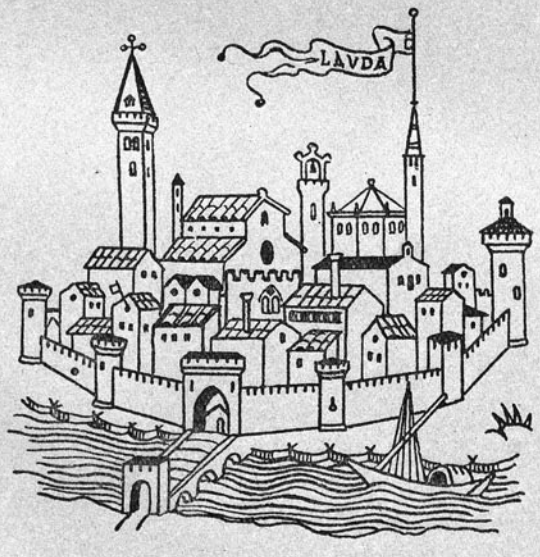
ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1958-1

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

SOMMARIO

A. BASCAPE', Uguccione da Lodi . p. 3
A. MAESTRI, Ripercussioni della lotta fra Lodi e Milano: Mombrione (1036-1277) . . . . » 27
A. CARETTA, Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6 . . . » 37
A. FROVA, Scavi a Lodi Vecchio . » 70
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . » 77
NOTIZIARIO . . . . . » 86

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600
Estero L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

SERIE II. ANNO VI. I SEMESTRE 1958

Il trapianto della Lodi romana e cristiana dalla riva del Lambro a quella dell'Adda sottolineò, nella continuità della tradizione e delle istituzioni, il carattere della città medioevale come fatto spirituale. L'evento contribuì a dischiudere nuovi orizzonti di storia, dove la guerra e la pace, la nazionalità e l'universalità degli ideali avrebbero fatto nuova prova di sè e dato a ciascuno una consapevolezza nuova del valore della libertà.

Nell'VIII Centenario della rinascita di Lodi lo studio di questa storia particolare ci riporti con maggior vastità di vedute al concetto della necessità e fecondità dei contrasti, pur nel carattere solidale e indivisibile della civiltà umana.

Giampiero Bognetti

Palazzo Municipale, 31 dicembre 1957, ore 23,45: il Sindaco comm. Defendente Vaccari pronuncia il discorso ufficiale di apertura delle manifestazioni celebrative per l'VIII° Centenario della fondazione di Lodi.

Uguccione da Lodi

Angelo Bascapè

Chi fu, dove visse, quando fiorì Uguccione? Non sappiamo. Il nome ci è dato dal copista che ci tramandò la sua opera maggiore: « In Christi nomine — Questo è lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho » (1).

Egli di sè quasi nulla ci dice:

« eu son veio e ferranto » (« Libro » v. 522)
« Mai eu era si fole quand avea cento'l brando,
k'eu me tegnia meio de lo conte Rolando ». (Ib. vv. 524-525)

Dunque, mentre scrive il « Libro » è vecchio e grigio, ma in gioventù era stato fiero guerriero. Questo ci può illuminare su alcu-

Arte e religione nei poeti Lombardi del '200 è l'argomento di un'opera elaborata dal Prof. Angelo Bascapé, Preside della Scuola Media di Saronno, caduto per la Patria. La trattazione illustra esaurientemente il tema della poesia lombarda del sec. XIII, nella quale emerge, come è noto, la bella figura di Uguccione da Lodi, onore e gloria della nostra città. Un capitolo, dedicato a Bonvesin della Riva, è stato pubblicato nella Rivista « Legnano » dello scorso anno, n. 1-3. Riteniamo di far cosa grata ai nostri lettori col pubblicare le pagine relative ad Uguccione. L'opera del Bascapé nacque come brillante tesi di laurea, che riportò plausi ed incoraggiamenti, e fu poi rielaborata sotto la guida del Prof. Luigi Sorrento, il maggiore specialista della materia, in questi ultimi tempi. Il Bascapé intendeva ritoccare ancora il suo testo, ma lo scoppio della guerra non glielo consentì; tuttavia lo scritto è meritevole di pubblicazione, per l'ampiezza della visione del tema, per la profondità della preparazione storica e filologica, per l'ottima conoscenza dei testi e della relativa letteratura critica, per l'equilibrio del disegno e l'armonia della trattazione; opera seria di un giovanissimo scrittore, che appariva come una sicura promessa nel campo della storia della letteratura medioevale. La guerra, come si è detto, stroncò quella nobile vita di insegnante e di studioso; richiamato come ufficiale degli Alpini, compì valorosamente il suo dovere in Balcania, fu ferito, conseguì la croce al valor militare; tornato in linea, cadde combattendo la notte di Natale 1941. Alla sua memoria fu conferita la medaglia d'argento al valore, sul campo *(N.d.R.)*.

---

(1) A. TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, « Abhand. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch. » Berlin, 1884 (Edizione critica).

a me pare di avvertire nel fondo di questa antica poesia il pensiero tormentato ed affannoso di chi cerca e non trova il suo vero ». (pag. 28).

Quanto al « soffio di dottrina patarinica » vedremo dopo come lo dimostra e come lo si possa negare. Ora interessa piuttosto chiederci due cose: veramente è segno d'eresia cercare la verità? E veramente Uguccione « non trova il suo vero »? Ovvia è la risposta alla prima domanda: il Cristianesimo non si subisce, si conquista. E non è una delle principali caratteristiche dell'anima religiosa medioevale questa ricerca, spesso « tormentata ed affannosa » della verità, questa indagine fin nelle profondità del Mistero, che portò come frutto magnifico i Dottori della Chiesa?

Alla seconda risponderemo con versi di Uguccione stesso:

« Lo ricco don qe m'è emprometuo
...entral guagnelio asai l'ò entenduo;
s'eu fui si fole...
qe 'n li peccati son longament çasuo,
da q'eu me repento de ço qe m'è avegnuo,
en la toa corte do esser recevuo,
dig mei peccadhi deslavad e soluo » *(vv. 540-546)*

« Mo ben me par q'el sia de rason
qe nui pregemo con grand devocion
lo re de gloria, q'el ne faça perdon
e qu'el ne duga con soa benedicion
en lo so Regno, q'è de salvacion » *(vv. 698-702)*

L'ha trovato dunque nel Vangelo ciò che cercava, lui, che prima di conoscere Cristo lo combatteva, (v. 522)

« qe raegava, si com om perduo » *(v. 524)*

mentre ora:

« per toa bontad or son recognosuo » *(v. 523)*

Ormai non ha più dubbi, non ha più affanni:

« enfin q'eu viva no serò vencuo » *(v. 528)*

Esaminiamo ora gli argomenti con cui il Levi sostiene il « soffio » patarinico nell'opera di Uguccione e, prima ancora, le linee fondamentali dell'eresia patarinica, come il Levi stesso le pone.

Avevano, i Patarini, derivandola dai Catari, una concezione dualistica del mondo: in due principi credevano: l'uno del bene, creatore delle cose spirituali; l'altro del male, creatore delle terrene. Di qui, eterno contrasto tra materia e spirito, corpo ed anima, An-

ticristo e Cristo, finchè quest'ultimo vincerà alla fine del mondo (7). Particolare importante della dottrina patarinica era la concezione del male come fatto ineluttabile, contro cui vana è ogni lotta: fatalismo basato sulla credenza della predestinazione.

Quali sono dunque, secondo il L., gli elementi patarinici in Uguccione? La predestinazione; il contrasto tra materia e spirito; l'Anticristo. Per dimostrare come alla predestinazione creda Ug., riporta questi versi:

> « *...sai que m'è insegnadho*
> *da un me bon amigo q'è ben enleteradho?*
> *ke tut è* perveçuto *de fin qe l'om è nadho,*
> *ço q'elo dé aver no li serà tardadho*
> *paradis et inferno* tut' è predestinadho » *(vv. 382-386)*

e aggiunge: « Veramente a questo punto Ug. respinge questa dottrina così crudemente riassunta e schematizzata; ma la sua ripulsa è priva di energia e spoglia di ogni convinzione » (pag 32). Andiamo ora a vedere il testo, e ci accorgeremo che i versi riportati sono preceduti e seguiti da altri, che bisogna citare per intero. Dopo aver deprecato i vizi di coloro che pensano solo a star bene, senza curarsi dell'anima, lamenta quest'altro fatto:

> « *Mo si è un sermon qe molto fi usadho:*
> *quando l'om è passadho e ben abeveradho,*
> dise l'un contra l'altro: « *sai que m'è ensegnadho...* » *ecc.*

e aggiunge:

> « Mai quel q'a sta credença, me par mal enviadho
> *s'el no entende meio q'elo a començadho*
> *se voi me volè crere, anc no se' eu abadho,*
> *et el ve plas entendre quel q'eu ai començadho,*
> *aibai bona sperança el segnor coronadho*
> *per cui tuto lo mondo è guarid e salvadho.*
> *Et s'el ve plas entendre, quand eu l'avrò splanadho,*
> *çascun de voi avrà lo cor enluminadho* » *(vv. 380-394)*

Prende dunque lo spunto di qui, per fare un lungo sermone sul bene e sul male: attraverso il primo si giunge al Paradiso; per il secondo all'Inferno, facendo perciò una lunga dimostrazione della falsità della teoria riportata. Altro che « ripulsa... spoglia d'ogni convinzione »!

D'altra parte, molti altri passi si potrebbero citare pieni di cristiano ottimismo (ricordiamo che l'eresia patarinica è pessimista).

---

(7) Sono considerati « materia » anche gli ordinamenti sociali e la proprietà. Di questi, benchè il L. parli di dottrina « antiecclesiastica », Uguccione non si occupa.

Mi limiterò a qualcuno:

« Non è omo en sto mundo, sire deu s'el t'ofende,
s'el de li soi peccati envers ti se repente,
qe de la toa gracia no sea ric e mainente » *(vv. 53-55)*

Basta dunque il pentimento, per ottenere la Grazia divina a chiunque (e non ai predestinati).

« Pregar avemo con gran afflicion
lo criatore, qe ne faça perdon
e qe de nui abia remesion
si qe le nostre aneme abia salvacion.
No è nul omo tanto reu ni felon,
scomunicato, scacaor ni laron,
. . . . . .
s'el vol tornar a Deu e dimandar perdon
. . . . . .
el è guaridho et à delivrason
en paradiso serà so' albergason » *(vv. 201-214)*

Che più? La preghiera e la penitenza possono portare in Paradiso anche l'uomo più peccatore. E gli stessi concetti si ritrovano sparsi un pò dovunque, e in ispecial modo, ai vv. 1253-1262 e 1385-1408, cioè anche nella parte del « Libro » che il Levi chiama « Istoria ».

Ancora un emistichio porta il Levi a prova della sua tesi: «Molti uomini, egli (Uguccione) dice, vivono spensieratamente, senza curarsi della morte, ma, « si come è destinato » (v. 450) essi sono poi all'improvviso assunti al paradiso o scaraventati nell'inferno » (pagina 32). L'interpretazione del passo è piuttosto libera. Infatti Uguccione dice precisamente:

« ancoi è l'om alegro, doman è traversadho
de questo mond a l'altro, si com'è destinadho » *(vv. 449-450)*

Predestinata è dunque la morte, che non dipende dall'uomo, non il Paradiso o l'Inferno, dei quali, del resto, non è fatta parola nè qui, nè nei precedenti versi, nè nei seguenti

Dalla prima accusa possiamo perciò sciogliere il nostro Ug. e passare ad esaminare la seconda: il contrasto, ch'egli sente e descrive tra materia e spirito. Sentiamo il L.: « La fioritura del motivo del conflitto tra l'anima e il corpo coincide cronologicamente con l'avvento delle dottrine eretiche, sicchè all'eresia mi pare si debba ricondurre il ravvivarsi del gusto per queste raffigurazioni simboliche. Non voglio dire con ciò che tutte le scritture latine e romanze che racchiudono il famoso « débat », siano opera di eretici o di ispirazione eretica; ma certo la spinta alla diffusione di

quelle opere e la ragione più forte della loro popolarità consiste nel loro riannodarsi con la dottrina patarinica » (pag. 35).

Mi si permetta di non condividere questo parere. Mi pare che la questione si debba impostare in modo opposto. E' uno dei concetti basilari del Cristianesimo questo del dissidio, originato dal peccato originale, tra la materia e lo spirito; quella impedimento a questo. Concetto che, in seguito, fu deformato e svisato da elementi avulsi dalla Chiesa: gli eretici. Ma i cosidetti « contrasti » derivano direttamente dalla concezione cristiana; e il « gusto per queste raffigurazioni simboliche » è insito nell'anima medioevale; e d'altronde le raffigurazioni stesse erano necessarie, perchè, con la loro immediatezza rappresentativa, profondamente impressionavano il popolo.

Perchè tanto si insiste nel Medio Evo a deprecare il corpo? Perchè si conosceva appieno quale funzione la Provvidenza gli aveva assegnato: esso avrebbe dovuto esser strumento di perfezione per l'anima, avrebbe dovuto servire a dare gloria a Dio anche nell'ordine naturale. Invece l'uomo se n'era servito per peccare, e da allora il corpo, soggetto allo stimolo del male, era divenuto mezzo di peccato. Qui è il vero contrasto, il dramma: ciò che avrebbe dovuto essere, e ciò che è. Ma siccome, e l'abbiamo già detto, il Cristianesimo ha un fondo sostanzialmente ottimistico ed i nostri scrittori lombardi medioevali erano ispirati dall'ideale di vita cristiana, il corpo non fu da loro considerato come definitivamente perduto per la causa del bene. Per questo noi vediamo nei « contrasti » non imprecazioni contro di esso, ma rimproveri, a volte amorevoli, che l'anima gli rivolge, perchè si ravveda, si mortifichi, e serva a Dio.

Ecco che cosa dice l'anima al corpo (non è un vero « débat »: sono rimbrotti ed ammonimenti, cui il corpo non dà risposta alcuna):

« L'anema dis con gran tremor:
tu no me porte fé nè amor
misero corpo et impio e tristo... » *(vv. 1625-1627)*
« Tu ei cotal com è l'ombria
qe te vien dreu permè la via,
si col fumo qe se desfas
cossì nient retorneras ». *(vv. 1635-1638)*

Pensa alla morte: tutto ti dissolverai; nulla resterà, solo le opere avranno valore:

« biai quili q'è sença colpa »: *(v. 1650)*
« Qi avrà fato mal o ben
tut avrà ço qe se covien.
Pregar te voig *per caritate*
e per la vera maiestate,

Qarissimo, *qe tu me cré*
q'eu t'ai aidar a bona fé... » *(vv. 1669-1674)*

Sii umile, fa' penitenza, ubbidisci al Signore, sii caritatevole e chiedi perdono a Dio. Soprattutto lasciati guidare da me, dice ancora l'anima al corpo:

« *E se faras con mi* concordia,
de nui avrà misericordia.
Servemo molto ben a Deu
comunalmente tu ed eu;
qe molto è bon lassar lo mal
per lo regno celestial.
E Deu, qe ne consent a dir,
ne dia força de complir
l'ovra e la fe' entegramente
con tuto 'l cor e con la mente » *(vv. 1695-1704).*

Non pare il linguaggio di una sorella maggiore che amorevolmente rimprovera e consiglia il fratello? Quanto affetto in quel « carissimo » posto così a metà di frase, in principio di verso E quanta fiducia e quanta perfetta conoscenza dello spirito del Cristianesimo nella preghiera finale: col tuo aiuto, Signore, noi potremo perfettamente servirti col pensiero e con l'azione, col cuore e con la mente.

Ed eccoci al terzo argomento: l'Anticristo, simbolo del male, anzi, rappresentante umano di Satana, che contro Dio si erge — come i Titani antichi — per scacciarlo dal Cielo e regnare in sua vece. Il L. sollevando molte piccole questioni e risolvendole con erudita dialettica, indulgendo però anche alla fantasia e al sentimento, si sforza di dimostrare Uguccione eretico. Poniamoci due sole questioni, risolte le quali sarà pressochè inutile controbattere tutti i singoli argomenti del Levi.

Qual'è il concetto di Anticristo in Uguccione? E' eretico questo concetto? Cominciamo a ricordare qual'è il concetto eretico: sostanzialmente una vera lotta fra divinità; il principio creatore del male contro il principio creatore del bene; lotta che è lo sbocco e la conclusione di un conflitto plurimillenario che, finalmente, si risolve con la vittoria definitiva del Bene sul male, dello Spirito sulla materia, di Cristo sull'Anticristo. Insomma Cristo e l'Anticristo sono messi sullo stesso piano: il primo vince, ma solo dopo aver combattuto contro un avversario di poco minor valore.

Ora vediamo la dottrina della Chiesa, per rilevare le differenze. (Naturalmente, non è il caso di esporre qui la dottrina dell'unicità assoluta di Dio. Mi limito a quello che si trova nei sacri testi intorno all'Anticristo).

Nei Vangeli, appena un accenno: « Sorgeranno falsi Cristi » (in Matteo, XXIV, 24, ripetuto in Marco, XIII, 22). Un annuncio più

completo troviamo in S. Paolo (II, ai Tessal. II, 3, 11) che il Levi mostra di ignorare: « Nessuno vi seduca in alcun modo: poichè ciò non sarà se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato *l'uomo del peccato*, il figliolo di perdizione, il quale si oppone, e si innalza, sopra tutto quello che si dice di Dio, o si adora, talmente che *siederà nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio*. (II, 3-4)... e allora sarà manifestato quell'iniquo (che il Signore Gesù *ucciderà col fiato* della sua bocca, e annichilerà con lo splendore della sua venuta): l'arrivo del quale è, *per operazione di Satana*, con tutta *potenza*, con segni e *prodigi bugiardi*, e con tutte le seduzioni dell'iniquità per coloro, i quali si perdono per non aver abbracciato l'amore della verità, per esser salvi. E perciò Dio manderà ad essi un'operazione di errore, talmente che credano alla menzogna, *onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità*, ma si sono compiaciuti nell'iniquità ». (II, 8-10).

Già qui vediamo la maggior parte degli elementi che troveremo sviluppati, arricchiti e posti sotto forma di allegoria, in S. Giovanni. In più S. Paolo ci dà pure ragione della venuta dell'Anticristo, come permessa da Dio per meglio discernere i veri cristiani da quelli « di poca fede » o immersi nel peccato.

Però la fonte a cui in gran copia attingono gli autori di tutte le « leggende » (*) medievali sull'Anticristo è l'« Apocalisse » di S. Giovanni: « E vidi salire dal mare una bestia... e il dragone le « diede la sua forza e una grande potenza... E le fu data una bocca « che proferiva cose grandi e bestemmie: e le fu dato di far guerra « ai santi e di vincerli. E le fu data potestà sopra ogni tribù, e « popolo e lingua, e nazione... E vidi un'altra bestia... e fece grandi « prodigi... e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorassero la « prima bestia. Poichè è numero *d'uomo* ». (XIII, 1-18 passim. Altri accenni alla bestia sono poi nei seguenti passi: XVI, 13; XVII, 8 e segg.). Il Signore manderà due suoi « testimoni... Finito poi che abbiano di render testimonianza, la bestia, che vien su dall'abisso, lor muoverà guerra e li supererà, e li ucciderà. E i loro corpi giaceranno nella piazza della grande città... Ma dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita, che vien da Dio, entrò in essi... ». (XI, 3, 13, passim). E la donna delle corruzioni, Babilonia, sarà seduta sopra la « bestia », finchè cadrà, distrutta dalla potenza celeste. (XVII-XVIII).

Si tratta dunque di un elemento maligno, non divinità, a cui Dio stesso concederà temporaneamente potenza, che vorrà contrapporsi a Dio e farsi Dio egli stesso (« l'adorassero ») che sarà più forte anche dei santi e dei messi divini, (apparentemente perchè

(*) Conservo alla parola «leggenda» il valore primitivo.

i messi divini risorgeranno come Cristo) finchè l'Agnello lo schianterà con la sua potenza.

E vediamo ora il nostro Uguccione che cosa racconta nel suo poemetto, e come raffigura questa mala bestia. Già ne aveva piuttosto distesamente accennato nel « Libro » (vv. 1263-1358) in cui ricordava come l'Anticristo dovesse venire prima della fine del mondo: nascerà in Babilonia e sarà accompagnato da un demonio. Con l'aiuto d'incanti e di maghi rovinerà buona parte del mondo, chè moltissimi lo seguiranno. Questo fornisce al poeta lo spunto per deprecare i vizi del secolo, pur consolandosi al pensiero che « unca no è sì grand peccato - q'elo no sia perdonato » (vv. 1405-1406).

Qui nel poemetto abbiamo un vero racconto, ordinato e particolareggiato, delle gesta dell'Anticristo, racconto fatto con scopo ben diverso da quello del «Libro» e, quindi, condotto in ben altro modo.

L'Anticristo, nato a Babilonia, cresciuto a Betsaida e Corozaim, avrà tutte le caratteristiche di Re. Compirà cinque grandi miracoli — (notiamo però che il N. dice « en-segne », chè il miracolo è dono divino, mentre queste opere compiute dall'Anticristo sono effetti di « incantamenti ») —. Prima di ciò succederanno cataclismi e gli uomini spauriti invocheranno l'aiuto di Dio. E la Vergine stessa intercederà per noi. Verrà gente a Roma da ogni nazione, e in quella grande adunanza si presenterà l'ambasceria annunziante il regno dell'Anticristo: ricchezza e pace a chi si sottomette e l'adora, morte a chi resiste. Sorgerà nell'arengo il Papa, e si rivolgerà al Re d'Italia, incitandolo alla resistenza. Questi, raccogliendone le parole, spronerà i principi cristiani alla santa battaglia. Si metterà alla testa della Cristianità e muoverà contro l'Anticristo fermo in Gerusalemme, attorniato dai Re già sottomessi. Ma ecco, usciranno bestie dall'Inferno e il dragone, Lucifero stesso, che faranno tremare il mondo. Il Re d'Italia comincerà a turbarsi, e il Papa lo conforterà. Ma l'Anticristo solleverà tale cataclisma, che il Re vedrà di non poter sostenere la battaglia con lui e, avanzando solo nella corte, gli s'arrenderà. Andrà poi a piangere ed a pregare sul Santo Sepolcro. Allora Dio, finalmente commosso, manderà sulla terra Elia ed Enoc, che parleranno ai popoli: ma l'Anticristo li ucciderà sulla croce; dopo di che annunzierà di voler salire in cielo, per scacciarne gli abitatori. Allora Dio manderà S. Michele, che resusciterà i due profeti. Morrà l'Anticristo ed il mondo ritornerà cristiano. E dopo avrà luogo la fine del mondo. Risorgeranno i morti e i buoni saliranno al cielo (vv. 1-445).

Gli elementi del poemetto sono dunque per la maggior parte (Babilonia - i miracoli - l'ambasceria, adombrata nella seconda « bestia » di S. Giovanni - la sconfitta degli uomini migliori - la morte e resurrezione dei due messi divini - la vittoria celeste)

desunti dall'Apocalisse, a cui spesso l'autore si riferisce (nel « Libro »: « si como dise lo devin » (v. 1294); « si como dise la scritura » (v. 1345). Nel poemetto: « si como dise Sancto Joanne Evangelisto - in te l'Apocalisso in t'un vero scripto » (vv. 185-186 ecc.). Gli elementi secondari, non essenziali, sono frutto elaborato dalla fantasia medievale, ma non contengono alcunchè di men che conforme alla dottrina cattolica. Anzi, la principal fonte di Uguccione è — ci avverte il Levi — l'« Epistola ad Gerbergam Reginam » del Monaco Assone di Montier-en-Dé († 992).

Ora vediamo com'è rappresentato il conflitto tra Dio e l'Anticristo. Non è lotta di divinità, affatto; è pretesa di un uomo di lottare con Dio. Ma questi gli invia contro dapprima semplici uomini, poi due profeti (santi, ma uomini) e infine una creatura superiore: S. Michele (celeste, ma creatura).

Dio non lotta: lo sentiamo impassibile, sereno; quando vede che troppo forte diventa la prova per gli uomini manda loro degli aiuti; quando esagerata diventa la superbia dell'Anticristo, lo fa schiacciare da un angelo. Egli non si muove. Siamo ben lontani, dunque, dalla rappresentazione, fatta dagli eretici di un Anticristo opposto — sullo stesso piano — a Cristo.

Qual'è, allora, la ragione intima e lo scopo di questo poemetto? La glorificazione di Dio. Non è più il sermone didascalico del « Libro » il cui fine era solo di avvertimento e ammonimento ai fedeli. Qui, come già nell'Apocalisse, e nelle altre « leggende » medievali sull'argomento, il fine è veramente la gloria di Dio. E allora ci spieghiamo perchè tanta forza, perfino in operare prodigi, sia data all'Anticristo; perchè dapprima gli siano opposti gli uomini, e poi uomini santi, profeti — e tutti siano da lui vinti. Tutto questo è per meglio dar risalto alla infinita potenza di Dio che, con un sol gesto, frantuma la più grande forza che sia mai apparsa sulla terra.

Per questo, il poemetto di Uguccione è condotto con tono epico, eroico, che si può paragonare a quello delle Chansons de Geste; non è un semplice racconto: è un inno di gloria che si conclude con la visione degli angeli « suvra un alto monte » (v. 414) che, col suon delle trombe, chiameranno i giusti alla luce del Paradiso.

* * *

Ho parlato delle molteplici piccole questioni sollevate dal Levi. Porterò un esempio. Dice il Levi: Nel poemetto e non nell'« Epistola ad Gerbergam » troviamo Lucifero rappresentato come un Drago; ora, « questa rappresentazione del demonio come un Drago era uno dei miti particolari alla dottrina dei Patarini » (pag. 91) - e lo dimostra con le parole con cui erano accusati i Patarini in un antico processo: « Credunt quod omnia visibilia

sunt creata per *Draconem Magnum* qui pugnat cum Deo et est fortior in mundo isto ». Ma io credo che fossero accusati non perchè dessero il nome di Drago a Satana, ma per la potenza che gli attribuivano, cioè per tutte le altre parole della frase riportata. Prosegue poi: « L'identificazione del Drago apocalittico con Satana era anzi uno dei fondamenti della fede dei Catari » (pag. 92) e riferisce: « Isti sunt errores haereticorum catharorum: item dicunt quod Satanas, qui dicitur Draco, ascendit in Coelum cum sequacibus suis volens ponere sedem suam ad aquilone et esse similis Altissimo, etc. ».

Veramente dobbiamo credere che i Catari fossero condannati per quel « qui dicitur Draco »? o non piuttosto per il seguente « ascendit in Coelum »? Quell'inciso ha un valore puramente informativo: lo chiamano Drago - ma non vuol dire che *solo* loro lo chiamino così. Tanto è vero che, proprio nell'Apocalisse, fonte prima — non dimentichiamolo — di Uguccione, si trova il Drago (XII, passim), figura del demonio. (L'edizione del P. Marco Sales O. P., Torino, 1931, con revisione ecclesiastica, porta in nota, a pag. 1214: « il Dragone - cioè Satana... »).

E' il caso di controbattere anche gli altri argomenti del Levi? Non ritengo opportuno continuare a far questioni di parole, mentre già mi par sufficientemente dimostrata la perfetta cattolicità del nostro poeta. Del resto, gli argomenti che potrebbero far sorgere qualche dubbio, sono fondati su libere interpretazioni di parole del poemetto, a sua volta liberissimamente ricostruito dal Levi ([9]). Non si potrebbe perciò discutere su solide basi.

* * *

Piuttosto c'è ancora un altro problema da risolvere. Si tratta di alcune parole — che però nel Cod. Saibante non ci sono — poste in fine al rifacimento fiorentino del « Libro » di Uguccione ([10]): « Respici - liber soço buono ». Il Levi, fondandosi sul fatto che i confratelli delle sette eretiche si chiamavano spesso « socii » e che a volte si usava l'aggettivo « bonus » con significato di « eretico », legge: « Respice! liber soço buono », e interpreta: « Bada! E un libro da socio buono » e perciò eretico (pagg. 44-45).

Si può discutere questa interpretazione? Si può proporne un'altra? Si può discuterla, appunto, proponendone un'altra; e precisamente la prima del Bertoni: « Liber soço buono » = Libro sozzo-

---

([9]) Pochi sono i versi a cui non siano state aggiunte una, due, tre o più sillabe, e in cui non siano cambiate delle parole. Il ricostruttore, del resto diligentissimo, temo abbia sbagliato metodo nel fissare uno schema metrico che può non essere l'originario, e nel voler ridurre a quello tutti i versi.

([10]) G. BERTONI, *Un rimaneggiamento...*, op. cit.

buono. Questa interpretazione si basa principalmente sulle parole che chiudono i « Proverbia que dicuntur super natura feminarum »: « Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum, et vocatur *Sapiens Stultus* ». Questo « Sapiens Stultus » è la traduzione del francese « Chastiemusart » (= assennato - pazzo). V'era, nel Medio Evo, il gusto delle contrapposizioni di questo genere; e « sozzo-buono » starebbe a designare il contenuto del testo, che rappresenta la sozzura del peccato e la bontà di Dio, l'amarezza dell' Inferno e la felicità del Paradiso.

Si può sostenere questa interpretazione con due argomenti: soço - sozzo è forma comune in Uguccione (un paio d'esempi, a caso, della prima e della seconda parte del poema: « soçura » = = sozzura (al v. 131); « suçura » con lo stesso significato (v. 1104). E inoltre « buono » non aveva certo sempre significato di « eretico »: sarebbero eretici tutti gli scrittori medievali. Esagera il Levi nel veder tutti eretici: perfino l'autore di un trattato di scacchi il quale comincia così il suo dire: « Idcirco ego bonus socius, sociorum meorum precibus acquiescens, partita quae videram quaeque, etc... in hoc libello redigere procuravi ». (La citazione è a pag. 43, la accusa di eresia in fine di pag. 44). Dunque un fervente eretico che ci teneva a farsi sapere tale, avrebbe scritto un trattato di scacchi, cedendo alle preghiere dei suoi confratelli di setta... E' molto meno assurdo pensare che si trattasse semplicemente di un'allegra brigata. Ma del resto Uguccione stesso usa frequentemente l'aggettivo « bono » in modo tale che nessuno potrebbe attribuirgli intenzioni patarine (« e mantenir bone ovre e le ree laxar » v. 251) « qe molt è bon lassar lo mal - per lo regno celestial » v. 1699-1700 -, esempi presi ad apertura di libro nelle due parti del Poema).

Ritornando all'interpretazione del Levi, siamo noi sicuri che « Liber soço bono » significhi proprio « libro *da* eretico »? Donde sbuca quel « *da* »? E d'altronde, si potrebbe accettare « soço bono » come apposizione di « liber »?

Negli esempi che ci porta il Levi, quell'espressione o « formula » si usa solo per le persone, non per le cose, ed è naturale che sia così. E poi, se veramente si trattasse di un avvertimento intorno alla natura del libro, aggiunto dallo zelante copista, perchè questi non l'avrebbe posto in principio?

Il Bertoni nell'articolo citato del « Giornale Storico » accetta l'interpretazioni del Levi e va più in là: « soço bono » può darsi che sia il titolo del libro: corregge « respici » in « explicit », e legge « explicit liber soço buono », cioè: fine del libro chiamato « l'eretico ».

Intanto si può osservare che nei manoscritti medievali il titolo si trova a volte *anche* in fine, ma non mai *solo* in fine. Ma ciò che più conta è il fatto che un titolo come « l'eretico » suppone nell'opera che lo porta una vera trattazione dell'eresia: l'opera

dev'essere almeno, di carattere fondamentalmente eretico, deve avere l'impronta palese dell'eresia, ne deve essere imbevuta.

E' di tal natura il « Libro » di Uguccione? Dall'analisi che ne ho fatta, e anche da ciò che ne ho riferito, risulta il contrario. Del resto neppure il Bertoni è convinto delle dimostrazioni del Levi, tantochè propone di assegnare ad un'altra eresia il nostro poeta: la Valdese. Come la prova? Non la prova, perchè la propone come « dubbia », basandosi specialmente sul fatto che Uguccione neppure accenna al Purgatorio (i Valdesi, tra l'altro, negavano appunto il Purgatorio).

Ma questo è un fenomeno comune a molti scrittori del tempo: per es., Bonvesin de la Riva, nel « Libro delle tre Scritture », in cui tratta distesamente dell' Inferno e del Paradiso, non parla affatto del Purgatorio e così nelle altre opere. Eppure, frequentemente, esortava i suoi ascoltatori a combattere l'eresia.

Dice poi il Bertoni: « Se non il soffio delle idee patariniche, quello dell'eresia corre realmente per tutta l'opera di Uguçon da Laodho ». Certo questa affermazione è frutto dell'impressione lasciata dal libro del Levi: i singoli argomenti non lo hanno convinto, però ammette un fondo di verità alla base della trattazione: patarino non si può dire Uguccione, ma eretico sì. Ma di quale eresia? Valdese? Bisognerebbe dimostrarlo.

Insomma, se il problema del « soço buono » non si può dire perfettamente risolto, la soluzione proposta dal Levi e quella del Bertoni, non sono tali da farci cambiare idea intorno all'inesistenza assoluta di eresia in Uguccione da Lodi.

Il quale, poi, era quasi certamente un monaco. Il Levi nega questo fatto subito al principio (pag. 28) della sua trattazione, chè, evidentemente, gli interessava sbarazzarsene presto. Ecco la prova: « Se voi me volè crere, - anc no se' eu abadho » non si deve interpretare come una ingenua lamentela di non esser diventato, da semplice monaco, abate, ma come « ancorchè io non sia abate », cioè « anc » ha il significato di « ancorchè », non di « ancora ». Siamo d'accordo su questo: solo non vedo quale relazione possa avere ciò con il significato della frase. Insomma il Levi discute intorno all' « anc » e poi attribuisce liberamente il valore di « frate » ad « abadho ». Molto più rettamente si può intendere: « Se volete credermi, benchè io sia un semplice frate che non abbia l'autorità di un abate... ».

Non basta una interpretazione arbitraria per negare un fatto provato da molte altre cose, tra cui (e cito le parole del Levi stesso, pag. 27) « la vasta dottrina religiosa, le numerose citazioni dei Vangeli e dei libri sacri, lo spirito sottilmente ragionatore che si insinua in quei versi », cose tutte che « ci richiamano alla vita ed agli usi claustrali ».

Ma vi è pure un'altra breve composizione poetica che il Levi

attribuisce ad Uguccione: « Della caducità della vita umana » (ed io credo che l'attribuzione sia giusta). Questa operetta avrebbe potuto offrire buoni spunti al Levi per avvalorare la sua tesi, perchè il poeta si dimostra qui molto pessimista riguardo la natura umana. Senonchè questi elementi pessimistici Uguccione ha tratto, attenuandoli anzi, dal « De contemptu mundi » di Innocenzo III ([11]). Non utile quindi alla tesi contraria, può servire come argomento per la mia. Infatti, un patarino non avrebbe certo usato come fonte e guida l'opera di un papa, e particolarmente del papa che più fieramente combattè e condannò gli eretici. In secondo luogo Uguccione è molto più sobrio e riservato del pontefice nelle accuse alla natura umana. Inoltre vediamo che, ad un certo punto, si stacca dalla sua fonte e tralascia le considerazioni sulla miseria della nostra natura, descrivendo le impressioni e i pensieri di chi segue un funerale, e qui acquista molta maggior vivezza il suo stile e più colore la sua rappresentazione: ciò significa che meno a suo agio si trovava nella prima parte, in cui esprimeva pensieri che, sì, faceva suoi, ma suoi non erano completamente. E alla fine del poemetto, ecco l'impronta del cristiano ottimismo di Uguccione: o Cristiano, dice, rifletti bene a ciò che ti ho detto, chè

« Façendo ço, Deo t'avrà per amigo,
nè part en ti ça no avrà l'enemigo
De lo qual Jesù Cristo ne livro
e poi corona ne dea en Paraiso » *(vv. 325-328)*

* * *

Nello svolgimento di questo argomento, abbiamo già intravisto la personalità del nostro poeta. Personalità religiosa, cattolica. Per meglio lumeggiarla, riporterò un breve sunto dell'opera sua, cercando di farne risaltare gli elementi caratteristici.

IL « LIBRO »

L'inizio è un inno di gloria, solenne, commosso:

« Al to nome començo, pare Deu, creator,
divina maiestà, verasio Salvator
A ti prega et adora li grandi e li menor,
li principi e li re, li marges e i contor » (vv. 1-14).

Dal pensiero di Dio il poeta passa subito a quello della punizione riservata a chi Dio offende: l'Inferno, con le sue pene, i suoi orrori. E l'animo spaurito da queste immagini si rifugia nella preghiera: immenso Dio, salvatore del mondo, ti prego e ti adoro,

([11]) In « *Patr.gia Latina* » del MIGNE, Vol. 217, pp. 702 e segg.

difendimi dall'eterna dannazione. La mente si eleva allora alla contemplazione del Paradiso; fa un atto di fede e chiede perdono a Dio dei suoi peccati. Questo è come un prologo, in cui propone temi che saranno svolti in seguito. Al pensiero poi della creazione del mondo dal nulla, ricorda i primi uomini, Adamo ed Eva, ed il primo peccato. A questo punto si sofferma in considerazioni morali: i primi peccatori furono perdonati; chiunque si penta ottiene perdono: eppure pochi sanno ravvedersi, pochi sanno trattenersi dal male; e ciò fa meraviglia, chè tutti sanno quanto caduchi siano i beni terreni, mentre i Padri (Agostino e Clemente) insegnano che chi troppo indulge a questi beni sarà travolto nel fuoco e nei tormenti infernali: « Qi vol servir a Deu, no de tropo dormir » (v. 86).

Da questi pensieri, naturalmente sgorga l'invettiva contro i peccatori:

> « *O gente crudelissema, como devé guarir*
> *qe le ovre de Deu no volé mantegnir?*
> *Le vostre vanitade v'à condur a perir* » *(vv. 80-83).*

e spontaneo l'accorato lamento dei vizi del suo secolo. Ancora la sua ragione si ribella: eppure i beni del mondo durano così poco! E alla morte nessuno può sfuggire! Nessun'arte contro la morte. Tutte le ricchezze male acquistate andranno perdute; e l'anima riceverà la sua paga. Queste non sono fiabe, ma verità. Dobbiamo pregare: Dio è misericordioso e accoglie chi si pente: salvò Daniele dai leoni, Giona dalla balena, gli Israeliti dai Faraoni. Perdonò al ladrone e a Longino, portò in Paradiso Adamo ed Eva e i Profeti: grande è la sua potenza e la sua misericordia. Tutto si può ottenere da Lui, pregandolo. Ma pochi pensano all'anima, mentre nessuno può sapere, per quanto valente e ricco egli sia, se è in grazia: bisogna pregare.

Il nostro buon Uguccione qui elenca molte opere buone da fare e molte virtù da praticare per avere la salvezza: far penitenza, aiutare gli altri sulla via del bene, osservare i Comandamenti, esercitare la castità e la carità. Per ottenere la salvezza son necessarie:

> « *l'ovra e la buona fè.....*
> *ke l'una sença l'altra non se po ben salvar* » (vv. 320-321).

Unite dunque la fede all'opera, il pensiero all'azione.

Due vie propose Dio all'uomo: attenti che l'una è brutta e difficile, l'altra bella e spaziosa; chi andrà per la prima — quella delle buone opere — sarà salvo, perchè chi tesoreggerà il cielo non perderà i suoi tesori, ma li ritroverà fra gli Angeli e i Santi del Paradiso, ove si trova ogni cosa più bella, e in cui si riceve lode ed onore. Ma chi vuol fare ciò che gli aggrada, sarà da Cristo

punito; da Cristo che patì per noi e che pur è tanto misericordioso. C'è chi dice: l'anno venturo farò penitenza. Ma può morir prima, e allora il diavolo se lo porta all'inferno. Qui fuoco inestinguibile e ghiaccio, qui l'anima si lamenterà, rimpiangendo il bene non fatto. Proteggici, o Signore, ed aiutaci, chè senza Te non si può avere vita eterna (322-517).

E qui comincia la confessione del nostro poeta: è un canto di penitenza che sgorga da un cuore « contrito ed umiliato » ma illuminato dalla dolce speranza del perdono. O Signore, troppo tardi ti ho conosciuto: per tutta la vita precedente ti offesi e combattei contro te: ora mi hai fatto rinsavire. Abbi pietà di me, chè il resto della vita ti servirò fedelmente. Io mi pento, e tu mi assolverai e mi riceverai nella tua corte. Ti chiedo perdono, o Dio, chè io, fin dai tempi della prima giovinezza, fino ad ora « q'eu son veio e ferranto » t'ho sempre combattuto. Ero folle « quand avea cento 'l brando». Ora a te mi raccomando. Misericordia, Signore! Gesù non abbandonarmi, aiutami! Nel giorno del Giudizio chi ti ha servito sarà alla tua destra, mentre chi ha rifiutato la tua Grazia sarà condannato. Io mi dò a Te, Salvatore, che hai cura di tutti, senza cui nessuno, nè Papa nè Imperatore, può far nulla; abbi misericordia di me che fui più d'ogni altro lussurioso, falso e superbo. Perdonami. Abbi pietà di me, Signore, che commisi ogni peccato. Tu che conosci il mio pentimento, conducimi alla completa guarigione. Chi ti serve ha grande ricompensa, mentre i cattivi finiranno nell'inferno per tutta l'eternità. Preghiamo Dio che ci salvi (vv. 518-702).

E qui finisce la prima parte (seconda per il Levi) ed inizia quella che il critico indica come anteriore, ed a cui dà il titolo di « Historia ». Pare che, riprendendo il discorso, interrotto già da qualche tempo, riassuma con parole diverse i principali concetti precedentemente espressi, per poi completare lo svolgimento di alcuni appena accennati, e aggiungerne e svilupparne di nuovi.

Re di gloria — egli esclama — a Te tutti si rivolgono, a Te Salvatore, a Te Creatore di tutte le cose. Mi meraviglio come gli angeli abbiano potuto ribellarsi a Te: ora sono nell' Inferno per l'eternità. Ed ecco che ora passa in rassegna gli argomenti della prima trattazione. Dio vuol la pace, ma pochi la mantengono. Questa vita è breve, l'altra non avrà fine e la morte può venire da un momento all'altro. Disgraziato chi vive nel peccato, beato chi serve Dio! Che vale accumular ricchezze? Dovremo lasciarle agli eredi che godranno della nostra morte. Noi in Cielo saremo pagati secondo le nostre opere (vv. 703-864).

A questo punto possiamo porre quei famosi 172 versi del « Rimaneggiamento», che il Levi chiama «Contemplazione della morte»: è una lunga considerazione — sull'esempio dei « Vers de la Mort » di Elinand de Froidmont — sopra la tomba di un morto:

« Amico, che giaci nel vaso
ove a' tu 'l viso e li occhi e 'l naso
e la bella bocca e i bianchi denti? » (v. 453-455).

e continua insistente « ove a' tu...? ov'ài...? »: la desolazione della dissoluzione. Tutti i beni terreni se ne vanno, nulla resta, se non « ea quae sunt spiritus » (per usar la parola dell'Apostolo) (*Rimanegg.*, v. 453-625).

Qui si rivolge direttamente ai suoi ascoltatori: Carissimi, servite Dio. Pensate che tutti i potenti sono morti: che vale ora la loro potenza? Conta veramente solo l'ubbidire ai Comandamenti. Amici miei, perchè non servite Colui che patì e morì per la vostra salute? Se faremo ciò che comanda, avremo il suo regno. Il Vangelo, i profeti, i discepoli, i santi (Ambrogio, Gregorio, Agostino, Paolo) ce lo dicono: carità, umiltà, pace e concordia. Ma pochi di ciò si curano. La maggior parte fa ogni sorta di peccati, e trascura affatto l'anima: solo il corpo curano, la gola, e da ciò molti i mali: la gola fece peccare Eva e la fece cacciare con Adamo dal Paradiso Terrestre: sicchè dovettero poi lavorare e sudare senza mai potersi lavare dal peccato, e in morte furono puniti, finchè non venne Cristo Redentore a liberarli (vv. 867-1066).

Ed ora passa ad argomento nuovo: l'anima ed il corpo sono in discordia: l'una vuol far vita santa, l'altro vuol godere, sicchè non si cura dei poveri, chè chi sta bene non capisce chi sta male. (Molto interessante questa acuta osservazione psicologica di Uguccione).

Il poeta voleva evidentemente trattare dell'anima e del corpo, ma viene sviato da un altro pensiero (ritornerà più tardi sull'argomento): il ricco dovrebbe pensare che tutto ciò che ha gli viene da Dio e invece non se ne cura (esempio di Lazzaro); quelli che si comporteranno come il ricco della parabola faranno la stessa fine. Ma chi si pentirà, sarà perdonato. (v. 1067-1262). Ed ecco un nuovo tema: il mondo deve finire, apparirà l'Anticristo. Già da mille anni fu annunziato: la parola di Dio non mente. Nascerà a Babilonia, e compirà le sue false opere a Betsaida e Corozaim. Un demonio lo accompagnerà, perchè non possa compiere che opere cattive. Rovinerà il mondo. Saprà le arti occulte e con falsi miracoli convertirà a sè moltissimi uomini e martirizzerà chi non vorrà convertirsi. A me, dice Uguccione, pare che stia appressandosi, chè troppa gente è sulla cattiva strada, questo secolo è troppo corrotto. (vv. 1263-1358).

E di qui, attraverso pensieri analoghi, si passa ad altro soggetto: gravissime pene avranno i peccatori se non si pentiranno e non si confesseranno, chè non v'è peccato che non sia perdonato, purchè il peccatore si penta e ripari al mal fatto. L'odio è peccato doppio; la superbia è causa di molti mali; la castità è frutto di costanti

sforzi. Tutte le nostre opere sono vane se non servono a Dio: servendo lui lavoriamo per noi. Il mondo è pieno d'ogni vizio ed ogni dì peggiora: noi dobbiamo saper combatterlo. Se vogliamo predicare agli altri dobbiamo prima far penitenza noi, ed esser convinti che quel che conta è servire il Creatore: il resto è nulla.

Chi avrà ben servito Dio avrà ricca ricompensa. Chi pratica la castità, l'obbedienza, la pazienza, la religione, l'elemosina, la preghiera si salverà. Ma chi non fa ciò, e neppure vuol pentirsi e redimersi, si perderà. Iddio, per la Resurrezione e l'Ascensione sua, ci concede un vero pentimento e la sua benedizione, affinchè ci salviamo (vv. 1359-1594).

Guai a chi non segue la legge che Dio, morendo per noi, diede agli apostoli. Molti credono di ingannare Dio « ma pur en lor torna l'engano » (v. 1623).

Ed ecco ritorna il motivo del contrasto fra anima e corpo, ma, più che contrasto — come già ho detto — è un rimprovero, dapprima aspro, poi più dolce, fin che diventa un amorevole ammonimento pieno di speranza: l'anima vede il corpo che la porta a dannazione, e lo riprende acerbamente e lo consiglia a seguire la legge del Vangelo, e lo prega di far penitenza, sperando nella bontà di Dio (vv. 1625-1704).

Facilmente da questo pensiero passa a quello di Dio giudice alla fine del mondo. Quando saremo davanti a Lui, ci giudicherà secondo le nostre opere. Si sconvolgeranno i cieli, e tutti tremeranno: come saranno beati quelli che Dio troverà giusti! Il Re di gloria li metterà a destra: « voi benedheti a mi vegnì » (v. 1739). Avrete il mio regno — dirà — chè mi soccorreste quando fui povero ed infermo. Quando ti soccorremmo o Signore? — diranno i beati —. Risponderà Cristo: Quando faceste opere buone per amor mio. Rivolgendosi poi ai dannati, sulla sinistra, li rimprovererà per non aver creduto ai suoi ministri e per non aver compiuto buone azioni; e li manderà nel fuoco terribile, nella puzza, nel ghiaccio, nelle catene, tra draghi e serpenti. Non avranno alcun bene, ma tutti i mali, senza speranza, senza requie.

E ora si rivolge ai suoi uditori per la perorazione finale: Voi che mi ascoltate, udite la parola di Dio, seguitela, ed Egli vi darà la vita eterna e la gloria celeste (v. 1705-1843).

Certo, vi sono ripetizioni; qua e là manca il nesso logico. Ma ci troviamo di fronte ad un predicatore: egli ritorna spesso su argomenti anche già svolti interamente, perchè gli preme ribadirli nella mente degli ascoltatori; vuole che siano ben capiti, bene assimilati, perchè i buoni pensieri devono diventare pratica della vita.

Però, è profondo il sentimento che queste parole detta — e noi a quello dobbiamo guardare, quello dobbiamo ammirare — come sorgente alimentata dall'amor divino.

« DELLA CADUCITA' DELLA VITA UMANA »

La prima parte, come già ho accennato, è fondamentalmente ispirata al « De contemptu mundi » d'Innocenzo III, specialmente al I libro. Fondamentalmente, ho detto, perchè dall'opera del Papa Uguccione trasse il fondamento e l'autorità per la sua, senza fare però una pedissequa imitazione ,perchè al popolo egli rivolgeva i suoi sermoni e doveva, quindi, uniformarsi allo spirito del popolo ed alla sua mentalità. Perciò alla prima parte, diciamo così, teorica, espositiva, fa seguire una parte pratica, narrativa, di esempio, che si imprima bene nella mente degli ascoltatori.

Si rivolge a coloro che troppo amano il mondo, affinchè riflettano sulla caducità delle cose terrene. O uomo, Dio ti creò « a la soa figura » (v. 21), ma tu peccasti, e, allora, « sempre è cresua la toa fragilità » (v. 30), ed ora sei pieno di peccato. La natura umana è miserevole, la materia di cui siamo fatti è la più vile e meschina. Pertanto dobbiamo curarci di ciò che è spirito. « Quel è biao ke serve a Jesù Cristo » (v. 100). Bisogna pensare all'al di là. Oggi sei sano ed allegro: domani una « vil » febbre ti butta in letto. Viene il prete, ma gli amici lo tengono lontano; e può darsi che tu muoia col peso delle tue colpe:

« le ovre toe tute al departir
o' ke tu sie, sempre t'à dreo vegnir » *(vv. 163-164).*

Dopo la morte non valgono funerali nè candele:

« tuta la çente k'è soto lo cel vivo
no t'à dar un sol dì [de] paraiso » *(vv. 183-184).*

Giacchè sei vivo devi acquistarti dei meriti. Ad un tratto muori:

« la fama vola: morto è ser Çuanno
Deo! dis la çente, como n'è gran danno! » *(vv. 213-214).*

Gli amici « le man se bato e clama... » (v. 217), ma intanto aspettano con viva impazienza l'ora della sepoltura, e ogni sacra funzione a loro par troppo lunga. Ti mettono presto presto nella fossa

«et en tal preça terra ados si te çeta,
com el vegnis da ciel fogo e tempesta » *(vv. 291-292)).*
« Tu, miser hom, sol rimani en la fossa » *(v. 297).*
« Li diavoli ven, sì te dise: schacho!
nè tu lo puoi mendar, ke l'è ça mato » *(vv. 311-312).*

E l'inferno è eterno. Perciò, Cristiano, rifletti bene alle parole che ti dissi, perchè:

« façendo ço, Deo t'avrà per amigo
nè part en ti ça no avrà l'enemigo,

de lo qual Jesù Cristo ne livro,
e poi corona ne dea en paraiso » *(vv. 325-328).*

Particolarmente efficace, vivo, colorito in questa seconda parte, e specialmente là dove descrive i sentimenti ed i pensieri degli eredi e degli amici cui troppo lunga sembra ogni cerimonia funebre e troppo lento il sacerdote: vi è un'arguzia non comune.

L'AVVENTO DELL'ANTICRISTO

Di questo poemetto già parlai distesamente. Non mi resta ora che notare la differenza sensibile d'intonazione, in relazione con le precedenti opere. Può darsi che questa differenza dipenda dal fatto che non ad Uguccione ma ad un altro poeta, a noi sconosciuto, si debba attribuire la paternità di questi versi. Ma si può anche spiegare con la diversità dello scopo: il « Libro », con tono e fine didascalico, doveva essere espositivo ed esortativo; quest'opera, invece, avendo il fine di glorificare Dio, giustamente ha un tono più elevato, eroico: è un inno di gloria.

* * *

Vediamo ora quali sono i principali concetti religiosi che informano l'opera di Uguccione da Lodi ([12]).

Di una cosa subito ci accorgiamo: tutto, in quest'opera poetica, è in funzione di Dio. Dio creatore (L.), somma Maestà (L.), somma Potenza (A.) - e pur Padre (L.) pieno di misericordia (L-C), nostro Salvatore (L-A). Chi lavora per Lui e con Lui — con la preghiera (L) e con le opere buone (L), col cuore e con la mente (L) — avrà eterno gaudio (L-A-C-). A Dio bisogna pensare, non alle cose umane, labili, caduche (L-C) chè solo in questa vita si possono acquistare meriti per l'altra (C), e perciò, essendo ineluttabile la morte (L-C), ed ignoto il momento in cui verrà (L), bisogna prepararsi, e tesoreggiare il cielo (L). Per far ciò è necessario anzi tutto l'aiuto divino (L), senza cui nulla si può fare (L), perchè misera è la nostra natura (C); in secondo luogo aver fede e bene operare (L), poi praticare le virtù (specialmente l'amore del prossimo, la carità, la pace, la concordia) (L), infine collaborare alla salvezza con gli altri uomini (L) (ricordando però che, per aiutare gli altri, bisogna prima essere ben formati (L)). Ma vi sono degli ostacoli, per la nostra misera natura (C-L) all'ascesa verso Dio: il corpo, le ricchezze, i piaceri, la materia, insomma (L-C); sicchè vicino è l'Anticristo.

([12])) Presso ciascuno pongo la sigla (L=Libro) - (A=Avvento dell'Anticristo) - (C=Caducità della vita umana) dell'opera in cui più particolarmente sono espressi, senza fare, per ragioni ovvie, la citazione completa.

Noi solo a Dio dobbiamo pensare, solo Dio dobbiamo servire (L), chè, servendo Lui, infine salviamo noi (L), ma se vorremo servire noi stessi perderemo tutto (L). E, del resto, tutto ci viene da Lui, tutto a Lui dobbiamo restituire (L). Egli sarà generoso nella ricompensa (L), e nel giudizio finale si manifesterà la sua somma giustizia (L-A), la sua somma gloria (L-A).

* * *

Ora la vediamo bene la figura morale di Uguccione da Lodi. Un'anima che molto ha peccato, ma ora tanto più odia il male, e ne vuole allontanare gli altri. Ha peccato contro Dio, ma ora tanto più lo ama e lo vuol servire con tutto lo zelo e con fedeltà. E' un'anima che è passata attraverso tutte le esperienze, ed ha conosciuto la vanità di tutte le cose terrene. Solo Dio è la felicità vera, solo Dio è eternità: ed in Dio l'anima si è rifugiata, fiduciosa nella sua misericordia, certa della salvezza. Ma ciò che la vita, e poi lo studio amoroso della verità le ha insegnato, non può tenerlo per sè: deve farne partecipi anche coloro che ancora si trovano nell'errore da cui essa, per grazia divina, è scampata, coloro che forse da lei attendono, alla lor volta, l'àncora di salvezza. E' vero, la parte migliore della vita ha passata lontano da Dio, contro Dio: ma che importa? Allora forte era il suo corpo, ma che vale il corpo? Ora lei, l'anima, è forte, chè Dio misericordioso le ha data la Grazia, e ancora sa combattere la buona battaglia e conquistarsi il premio della felicità, il premio di Dio.

* * *

E' poeta Uguccione? Dobbiamo cercare la poesia là dove egli effonde il suo cuore, dove piange i suoi peccati al cospetto di Dio. Là sentiamo quale sia la sua commozione, come forti i suoi sentimenti, quanto vibranti le sue parole e umane le sue preghiere.

« Mercè te clamo, veras Deu, en ploranto... » *(v. 507).*
« Mercè, dolce Segnor, no me lassar al campo... » *(v. 561).*
« Justa devinitad, verasia majestade,
omnipotente Deu, sovr'ogna poestate,
misericordia te clamo, con grande pietate,
que me secori, per la toa bontade... » *(vv.564-567).*
« Jesù de gloria, no me abandonar... » *(v. 586),*
que sença ti no me val percaçar... *(v. 589).*
« A te mi rendo, verasio Salvator... *(v. 632).*
« De mi, Segnor, abie remision... *(v. 656).*
Oi Deu, que sai la mia empentison
tu me condù a vera guarison... *(vv.665-666).*

E per duecento versi, è tutto un canto di penitenza, di dolore e di speranza.

E non solo qui troviamo accenti personali. Qua e là, dove deplora i vizi del mondo o l'insensatezza dei peccatori, esce in esclamazioni spontanee, che ci rivelano appieno i suoi slanci, i suoi sentimenti:

« O gente crudelissima, como devè guarir
qe le ovre de Deu no volè mantegnir? » *(vv. 80-81).*
« De, quanta fiera passion
e dol e tribulacion
e quanta angustia e pena
en questo mondo se demena! » *(vv. 1489-92).*

D'altronde Uguccione è talvolta vivace descrittore di realistici quadretti, e narratore non volgare. Ove poi sia necessario, come all'inizio, già riportato dal « Libro », e nell' « Avvento dell'Anticristo », sa dare una certa solennità epica ai suoi versi:

« De França vegnirà uno grande segnor
ke del regnu de Talia serà l'imperatore:
quel à a mantinir a gloria et a onore
cume fece Karlo magno lo justo emperatore.
In Roma elo starà cum alquanti baroni.
Da ultramar a lui verrà li embassadori... » *(vv.94-99).*
« Ed ora su, baroni - levate i confaloni... » *(v. 160).*

« Se leva il re de Talia - ke ven bandir la çente:
Segnor Baroni audite per Deu onnipotente.
Turbate son le ete, finite sum le tempe
e mo la fin del mundo nui l'avem en presente,
ke l'Anticristo feçe soi falsi bandement,
turbat à tuto 'l mundo - per fine ad ocidente.
Ora segnor baroni, vostre spade taiente
façan tal colpi, laudati seamo sempre ». *(vv. 170-177).*

« Lo re undeci milia à confalon levati... *(v. 195).*
Or savrà l'Anticristo ke 'l nostro re kavalca... *(v.206).*
« Alora el re Antecristo audirà sti sermoni
e muterà le tempe, e leverà 'l turbore
e meterà tempesta cum vento e gran furore... *(v. 261-264).*
« Vedrà lo re de Talia ke no po far bernaço
de çent anbataià...
e 'lora a l'Antecristo solo ende serà andato
e in meço de la corte forte avrà criato:
Oimai renuntio al regno, ke è tu lo Re Romano »
(vv. 266-271).
« E cento milia diaboli - tuti serà con lù:
e per tri anni e meço farà cotal virtù
e poi si ne morà con Deu maledicione ». *(vv. 344-346).*

« Mort è l'Anticristo, tuta la terra à pas ». *(v. 401).*

Eppure di Uguccione si parla come di un rozzo versificatore. Certo, nel « Libro » è un predicatore, ma pieno di sentimento. Predica, ma per un intimo bisogno: è il suo cuore pieno di amore per Dio e per i suoi simili, amore che lo spinge a parlare.

E quando ciò avviene, anche un predicatore può essere poeta.

Ripercussioni della lotta fra Lodi e Milano: Mombrione (1036-1277)

Annibale Maestri

Mombrione era una località situata presso i colli di S. Colombano verso mattina, con castello, chiesa e territorio proprio, parte in collina e parte in pianura.

L'esistenza della località risulta dai documenti storici oggi noti, che risalgono oltre il mille.

Il suo nome varia alquanto nei documenti; nei più antichi è denominata « Brioni » semplicemente; più tardi è detta « Monte Brione » e « Mombrione ».

Della località parlano gli storici locali e della regione; e giova premettere le notizie, che la caratterizzano.

L'Agnelli, nella sua copiosa e preziosa raccolta di memorie riguardanti « Lodi e il suo territorio », così riassume la storia di Mombrione: « Propugnacolo costante dei Lodigiani contro l'invadenza dei Milanesi, fortificati nel vicino San Colombano, ebbe (Mombrione) nel medioevo a sostenere fortunose vicende nelle quali perdette prima l'autonomia, quindi la propria esistenza, e fin anco la memoria ove sorgeva, presso gli storici e i cronisti » (p. 640). E Alessandro Riccardi nella sua « Relazione d'una visita al Colle di S. Colombano »... (p. 6), dice: « Ebbi la fortuna di identificare... l'antichissimo *Castrum et locus* detto *Mombrionus*, distrutto dalle fondamenta da 30.000 Milanesi e loro alleati nel 1278; risorto alquanto verso il 1340, scomparso definitivamente nel secolo XVI, sempre o quasi Lodigiano e Guelfo, contro S. Colombano... parteggiante sempre coi Milanesi e Ghibellini ».

Ancora A. Riccardi in « Le Località e i Territori di S. Colombano»... fa su Mombrione una raccomandazione di importanza fondamentale. Infatti trattando di S. Colombano e delle sue origini, dice ben chiaro: In ogni modo però non devesi fin d'allora confondere, come fecero gli storici, (S. Colombano) col *locus*, *curtis* et *villa di Mombrione*, ora scomparso, che sorgevagli vicinissimo sul-

lo stesso versante nord delle Colline, e prospiciente l'antica Laus Pompeia.

Va premesso che i lavori di scavo fatti per impianti di viti sulla area di Mombrione hanno dato un materiale scarso e tardivo. In proposito il Riccardi nella sua « Relazione » sopra citata parla del materiale trovato nei ruderi di Mombrione (stili, lancie, speroni, e una moneta non precisata); ma non dice di più. In seguito (e precisamente negli anni successivi alla guerra 1915-18) fu compiuto un nuovo scasso nella stessa area, che diede qualche materiale, risalente agli anni della distruzione della località: armi e monete spagnuole. Lo scrivente ne ebbe notizia dagli stessi rinvenitori.

In conclusione gli oggetti ritrovati nei lavori agricoli fatti sulla area del distrutto Mombrione han dato finora un materiale di tarda epoca e di scarso interesse per la storia della località. Di conseguenza per la storia di Mombrione bisogna basarsi sui documenti scritti che si trovano nei diplomi imperiali e negli atti pubblici e privati e nelle cronache del tempo.

Un primo gruppo di notizie attualmente note su Mombrione risale all'alto medioevo e sono dedotte da diplomi reali e imperiali.

Il primo documento, che parla della località, è un diploma di re Berengario I. dell'anno 888 col quale il re dona al monastero di Bobbio la *curtis* di Brioni insieme ad altre località terriere.

Si trova poi ancora menzionato il nome della località Brioni in un diploma dello stesso Berengario I. rilasciato al monastero di S. Cristina nell'anno 898 per conferma di donazioni precedenti ([1]).

Seguono poi altri diplomi rilasciati al monastero di Bobbio da Guido (anno 893)), da Lamberto (a. 896) da Berengorio II. (a. 903). E a questi fanno seguito diplomi imperiali di Ottone I. (a. 972). di Ottone II. (a. 981) e di Ottone III (998).

I sopra elencanti diplomi, che sono conferme di donazioni precedenti, si trovano nel Codice Diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio. Ed è da notare che in essi, fra le località donate, c'è sempre quella denominata semplicemente « Brioni ». Le altre denominazioni di Monte Brioni o di Mombrione si trovano più tardi.

E' prezzo d'opera di fare qui una sosta per esporre un rilievo sull'ambiente che si trova formato nel territorio dei Colli di S. Colombano e nelle vicinanze, dopo l'epoca longobarda e carolina.

Dai documenti del Codice di Bobbio risulta che Brioni era allora in possesso del monastero di Bobbio. Ed è noto che contemporaneamente S. Colombano era un possesso dei monaci di S. Pietro in ciel d'oro di Pavia, a quel tempo della regola di S. Colomba-

([1]) A. MAESTRI, *Et Brionem*, in Arch. Stor. Lodig., 1934, p. 1 e ss.

no (2). Come pure risulta che Miradolo era una proprietà del monastero di S. Cristina (3).

Dopo il diluvio barbarico, che imperversò sull' Italia, dopo le sue distruzioni, i suoi capovolgimenti e le sue disintegrazioni della civiltà di Roma imperiale, si assiste alla lenta formazione di un nuovo ordine sociale e civile, in cui l'influenza e l'opera monastica tiene un ruolo di prima importanza. E questo periodo storico appare silenzioso, pacifico e fecondo; infatti non risulta che il territorio in quel tempo sia stato infestato da guerre, mentre si andavano sviluppando nuove località, come fulcro di un avvenire promettente.

Dopo il Mille la situazione del territorio, posto intorno ai Colli di S. Colombano e lungo il Lambro, si trova radicalmente cambiata. Per Mombrione e per S. Colombano non risulta più il possesso monastico, ma si vanno delineando altre forme di possessi e di diritti privati.

Inoltre era avvenuto in quel torno di tempo un fatto grave, che modificava profondamente i rapporti fra Milano e Lodi, e che fu causa di diuturne lotte dilaganti nel territorio. Alla dieta di Costanza del 1025 l'arcivescovo di Milano Ariberto d' Intimiano otteneva dall'imperatore Corrado II la facoltà di investire del vescovado di Lodi quel prelato, che egli soleva già consacrare. Ne veniva la conseguenza che il vescovo di Lodi, prima dipendente direttamente dall'imperatore, diventava con questo vassallo dell'arcivescovo di Milano, con tutte le relative conseguenze. Il fatto, che a prima vista può apparire soltanto una sudditanza religiosa, dato l'ordinamento feudale di quel tempo, portava invece con sè gravi conseguenze di interessi temporali. E purtroppo questa dipendenza di Lodi da Milano, per gli interessi che toccava, doveva diventare motivo di attrito fra le due città. Ma così Milano controllava un prezioso accesso alla via fluviale, rappresentata dal complesso del Po e dei suoi affluenti (4). L'accesso, a cui accenna il passo, era il fiume Lambro; presso il quale era situata Lodi (Vecchio, o Laus Pampeia); e lungo il suo corso si svilupperà una guerra secolare fra i milanesi, i lodigiani e i loro alleati, con alterne ma sempre dolorose vicende.

* * *

La contesa tra Lodi e Milano, pel territorio, che interessa questo studio, aveva per oggetto fondamentale il corso del fiume Lambro

---

(2) A. MAESTRI, *S. Colombano al Lambro prima del Mille*, in Arch. Stor. Lodig., 1937, pp. 181 e ss.

(3) A. ZAVAGLIO, *Manoscritto*, in Archivio Parrocchiale di Miradolo.

(4) G. L. BARNI, *Dal governo dei vescovi a quello dei cittadini*, in Storia di Milano - Milano, Treccani, 1954; Vol. III, pp. 52.

e i diritti inerenti al corso d'acqua. Il Riccardi dice che i milanesi avevano il diritto di navigazione sul fiume; i lodigiani avevano il diritto di gettar ponti per il passaggio sul fiume stesso, e i ponti costituivano un ostacolo alla navigazione. Inoltre vi erano il diritto di pedaggio sulle barche di transito; e il diritto di pesca, di diversa pertinenza.

Questo è l'aspetto locale della contesa fra i lodigiani e i milanesi; contesa che si inquadrava nella lotta generale, che contemplava altri e più vasti interessi economici, commerciali e politici: la lotta secolare tra Guelfi e Ghibellini. Ed è da pensare che l'uso dei diritti sopra precisati avesse a quei tempi una ripercussione molto vasta e di grande importanza, che oggi noi, per le mutate condizioni sociali, riusciamo sì e no a misurare e a valutare bene nella loro portata e nei loro effetti sociali, commerciali e politici.

Per i milanesi il diritto di navigazione sul Lambro era di importanza vitale, perchè li metteva in relazione con la navigazione sul Po, allora molto fiorente; la quale portava il commercio in tutta la val padana: all'Adriatico, a Venezia, e quindi fino al Levante. Di qui la lotta per il dominio delle acque e delle sponde del Lambro, a tutela e a garanzia della navigazione e del commercio.

Si può dire grosso modo che i lodigiani occupavano la sponda sinistra del fiume; i milanesi ne occupavano in parte la sponda destra e volevano tenerne le posizioni più importanti, in contrasto con le mire e gli interessi lodigiani.

Il Riccardi (5) parla di questo argomento, sia pur frammentariamente, ma con la competenza e con la sicurezza che gli veniva dai lunghi e pazienti studi. Egli precisa che i milanesi con castelli, feudi, possessi o anche con la giurisdizione ecclesiastica, a Corte S. Andrea, Montemalo, S. Cristina, Chignolo, S. Colombano, Miradolo, Cogozo, Valera si ficcavano come un cuneo tra i confini Lodigiani e Pavesi fino al Po, di fronte al territorio piacentino; e, da quelle eccellenti posizioni, sedevano arbitri fra le nemiche città. Di qui le lotte che insanguinarono il territorio e il colle di S. Colombano, di cui i contendenti pretendevano il possesso. Poichè col possesso delle posizioni sopra dette, tutte situate sul Lambro o nei suoi pressi, i milanesi assicuravano, al proprio commercio e alla propria potenza, la importantissima arteria fluviale del Lambro, per l'accesso al Po e al mare (6). Si potrebbe dire che i

---

(5) A. RICCARDI, *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro...*; Pavia, Succ. Bizzoni, 1888, pp. 154-155.

(6) « ...Fluvium, quod Vitabilis dicitur, quod *quondam omnes ultramarinas divitias, cum flumine Lambro ab Urbe* (Milano) *usque ad Padum Sociatum, Nobis, ut mater, representabat* » (Landolfo il Vecchio), in A. Riccardi, op. cit., pp. 11, n. (2).

milanesi pretendevano il loro spazio vitale, magari con le armi alla mano. Ed è in questa luce che conviene vedere la lunga e diuturna lotta tra milanesi e lodigiani che si ripercuoteva sul basso Lambro e presso il colle di S. Colombano.

Sotto gli anni 1026-27 il Vignati (7) e il Riccardi riportano la notizia della prima guerra fra i lodigiani e i milanesi, scoppiata per l'imposizione di Ambrogio Arluno come vescovo di Lodi, fatta da Ariberto in base al diritto ottenuto dall'imperatore Corrado II alla dieta di Costanza. In un primo tempo i lodigiani si ribellarono; e, armatisi, si spinsero fin sotto Milano. Ma poi Ariberto, con un forte esercito, invase il lodigiano, occupò molte terre e pose l'assedio alla città di Lodi; così che fu giocoforza per i lodigiani di subire l'imposizione. Venne così sancita, con la forza delle armi, la prevalenza milanese.

Fin d'allora S. Colombano faceva parte dei possessi milanesi. Infatti nel testamento di Ariberto del 1034 si trovano elencati tra i suoi possessi Vigarolo, Graffignana, S. Colombano, Miradolo... Ma pare che il possesso di S. Colombano sia anteriore. Nell'Archivio del castello del Borgo esiste una cartella di « Documenti e Ricerche » ove si trova la notizia che nel 1008 Ariberto possedeva già S. Colombano. Il possesso passerà poi alle chiese milanesi; e più tardi ai Landriani, pure milanesi.

Nel 1036 lungo il basso corso del Lambro, a Campomalo (poi Camatta e ora Lambrinia), Ariberto diede battaglia ai valvassori milanesi ribelli, ai quali si erano alleati i lodigiani, ostili all'arcivescovo pei fatti precedenti. La battaglia ebbe esito incerto; i valvassori tornarono alle loro case: e Ariberto conservò la supremazia sul territorio conteso.

Dopo Ariberto si direbbe che la lotta tra i milanesi e i lodigiani abbia avuto una sosta. Milano era agitata da altre questioni, fra cui la rivalità con Pavia; rivalità che negli anni 1059-61 sfociò in una guerra tra i pavesi e i milanesi, ai quali si trovano alleati i lodigiani. Il Riccardi rileva che Pavia in quel tempo era signora del versante occidentale dei colli di S. Colombano.

Ma la guerra fra milanesi e lodigiani riprende e infuria dal 1107 al 1111; ed è appunto del 1111 la prima distruzione di Laus Pompeia. Per conseguenza i lodigiani vengono prostrati dai milanesi, che riescono così a dominare la via fluviale del Lambro, eliminando ostacoli al loro commercio. Infatti fra le dure imposizioni fatte dai vincitori, oltre la cessazione del mercato, c'era che i lodigiani dovevano rinunciare a favore dei milanesi a ogni

---

(7) C. VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense*, Milano, G. Brigola, 1879, Vol. I, Notizia storica.

diritto di navigazione e di pontatico. E qui è evidente la questione del Lambro ([8]).

Si inserisce a questo punto la prima notizia locale su Mombrione raccolta dall'Agnelli e dal Riccardi. Si tratta di un atto d'un certo Ruggero da Cerro, che nel 1127 lega i suoi beni in Mombrione a un Ospedale da erigersi in Lodi Vecchio e alla chiesa di S. Nazzaro in Milano.

La seconda metà del secolo XII è dominata dall'imperatore Federico I Barbarossa (1154-1190), che intervenne, con il peso della sua autorità e con la forza delle armi dell'esercito imperiale, nella guerra tra Lodi e Milano. Ma con tale intervento la lotta prese un aspetto più vasto e più alto. E, pur tra incertezze, contraddizioni e alternative, si sviluppò una contesa tra i Comuni italiani e il Papato da una parte e l'impero dall'altra; e si ebbe l'alba d'una nuova era in Italia.

Ma veniamo agli avvenimenti locali. Nell'aprile del 1158, mentre il Barbarossa protettore dei lodigiani era nella lontana Germania, avvenne da parte dei milanesi la seconda distruzione di Lodi (Vecchio), che gli abitanti furono costretti ad abbandonare. Il fatto avvenne sulla imposizione dei milanesi che pretendevano dai lodigiani un giuramento di piena sudditanza; mentre i lodigiani erano disposti al giuramento, ma salva la fedeltà all'imperatore.

In quello stesso anno il Barbarossa, disceso in Italia con un grosso esercito, mosse guerra spietata ai milanesi. Prese sotto la sua protezione i lodigiani e, dietro loro supplica, fondò la città di Lodi Nuova su di un terrazzo, detto Colle Eghezzone, posto sulle rive dell'Adda e circondato per tre quarti dalle acque, che ne costituivano la difesa naturale. Con questo i lodigiani lasciavano le sponde del Lambro per sistemarsi sulle rive d'un fiume maggiore: l'Adda. Tuttavia le precedenti questioni territoriali non finiranno tanto presto; e la prevalenza di Milano finirà per imporsi.

Ancora nello stesso anno, come conseguenza della guerra ingaggiata dal Barbarossa contro i milanesi, avviene la distruzione del castello di S. Colombano, come proprietà dei Landriani milanesi e nemici dell'imperatore. Il territorio dei colli è temporaneamente dominato dagli imperiali e dai lodigiani dal castello di Mombrione. Infatti risulta che nell'inverno 1161-62 Mombrione è occupato da truppe imperiali guidate da Corrado conte Palatino del Reno, da Guglielmo marchese di Monferrato e da Guidone conte di Biandrate, i quali sbarrano la via del Lambro e le comunicazioni fra Piacenza e Milano assediata.

([8]) G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in Storia di Milano..., Vol. III, pp. 296.

Nel 1164 il Barbarossa intraprende la ricostruzione del castello di S. Colombano, che aveva distrutto; e vi unisce la fondazione di una Città Imperiale, ricostruendo con idee grandiose un centro di importanza strategica, che arriverà a prevalere e a dominare i colli, il Lambro e il territorio circostante. Nel 1168 il Barbarossa mise a sacco Mombrione per vendetta contro i lodigiani, che avevano aderito alla Lega Lombarda. Da una questione di diritto, fatta nel 1173 tra Piacenza e Lodi, si ha la notizia che a Mombrione (come a Orio e a Salerano) si esigeva il pedaggio dalle navi, che percorrevano il Lambro. Ciò mette in luce l'importanza della località. Nel 1192 si ha un atto per cui un Malusato, un Prepotto e un Dotto dè Vignati mettono a disposizione del Comune di Lodi il castello di Mombrione. Altre notizie di minore importanza, ma che documentano la continuazione della località stessa risultano nel 1195, nel 1212, nel 1221, nel 1237 e nel 1251. Si arriva così al 1261 in cui si ha l'elenco delle parrocchie lodigiane completato dal notaio pontificio Guala a scopo fiscale. Mombrione vi figura come parrocchia della pieve di S. Germano; e la tassa pagata è una delle più elevate, e ne fa risaltare l'importanza.

Colgo qui l'occasione per dimostrare la evidente inconsistenza della leggenda che il nome di Mombrione fosse il primitivo nome del Borgo di S. Colombano al Lambro. A rigore tutto il presente studio prova chiaramente che la leggenda manca di ogni base storica. Ma giova precisare che nel documento Guala si ha una prova incontrovertibile che la parrocchia e la località di S. Colombano non si può confondere con quella di Mombrione. Si riporta dall'Agnelli (*), che pubblicò l'elenco del Guala, quella parte del prospetto della diocesi di Lodi, che riguarda il territorio della destra del basso Lambro e che interessa il presente studio:

(Pieve o Vicariato Foraneo) S. GERMANO - (Parrocchie di) *S. Colombano, Miradolo, Mombrione, Castro Umano.*

Nello stralcio riportato dall'elenco si vede con tutta chiarezza la esistenza simultanea e ben distinta delle due parrocchie, denominate rispettivamente S. Colombano e Mombrione. L'una e l'altra hanno esistenza propria, e sono sul piede di parità nella giurisdizione ecclesiastica del territorio. E si noti bene che il documento Guala è autentico; non è discusso, nè discutibile; e basta da solo come prova sicura.

E dal presente studio risulta ancora che la posizione delle due località era tale anche prima del 1261. Dopo avverrà la distruzione di Mombrione; e si svilupperà la prevalenza di S. Colombano, sua

---

(*) G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio...*, Lodi, 1917, pp. 40-43.
Idem, *Le chiese, le canoniche... di Lodi fino al 1261*, in Arch. Stor. Lodig., 1915, pp. 17 e ss.

concorrente e antagonista; con tutte le conseguenze, che vedremo in seguito.

* * *

La diuturna lotta di quei secoli, che aveva soste e riprese, si riaccende nel 1277 fra i Visconti e i Torriani. La guerra si ripercuote poi sui lodigiani, sù Mombrione e su S. Colombano, che parteggiavano nella contesa. Infatti nel 1278 la guerra fu portata sul basso corso del Lambro per conto dell'arcivescovo Ottone Visconti, padrone di Milano, da Guglielmo marchese di Monferrato. Il marchese, con le sue truppe guidate dal Carroccio, s'impadronì di Mombrione, ne distrusse il castello e l'abitato, rispettando la Chiesa parrocchiale; e abbruciò il ponte sul Lambro. Il « Chronicon Placentinum », dal quale è tolta la notizia, per qualificare tale distruzione usa la parola « funditus », cioè dalle fondamenta. Questo dice che la distruzione della località fu completa. Gli abitanti, almeno in parte, si rifugiarono a S. Colombano.

Con la distruzione di Mombrione, S. Colombano faceva un passo decisivo verso quella supremazia del territorio circostante, che, iniziata dall'arcivescovo Ariberto, era stata poi rinnovata e rafforzata dall'imperatore Barbarossa con la riedificazione del castello e con la fondazione della Città Imperiale, supremazia che raggiungerà infine l'apogeo nell'epoca dei Visconti.

La vita di Mombrione, dopo che fu distrutta nel 1278, non restò spenta del tutto, per il fatto che vi rimase salva la chiesa parrocchiale di S. Stefano. E il nome di Mombrione, anche dopo la distruzione, riappare nei documenti, nelle consegne, negli affitti; ma come facente parte di S. Colombano e come una sua dipendenza. Il Riccardi, sotto l'anno 1340 registra « una ristaurazione e parziale rifabbrica del Castello e luogo di Mombrione »; ma « quale sussidiario di S. Colombano ». La stessa notizia è riportata dall'Agnelli.

Una notizia importante per la storia della parrocchia di Mombrione si conserva nell'Archivio del castello di S. Colombano ([10]). Dai documenti ivi conservati risulta che nel 1399, essendo rimasta vacante la parrocchia di S. Colombano per la rinuncia di Andriolo da Varese, i maggiorenti banini procedettero alla elezione del nuovo Rettore. La scelta cadde sul sacerdote Stefano de' Monti, che reggeva allora la parrocchia di S. Stefano di Mombrione, rimasta salva nella catastrofe del 1270. La nomina fu poi approvata dal vescovo di Lodi, che in quel tempo era Bonifacio Bottigella (1393-1404). E le notizie posteriori, che vedremo, portano a presumere che il de' Monti, assumendo la cura della parrocchia

([10]) Cartella N. 25, « Culto, etc. ».

di S. Colombano, vi abbia riuniti i resti di quella di Mombrione. Infatti in seguito a questa nomina si trova che la chiesa di S. Stefano di Mombrione e i suoi beni sono passati in possesso del Capitolo della Cattedrale di Lodi, che vi fa celebrare un determinato numero di Messe all'anno. Non si conosce l'atto che diede al Capitolo tale possesso; ma nell'archivio di esso si trovano registrate le spese fatte per la chiesa di Mombrione; e da questo risulta il possesso in atto.

Il Riccardi e l'Agnelli riferiscono di un affitto generale, con le relative consegne, fatto dai certosini l'anno 1416; da questo atto risulta che il territorio di Mombrione faceva parte del territorio di S. Colombano e il *locus* di Mombrione era ritornato nell'abbandono e in rovina, compreso il suo castello; e su tutta l'area dell'antico luogo crescevano gli sterpi. L'Agnelli riporta le parole della consegna: « Mons unus ubi consueverat esse Castrum Mombrionis, et nunc est buscus ».

In seguito, e precisamente nel 1545, la chiesa e i beni di S. Stefano di Mombrione (400 pertiche di terreno) furono ceduti dal Capitolo di Lodi agli Olivetani di Villanova Sillaro, con l'onere di riparare la chiesa e di celebrarvi le Messe. Ma gli obblighi, non furono adempiti, come risulta dalle Visite Pastorali avvenute in seguito, i cui verbali si conservano nell'archivio parrocchiale di S. Colombano al Lambro. Da un ricorso del Comune del 1588 si rileva che la chiesa di S. Stefano era diroccata, per cui finì nell'abbandono, e un po' alla volta andò in rovina.

Dagli atti relativi ai passaggi di proprietà e da memorie raccolte anche verbali si potè precisare che i beni della chiesa di S. Stefano di Mombrione erano costituiti dal così detto « Palazzo » e terreni annessi, situati fra S. Colombano e Campagna. Gli Olivetani ebbero cura dei beni, e vicino al Palazzo costruirono anche un Oratorio per comodo dei contadini. Essi ne conservarono la proprietà fino all'incameramento napoleonico. Dopo di esso i beni passarono in proprietà dei marchesi Cusani di Chignolo; e da questi furono ceduti ai Chiesa di Campagna; (i quali acquistarono anche i beni e l'Oratorio di S. Filippo in Campagna, da non confondersi con quelli degli Olivetani). In seguito il Palazzo coi beni uniti furono comprati dalle suore di Lodi dette « Le Dame Inglesi », che tennero il luogo come villeggiatura delle allieve del loro Collegio Cosway. In fine tutto fu acquistato dai Fate Bene Fratelli, che ne sono gli attuali proprietari, e che vi svilupparono una grandiosa « Casa di Salute ». Prima che vi fossero compiuti gli ingrandimenti attuali, cioè prima del 1925, era ancor visibile l'antico « Palazzo », ed era ancora precisabile il posto dell' Oratorio degli Olivetani, situato, almeno in parte, sull'area dell'attuale chiesa del Sacro Cuore. Lo scrivente ebbe la buona sorte di vedere l'atto di acquisto delle

Dame Inglesi e l'unito inventario degli immobili, esistente nell'archivio bene ordinato del Collegio Cosway.

Sono queste le ultime traccie d'una località scomparsa, della quale non rimane nel popolo che un ricordo incerto e confuso. Lacrimevole fine dovuta alle deprecabili lotte fra Guelfi e Ghibellini, lodigiani e milanesi; di quel tempo in cui (come dice Dante) l'un l'altro si rodevano:

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6

Alessandro Caretta

Bettino da Trezzo è un personaggio che nella storia lodigiana rappresenta non molto di più di un nome, uno dei tanti sparsi qua e là [1]). Eppure il suo poema, la *Letilogia,* ha un valore documentario che merita di esser messo in rilievo, anche se la poesia ne è totalmente assente e se è giusto, su di un piano esclusivamente estetico, che sia rimasto per secoli e secoli ignorato sugli scaffali di alcune poche biblioteche. A questo proposito, perchè il lettore non s'illuda che il ritorno di Bettino possa riservare la sorpresa di una lettura affascinante o, quanto meno, gradita, bisognerà subito dire che il giudizio negativo avanzato su di lui da Argelati e Sassi, i due dottissimi ricercatori di cose milanesi del Settecento, è già definitivo e bastò ad eliminare il nostro dal novero dei poeti [2]). Difatti, dopo i due scrittori milanesi, su Bettino calò il silenzio, finchè nel 1902 Emilio Motta non ne volle rispolverare le stanze per far conoscere la prima descrizione in versi del lago di Como [3]).

Noi ora ritentiamo l'impresa, per illustrare quanto Bettino scrisse di Lodi negli anni 1485-6. Della vita di Bettino pochissimo risulta, e tutto dipende dal suo stesso poema. Era nativo di Trezzo,

---

[1]) D. LODI, *Hospitali della città, borghi et diocesi di Lodi,* ms. XXIV A 48 Bibl. Civica di Lodi, pag. 224 ed altrove lo conobbe, ma non sembra che lo abbia potuto leggere per intero; DE ANGELI-TIMOLATI, *Lodi Monografia* etc., Milano 1877, 149 lo nominano e danno come estremi cronologici 1420-90, ed errano nella citazione dell'opera; Giov. AGNELLI, *Lodi* etc., Lodi 1917, 296 li segue, altrove, « A. S. Lod. » 1906, 146 cita i vss. 457-67 ma non certo dall'incunabolo, come C. VIGNATI, *Codice diplomatico Laudense,* II, 2, CXVIII.

[2]) *Bibliotheca script. mediolan.* etc., Milano 1745, I, 289 sg. e 1511 sg. con il giudizio del CRESCIMBENI, *Comm. intorno alla volgar poesia,* II, 2 e VI, I, 36. Il TIRABOSCHI lo ignora.

[3]) E. MOTTA, *La più antica descrizione poetica a stampa del lago di Como,* in « Soc. st. per la prov. e antica diocesi di Como » 1902, 115 sgg., recensito da F. N. in « A. S. L. » 1902 (XXIX), 442.

diocesi e terra di Milano, il padre era di famiglia Ulciani, la madre Santi; ma quando nacque è ignoto. Ebbe sedici figli, di cui undici morirono subito, di peste ne morirono due, tra i quali il primogenito deceduto a Pavia il 7 ottobre 1485. Aveva un cugino arcidiacono a Pavia e lettore di *utrumque ius* in quell'università; un altro cugino, Gaspare Santi, fu *poeta novo*, ed il Motta ne ricorda i versi che lesse nel codice Trivulziano 751 [4]). Benchè Bettino si proclamasse milanese, abitò in Pavia, e fu legato con vincoli di amicizia al conte Attendolo di S. Angelo che, durante la peste, provvide a rifornir Pavia di abbondanti vettovaglie.

La peste che gli aveva tolto due figli, lo spinse a meditare sulla sciagura abbattutasi sulla Lombardia negli anni 1485-6. Così, immediatamente dopo, Bettino compose il suo poema che nel 1488 vide la luce in Milano per i tipi dello Zarotto [5]). Bettino, per cui la poesia doveva rappresentare un *hobby* di famiglia architettò una vasta composizione nella quale doveva fungere da motivo centrale la convinzione che la peste altro non era stata se non la punizione giusta, voluta dal cielo, degli errori umani; ma era punizione data per ottenere il fine provvidenziale del pentimento e della rigenerazione dei peccatori. Questa visione della storia, di per sè, avrebbe potuto generare poesia; la drammaticità degli avvenimenti di cui Bettino fu spettatore avrebbe potuto fornirgli abbondante materiale per un ripensamento poetico di innumerevoli e dolorose vicende umane, e sarà appena il caso di citare gli esempi di Tucidide o di Lucrezio, del Boccaccio o del Manzoni nei quali l'argomento simile a quello del nostro si trasformò in poesia talvolta altissima. Così si dica dello slancio mistico che sovente vorrebbe riscaldare la narrazione, ma mai una volta che l'alto soggetto riesca a trasmutare in imagini le verità di fede: solo piatta (e nemmeno profonda) formulazione da manuale, com'è il caso del mistero dell'incarnazione, argomento dei versi finali del canto che qui riferiamo (485 sgg.). Dunque, tutto, sia lo schema teologico, sia il materiale storico-descrittivo restano allo stato grezzo, la massa di notizie che Bettino andò raccogliendo a Milano, Pavia, Lodi e Como morì tra le sue mani, inerte e sterile. E persino alla versificazione ci sarebbe da obiettare parecchio.

Pertanto, noi avemmo uno scritto che ci serve solo per illustrare qualche episodio (nel caso nostro la peste mal nota da altra fonte, e lo stato della chiesa lodigiana), o ad integrare conoscenze lacunose o inesatte.

---

[4]) *oc.*, 119 nota.

[5]) (Bettino ULCIANI da Trezzo), *Letilogia del Trez*, Milano Zarotto 1488; il titolo è in rosso sulla prima carta. Ci si è serviti dei due esemplari della Bibl. Ambrosiana (Incunaboli 942 e 942 bis) e di quello della Braidense (AM IX 51).

Il poema di Bettino ha per titolo un nome composto che è una neoformazione dell'autore, ottenuta con la fusione del latino *letum* (morte) col greco λόγος *lògos* (discorso); ne nacque il « Discorso della Morte », Morte con la maiuscola, perchè quasi tutta la composizione è una prosopopea messa in bocca alla Morte appunto, immaginata in aspetto molto simile a quello dell'Apollo omerico che, all'inizio dell'*Iliade*,

> *scese adirato nel cuore dall'alte cime d'Olimpo,*
> *una faretra portando sugli omeri a doppia chiusura:*
> *tintinnavan le frecce sull'omero al dio adirato...*
>
> (I, vss. 44-6)

e fu la peste (νοῦσος κακή, *núsos kaké*, vs. 10) nel campo acheo. Così la Morte di Bettino, per esempio a vss. 73-5 del nostro canto:

> *... non cessava*
> *cum l'archo et cum sagitte venenate*
> *ogn'hora cursitar...*

Il volume si apre con la solita serie dei componimenti scritti per l'occasione della stampa dell'opera, che, su consiglio del medico pavese Teodoro Guainerio, venne dedicato al cardinale Ascanio Sforza. L'*initium operis* costituisce ciò che noi tradizionalmente chiameremmo « canto » primo (carta *a3* recto) [6]; segue l'estasi del poeta, canto secondo (c. *a3 bis* verso); esaltazione ed ineluttabilità della Morte, canto terzo (c. *b2 bis* verso); peste a Milano, canto quarto (c. *c4 bis* recto); peste a Pavia, canto quinto (c. *e3* recto); peste a Lodi, canto sesto (c. *f3* recto); peste a Como, canto settimo (c. *g2* recto); improperio contro la Morte, zibaldone di storia civile, religiosa, letteraria con elenchi di re, imperatori, papi, poeti, filosofi, grammatici etc., canto ottavo (c. *h* recto); autodifesa della Morte, canto nono (c. *i3 bis* recto); lode al cielo ed esortazione al bene, canto decimo (c. *k3 bis* verso).

Chiudono il volume alcune preghiere, un'esortazione, la lettera ducale, il tutto in versi sino all'ultima parola del *colophon* che conclude il libro, sino cioè alla più prosastica scrittura che sia dato immaginare [7]). Mania di scriver versi, dunque, e null'altro, atteggiamento questo che un moderno psicologo sarebbe in grado di giudicare meglio che un uomo di lettere.

---

[6]) Del resto la suddivisione in « canti » fu voluta dal poeta stesso che, anzi premise a ciascun « canto » una quartina di *argomento*.

[7]) E. MOTTA, *Di Filippo Lavagna* etc., in « A.S.L. » 1898 (XXV), 28 segg.; v. in *S.D.M.* vol. VIII, 875 la riproduzione dell'ultima carta del volume con la fine della lettera ducale, la data ed il *colophon* in versi.

E veniamo al « canto » sesto che ci interessa da vicino. Esso consta di 139 stanze in quarta rima per un totale di 557 endecasillabi rimati costantemente *abba*. Il poeta inizia con una descrizione sommaria di Lodi (vss. 5-23); elenca le cause della peste che si possono riassumere nel malcostume lodigiano (vss. 24-56); procede quindi alla descrizione dell'infuriare del male in termini però del tutto generici e fantastici (vss. 57-324); suggerisce il modo di porre riparo all'epidemia, cioè onestà di costumi e carità verso i luoghi di culto (vss. 325-48); passa in rassegna le chiese, i monasteri, gli ospedali di città e dei borghi (vss. 349-489); conclude esortando alla preghiera, rivolta specialmente alla Vergine di cui tesse l'elogio illustrando il mistero dell'incarnazione (vss. 485-556). Tutta la narrazione è pronunciata in prima persona dalla Morte.

Due soli però sono gli aspetti del « canto » sesto che qui noi, come dicemmo, vogliamo prendere in considerazione: le notizie sulla peste in Lodi (a), e lo stato della chiesa lodigiana alla fine del secolo XV (b), in un periodo cioè durante il quale essa fu governata da uno dei più illustri suoi vescovi, Carlo Pallavicino (1456-1497) [8]).

(a) Sinora la peste del 1485-6 ci era nota da due scarne annotazioni di cronaca, una di Alberto Vignati, l'altra dell'Anonimo autore della cosiddetta *Cronichetta di Lodi del secolo XV*.

Narra il Vignati al capoverso « *Peste grandissima ne la citade di Lode* »: « *Nella citade cum borghi di Lode principia* (senza data, ma dopo gli avvenimenti del 12 agosto 1484) *una peste portata per uno che venete da Pavia, la quale augmentava de giorno in giorno, di sorte che a le volte et per qualche zorni manchava in quella pichola citade 200, 250 et 300 persone al zorno; tochando da anni duy, non continuando però tanto numero de mortalitade, pure ne moriva assay. Cittadini se alonghaveno a le ville, proinde avene talmente che per gratia divina cum li meriti del nostro patrone glorioso martire (!) sancto Bassiano resta liberata quella terra* ». Tutto da ammettere nella narrazione del Vignati, salvo naturalmente quel numero di decessi proprio eccessivo [9]).

E l'Anonimo: « *Nota 1485. La vigilia de santo Johanne* (5 maggio), *fo portato il morbo in Lode per uno Pavexe, e durò uno anno* «.....», *e nel suprascripto anno morite le vide* (morirono le viti) » [10]).

Qualche altra magra notizia si ricava dall'Archivio di Stato in

---

[8]) Per il vescovo Pallavicino, v. L. MANZINI, *C.P. vescovo di Lodi* etc., in « A.S.Lod. » 1917, 3. 73. 125 1918, 23 segg.

[9]) *Memorie storiche dall'anno 1447 al 1513* etc., cod. XXIV B 27 Bibl. Civica di Lodi, foglio 15 verso.

[10]) *Cronichetta di Lodi del sec. XV*, ed C. Casati, Milano 1884, 69.

Milano [11]) che conserva alcune lettere inviate al duca per informarlo sull'andamento della peste. Il 9 settembre 1485 morì don Bassiano Fenaroli, canonico della cattedrale; il 5 ottobre si comunica che la peste sta calando d'intensità da quattro giorni; il 9 si conferma la decrescenza del male e si spera in bene per il futuro, benchè si conti ancora qualche decesso (due morti). Il 13 gennaio 1486 invece, Cristoforo de Castello (peraltro ignoto) comunicava al duca che la peste era in ripresa e proponeva che « le case infeste siano netade »; contemporaneamente assicurava che le spese non avrebbero trovato ostacoli: « non guardando ne havendo rispetto ad spexa alcuna », mentre a dirigere i problemi sollevati dal contagio sono stati scelti due cittadini « quali sono homini da bene salariati honorevolmente » [12]).

A queste notizie si aggiunge ora Bettino che non dà però gli estremi cronologici dell'epidemia nè il numero dei deceduti (cfr. vss. 65 segg.); solo sembra affermare che nel quartiere di s. Marta (via Marsala) il livello di mortalità sia stato più alto che altrove (vss. 430-2). Gli interventi chirurgici (peste bubbonica, allora) erano assicurati da un solo « barbero astuto et medico saputo », un Lampugnani (cfr. vss. 173-4), la rimozione dei cadaveri da quattro « monatti », nominati a vss. 145-8. Tra i magistrati cittadini compaiono in prima fila il podestà, che Bettino non nomina, ma che sappiamo esser stato Giacomo Pusterla prima, e poi Luigi Cadesio per il 1485, e G. Carlo Gambarana per il 1486 [13]); gli *officiali*, vale a dire Bassiano Pusterla (cfr. vss. 159 e 165) *commissario*, ed il *referendario* non nominato (vs. 159); seguono i decurioni e sei personaggi, non altrimenti noti, le cui mansioni però non vengono specificate (vss. 155-8), tranne quella già vista del Pusterla. Marco Cagnola (vss. 169-72) sembra aver ricoperto una carica di gran peso e responsabilità e che su di lui gravasse molta parte della responsabilità del momento; ma le sue funzioni non sono precisate.

I malati non trovarono ricovero negli ospedali di cui pure la città era fornita. Bettino ci informa che essi venivano convogliati fuori porta, nella Ghiara d'Adda e, pare, a S. Gualtiero (vss. 154-6). A S. Gualtiero esisteva un ospedale, ivi fondato da s. Gualtiero de' Garbagni il 30 aprile 1206, confluito poi, a quanto se ne sa, il 16 novembre 1459 nell' Ospedale Maggiore. Se a vs. 155 l'avverbio *dove* si deve riferire anche a S. Gualtiero, come pare, a non sola-

---

[11]) A.S.M., fondo sforzesco, cart. 822, fascicoli anni 1485-6.

[12]) I nomi dei due personaggi non si leggono bene nella lettera 13 gennaio 1486: *Xrafino* (Serafino) *del Pi...o e Matheo del*..

[13]) A. TIMOLATI, *Serie cronologica dei podestà di Lodi*, in « A.S. Lod. » 1887, 147.

mente alla Ghiara d'Adda, bisogna ammettere che l'ospedale funzionasse ancora o che, per lo meno, fosse allora rispristinato [14]). Oltre Adda, sulla strada per Crema, esisteva l'ospedale di s. Sepolcro, ricordato sino dal sec. XIII, che poi confluì nel Maggiore; bisognerà ammettere che anche in questo caso l'unione non significò soppressione [15]).

I rifornimenti di vettovaglie ebbero due fonti: le riserve delle famiglie lodigiane che pare si siano distinte in quell'occasione nel donare alla città (vss. 182-4), e l'ospedale Maggiore di Milano che aveva larghi possessi nel territorio lodigiano. Al rifornimento furono preposti alcuni deputati, che Bettino ricorda a vss. 185-92.

* * *

(b) Raramente è dato possedere un documento che descriva con esattezza lo stato di una Chiesa, elencando per ordine chiese parrocchiali e non, monasteri ed ospedali. A Lodi ne esiste uno del 1261 [16]); ma da quell'anno in poi bisognava attendere sino alla terza sinodo laudense (1619) per avere un'altra descrizione esauriente. Ora invece si aggiunge Bettino per il 1485-6, il quale con la sua impoetica descrizione ci fornisce una testimonianza preziosa, perchè egli è minuto ed attendibile, più esatto e più concreto che non lo sia per la peste. Egli si dimostra buon conoscitore di Lodi e persino, qualche volta, dei fatti interni dei monasteri o delle singole chiese, che non esita a biasimare ove il costume lasci a desiderare (305 sgg. 389, 406 sgg.). Bisognerà sospettare che il nostro periegeta sia stato accompagnato ed informato da qualche persona pratica dei luoghi ed al corrente della cronaca più o meno edificante riguardante la vita interna dei singoli luoghi di culto.

1. Nel 1485-6 Lodi contava 16 parrocchie più la cattedrale, numero notevole, anzi il più alto che risulti, giacchè dal 1619 all'epoca delle soppressioni austriache del secolo XVIII le parrocchie erano scese a 12 in città più 4 nei chiosi, riducendosi poi a cinque ed a quattro rispettivamente dopo la riforma del 1789 [17]). Ecco l'elenco:

1 * cattedrale [18]) vss. 349-60

---

[14]) AGNELLI, *Ospedale dei ss. Filippo e Giacomo della misericordia*, ivi 1903, 145 segg. e L. SALAMINA, ivi 1942, 96 segg.

[15]) AGNELLI, *Ospedale di s. Sepolcro oltre Adda*, ivi 1904, 3 segg.

[16]) *Cod. dipl. laud.* cit., II, n. 345; AGNELLI, in «A.S. Lod.» 1915, 17 illustra il doc.

[17]) *Decreta edita... in synodo dioecesana laudensi tertia*, etc., Laudae (1619), pagg. 109 segg., a «A.S. Lod.», 1936, 122 segg. per il 1789.

[18]) Segno con l'asterisco e con caratteri tondi i luoghi di culto ancora esistenti e funzionanti, in corsivo quelli scomparsi, in tondo senza asterisco quelli esistenti ma sconsacrati.

2	*ss. Nabore e Felice*	381-2
3	*s. Geminiano*	386
4	*ss. Vito e Modesto*	390
5	*s. Cristoforo de' Sommariva*	394
6	* s. Maria Maddalena	397-8
7	* s. Giacomo	401
8	*s. Martino de' Tresseni*	403
9	*s. Egidio*	409
10	*s. Nicolino*	413
11	s. Tomaso	425
12	*s. Romano*	425
13	*s. Leonardo*	429-30
14	*s. Biagio*	433
15	*s. Michele*	433-4
16	* s. Lorenzo	441-2
17	*s. Agnesina*	445

Fuori città non esistevano parrocchie, solo l'*abbazia di s. Bassiano* aveva funzioni parrocchiali nel borgo di porta Regale. Di queste parrocchie Bettino non dice che la cattedrale e s. Lorenzo erano collegiate, non dimentica invece di annotare che cinque avevano dignità di prevostura: nn. 2. 3. 5. 14. 15.

Chiese non parrocchiali, officiate da clero secolare, erano nove in città, tutte scomparse e demolite:

1	*ss. Gervasio e Protasio*	vss. 374-80
2	*ss. Trinità*	389
3	*ss. Mauro e Martino de' Casetti*	393
4	*s. Maria de' Virolli*	405
5	*s. Giuliano de' Cadamosti*	409-11
6	*s. Andrea de' Riccardi*	417
8	*s. Cosma de' Galli*	418-9
8	*s. Salvatore (Clemente) de' Lombardi (?)*	419-20
9	*s. Antonio de' Riccardi*	427
	Fuori città:	
1	*s. Paolo* (porta Cremonese)	vss. 449-52
2	*s. Mattia* (porta Pavese)	468

2. I monasteri in città erano diciannove, di cui dieci maschili e nove femminili; nei borghi erano sette, tutti maschili.

In città:

1	* s. Agnese (Agostiniani)	vss. 443-4
2	*s. Sepolcro* (Agostiniani?)	397
3	*s. Pietro* (Benedettini)	437-40
4	*s. Marco* (Cluniacensi)	385
5	s. Domenico (Domenicani)	391-2
6	* s. Francesco (Minori conventuali)	411-2

7	* s. Cristoforo (Umiliati)	387
8	s. Giovanni alle Vigne (Umiliati)	405-8
9	*s. Giovanni piccolo* (Cavalieri di Gerusalemme)	453-6
10	*s. Marta* (?)	430-2
1	*ss. Cosma e Damiano* (Benedettine)	422-4
2	*s. Giovanni Battista* (Benedettine)	384
3	*s. Vincenzo* (Benedettine)	382-3
4	*Annunciazione di M. V.* (Carmelitane?)	414
5	* s. Chiara vecchia (Clarisse)	415-6
6	* s. Chiara nuova (Clarisse dell'osservanza)	426
7	s. Benedetto (Umiliate)	404
8	*s. Margherita* (Umiliate)	402
9	* s. Maria (Umiliate)	388

Fuori città:

1	*s. Maria Acuaria* (Amadeiti) (porta Pavese)	vss. 457-8
2	*s. Maria delle grazie* (Amadeiti?) (porta Pavese)	461-4
3	*s. Giorgio in alga* (Amadeiti?) (porta Pavese)	459-60
4	*s. Bassiano* (Benedettini) (porta Regale)	474-6
5	*s. Giovanni Battista* (Minori osservanti) (porta Regale)	477-80
6	*s. Maria degli Angeli* (Carmelitani) (porta d'Adda)	483-4

Finalmente si ricordano tre cappelle:

1	*s. Rocco* (presso s. Michele, vie Marsala-XX Sett.)	vss. 435-6
2	*s. Rocco* (porta Pavese)	469
3	* s. Rocco (porta d'Adda, oggi parrocchiale omonima, ricostruita nel 1912)	481-2

3. Quanto agli ospedali, Bettino ne segnala solo quattro in città:

1	* s. Spirito (Maggiore) (Agostiniani?)	vss. 421
2	*s. Defendente* (Battuti)	395-6
3	*s. Elisabetta de' Cadamosti* (?)	418
4	*s. Maria* (Umiliate?)	398-400

Fuori città ne son ricordati cinque:

1	*s. Biagio* (Olivetani) (porta Cremonese)	vss. 447
2	*s. Croce* (Battuti) (porta Cremonese)	445
3	*ss. Simone e Giuda* (?) (porta Pavese)	473
4	*ss. Bassiano ed Alberto* (?) (porta Pavese)	465
5	*s. Bartolomeo* (Agostiniani) (porta Pavese)	466-8

La testimonianza di Bettino comporta problemi che noi imposteremo soltanto senza tentar di risolverli, perchè è difficile farlo allo stato attuale di quanto ci è noto circa la storia dell'assistenza lodigiana nel secolo XV. Intanto Bettino ignora gli ospedali di s. Giacomo e di s. Stefano entrambi in città. Il primo sorgeva di fronte all'omonima chiesa nominata a vs. 401, era stato fondato

nel 1347 e pare che restasse in uso sino alla fine del secolo XV [19]); il secondo sorgeva in corso Umberto I, circa nn. 25-7, era stato cominciato nel 1479 e nel 1500 sarebbe dovuto passare al Maggiore, il che però non avvenne, e quel pio luogo fu soppresso il 2 giugno 1774 [20]). La prima difficoltà può essere superata se si ammette che l'accenno alla chiesa di s. Giacomo poteva esimere Bettino dall'insistere sull'ospedale, la seconda, se si suppone che s. Stefano non fosse ancor terminato di costruire nel 1485 e, quindi, non ancora in funzione.

Ma un altro aspetto del problema ospitaliero si presenta, cioè la concentrazione dei vecchi ospedali nel nuovo Maggiore. I precedenti sono questi: il 21 dicembre 1454 i decurioni proposero, ed il 21 novembre 1457 il vescovo Pallavicino decretò la creazione del nuovo ospedale e la contemporanea soppressione degli altri istituti consimili di città e di fuori [21]). Nonostante le sanzioni ducali e papali, il concentramento dei beni non fu facile. Difatti si diceva che s. Elisabetta fu concentrata nel 1457 [22]), si sospettava che s. Biagio lo fosse nel 1473 [23]), che ss. Bassiano ed Alberto fosse ceduto nel 1464 dai patroni Tresseni [24]), e queste date venivano fissate in base all'ultimo documento noto, trascurando Bettino che nemmeno il Lodi potè leggere direttamente e per intiero. S. Antonio invece non risultava fuso nel Maggiore, ma Bettino invece assicura che *era* ospedale (vs. 428), quindi o confluì nel nuovo e non restò traccia di ciò, o l'ospitalità era già cessata da tempo. Da ultimo, mentre per s. Croce non esistono dubbi perchè funzionò sino al 1616 [25]), ss. Simone e Giuda fu ceduto al maggiore nel 1489 [26]) e s. Defendente fu escluso dalla fusione [27]), per s. Bartolomeo non si hanno che scarse notizie [28]) e per S. Maria bisogna solo supporre che fosse un ospedale aggregato alla chiesa omonima di Vallicella se pur in questa chiesa va identificato il

---

[19]) LODI, *Hospitali*, 44; MANZINI, *o.c.*, 1917, 73 (ma la data 1806 è certo errata, pag. 74); AGNELLI, *Lodi* etc., 262.

[20]) LODI, *Hospitali*, 49; MANZINI, *o.c.*, 1917, 80; AGNELLI, 263; sulle soppressioni, si v. « A.S. Lod. », 1885, 124, 1891, 36 e 1936, 115 e segg.

[21]) MANZINI, *o.c.*, 1917, 9-11.

[22]) LODI, *Hospitali*, 37; MANZINI, *o.c.*, 1917, 18; AGNELLI, 261.

[23]) LODI, *Hospitali*, 77; MANZINI, *o.c.*, 1917,75; AGNELLI, 344 ma è di parere discorde.

[24]) LODI, *Hospitali*, 102; MANZINI, *o.c.*, 1917, 75-6; AGNELLI, 386.

[25]) LODI, *Hospitali*, 52 e *Chiese ed oratori della città e dei chiosi date al clero secolare*, ms. XXIV A 32 Bibl. Civica di Lodi, pag. 467; AGNELLI, 261.

[26]) LODI, *Hospitali*, 89; MANZINI, *o.c.*, 1917, 75.

[27]) LODI, *Hospitali*, 52; *Chiese*, 467; MANZINI, *o.c.*, 1917, 74; AGNELLI, 261.

[28]) AGNELLI, 317 e 368 che segue LODI, *Conventi*, ms. XXIV A 33 Bibl. Civica di Lodi, I, 120.

luogo di culto indicato da Bettino (vs. 398-400), cosa per altro probabile [29]).

Noi quindi, accostate alle precedenti queste notizie, senza affrontare a fondo la questione, aggiungiamo soltanto che i decreti vescovili e gli interventi ducali e papali dovettero suscitare difficoltà giuridiche e scatenare rivalità di interessi di cui a noi non è giunta che l'eco. Fatto è che alla fine del secolo XV, la situazione ospitaliera lodigiana era lungi dall'essere chiarita. Benchè molti degli ospedali citati non dovessero superare la capacità di qualche letto e non dovessero constare che di poche stanze unite alle chiese, bisognerà supporre che gli interessi economici o di prestigio degli ordini monastici loro preposti o delle famiglie patronali fecero sussistere quei pii luoghi ancora parecchi anni dopo il decreto vescovile del 1457. E la peste degli anni 1485-6 sarà stato un buon pretesto per non applicarlo.

* * *

Rimane ancora una questione prima di affrontare la lettura del sesto canto della *Letilogia*, quella cioè che riguarda i criteri qui seguiti nella riedizione del testo.

Innanzi tutto si dirà che prima preoccupazione fu quella di presentare un testo facilmente leggibile da parte di ognuno. L'incunabolo del 1488 è stampato in caratteri gotici con punteggiatura che si riduce al punto fermo ed ai due punti (virgola); vi si omettono i segni dell'elisione e dell'aferesi, il punto di domanda, i segni di passaggio di discorso. Perciò abbiamo distinto i nessi dell'originale introducendo l'apostrofo, abbiamo impiegato l'accento, rinnovata la punteggiatura, distinto nettamente U da V, concedendo all'ortografia di Bettitno Y, H, X dove si trovano, differenziato l'Argomento e le espressioni latine con il corsivo.

Si sono corretti gli errori di stampa: 133 *alrri* in *altri*, 176 *tutel* in *tutt'el*, 250 *anene* in *avene*, 264 *Ttano* in *tanto*, 360 *disciese* in *disciese*, 383 *Benedicto* in *Benedicte*, 430 *a facto* in *ha facto*, 510 *Ognohora* in *ogn'hora*, 544 *in continenti* in *incontinenti*. A vs. 403 si è corretto *Treseris* in *Tresenis*, errore però che potrebbe anche risalire allo stesso B. se egli non capì bene il nome di quell'illustre casato lodigiano; così si può sospettare che a B. risalga il *fratum minorum* di vs. 479.

Il vs. 192, così com'è, è senz'altro errato, ma non si fa violenza al testo se si corregge *sal el Megliazo* (dittografia) in *sa 'l Megliazo;* a vs. 243 si deve correggere *hebbero* in *hebber* per eliminare l'ipermetro; il caso di vs. 454 è meno semplice, perchè la

---

[29]) LODI, *Conventi*, 1,322.

correzione è resa difficile dalla poca chiarezza del contesto, ma si può proporre di leggere *Iohan* monosillabico per sinizesi (come costantemente, del resto, in B. (cfr. 384, 406, 477) e *scusa re* (sic) in *scusare'* nel senso di « ammetterei ».

Al vs. 352 la rima pretenderebbe *ogio* anzichè *ochio*, ma anche in questo caso ci si è astenuti dalla correzione sospettando che l'assonanza (ma è poi una vera assonanza?) possa supplire la rima, come la supplisce la consonanza a vs. 346-7 (*vergen - sporgen*); a proposito della rima, sarà da far notare che in tre casi B. fa rimare parole dotate di una scempia con parole dotate di una geminata (*cielo - coricello*, vs. 93-6, e così 185-8, 338-9, 433-6), in due casi fa rimare una forma arcaica (*sancto* e *iocundo*) con una moderna (*cotanto* e *mondo*); nel caso di vs. 181-2, invece, *quantunque-tronche*, non pare ci sia giustificazione.

LETILOGIA

(ARGOMENTO)

Canta la Morte qui la qualitate carta f 3 recto
de Laude, seguitando 'l suo processo
al suo exterminio senza pietate.
del pestilente focho che fo messo

(CANTO VI)

O Laude sì laudata nel passato
su l'Adda col bel ayro edificata,
de pradarie et bon terren dotata
cum le moline et col ponte lignato,
col castelleto in pian munitionato,
vantar te poi d'esser ben situata,
d'haver spaciosa piaza et decorata
de nobli citadini ultr'al mercato;
d'haver in ciel el digno et favorito
patrone che te fo spirituale

Parte prima: descrizione sommaria di Lodi (vss. 5-23).

5: gioco di parole *(Laude-laudata)* che non è certo una novità, v. ANONIMO, *De laude civitatis Laudae* in *M.G.H.* ss XXII 372-3, vs. 75 e GALVANO FIAMMA, *chronicon maius* pag. 712, ed. Cerruti in « Misc. St. Ital. » 1869, i versi di *Actor*.

7-8: praterie, buoni terreni e mulini fanno la ricchezza del territorio.

8: il ponte in legno sull'Adda, nel 1486, risaliva alla ricostruzione voluta da Francesco Sforza nel 1458, v. « A. S. Lod. », 1924, 80: « Nota 1458 fo comenzato de fare il ponte d'Ada e fecelo fare il ducha Francescho » (da Cod. Ambrosiano T 8 sup., foglio 58 recto).

9: è il castello di porta Regale, costruito già ai tempi di Federico Barbarossa (MORENA, *Hist. Fed. I etc.*, Berlin 1930, ed F. Güterbock, pag. 110), rifatto da Napo della Torre nel luglio 1270 e poi da Barnabò Visconti un secolo dopo, cfr. B. CORIO, *Storia di Milano*, ed. milanese del 1855, I, 558: « ordinò che... si costruissero due castella, uno alla porta di Milano, l'altro alla porta Reale (ma sono la stessa porta, cfr. Bettino 297-8, quindi il castello fu uno solo; l'errore è ripetuto in *S.D.M.*, vol. IV pag. 315, ove in nota si cita GIULINI 595, in realtà vol. VIII pag. 246) per guardia della terra, e questi furono incominciati nel mese di luglio »; per Barnabò, ivi II, 255: (fece edificare nel quadro delle costruzioni militari dei suoi possedimenti) « il castello di Cremona, quello di Pizzighettone, a Crema... a Lodi, a S. Colombano col castello nuovo alla bocca del fiume Adda » (1370).

episcopo benigno et cordiale,
sancto Bassiano al contemplar ardito,
qual fo vivendo tanto refulgente
in vita, in bei costumi et in virtute
ch'a molti cum miracli de' salute,
et dàlla anchor contr'al rabioso dente.
Pocheta sei, et fai precioso fructo,
distante da Millano vinti miglia,
tantundem da Pavia in metter briglia
a chi te noce senz'esser seducto.
Nulla te è valso haver tal dignitate,
che l'aspra peste senza compassione
t'ha morsicata cum gran lesione
sott'al stendardo de mia potestate.
Al danno tuo ripparo non ce face
per quel d'altruy che sei stata affocata,
ni val plorare la gente mancata,
ni batagliar in loco de la pace.
Li toi deportamenti punitione
mertavano magior, come tu sai;
poccho hai patito danno et pochi guai
se guardi de l'altruy grave extrussione.
Non sa' tu che 'l te fo prenunciato verso
già longo tempo fa da li preconi
del divin verbo et da l'astrologoni
che 'l te era un gran flagello preparato,
se amenda non facevi al tuo peccare
sì grave, sì continuo et sì palese
in stramazar, robar et far offese,
senza ordine maldir et luxuriare?
Ogn'anno prometevi d'amendarte

12-20: Sergio Bassiano (s.), protovescovo di Lodi (319-409 d. C.) governò dal 31 XII 373 al 19 gennaio 409 la sua diocesi; qui Bettino mette in evidenza le qualità di carattere del santo, i miracoli (elencati nella *vita* di lui in *Acta ss. ianuarii* II, 222-6); quindi si riferisce all'immunità dall'idrofobia che però la tradizione non attribuisce a merito di s. Bassiano, bensì della chiave (dial. «boga») che s. Silvestro avrebbe portata da Roma a *Laus Pompeia*. Per questa leggenda, v. ALBERTO INZIGNARDO, *Liber manifestationis*, cap. X, nel cod. Ambrosiano E 124 sup. ed ANSELMO da VAIRANO, *Cronaca*, cap. VI, in «A. S. Lod.» 1909.

Parte seconda: causa della peste sono i peccati dei Lodigiani (vss. 24-56).

33 sgg.: impossibile dire a quali comportamenti (*deportamenti*) si riferisca Bettino: sospettiamo però che egli sia qui piuttosto generico e che tutto il passo vada imputato alla visione generale che egli ebbe delle cause della peste, che sarebbero da ricercare nel peccato, piuttosto che a dati di fatto.

sotto speranza de schifar li danni;
ma sublevata ch'eri dagli affanni
el sancto era agabato cum tue arte.
El giudice superno non se scorda
iusticia far, quantunque dillatione
doni de tempo, che poi punitione
sporge più cruda che squassar a corda.
Più fiate meritasti esser pagata
del tuo mal far, vivendo sì scorrecta;
ma el viver sancto et l'oration porrecta
dey virtuosi t'han pur ritardata.
Hor più non se poteva prorogare,
sì ch'ebbi comission de far macello
crudel et grave nel pocheto hostello
ch'ay, per il che me missi a trucidare.
Pareva a la brigata pur ch'un scrizo
fosse de prima, perchè 'l mio ferrire
era suave et non da far morire;
ma accese poi gran focho el piccol tizo.
Maravegliosa cosa extimaria
che 'n piccol locho gente assai mancata
fosse, ch'avesse com'ho mi notata
la turba de' cascati in tenebria.
Però non fo del numero chiareza,
ma lassol nella pena per non fare
smaricio a chi 'l sentisse, ultr'al mirare
de mi ch'avessi troppo legereza.
So ben che giorni et nocte non cessava
cum l'archo et cum sagitte venenate
ogn'hora cursitar per la citate
per morte dar a quanti n'acatava.

46: *schifar*, « evitare », cfr. 99 e 119.
55: *porrecta*, « offerta » o « innalzata ».

Parte terza: descrizione dell'infuriare della peste (vss. 57-324).

58 sgg.: *sì ch'ebbi*, la Morte dice di aver ricevuto ordine (da Dio stesso) di far strage tra le poche case di Lodi *(pocheto ostello/ch'ay)*; dapprima sembrò uno scherzo (*scrizo*), ma poi il piccolo tizzone (*tizo*) provocò un grande incendio.

65: « crederei sia cosa strana *(maravigliosa)*, se in una piccola città ci fosse poca gente a notare, come ho notato io, il gran numero dei morti ». Perciò la Morte non specifica il numero dei deceduti, per non provocare smarrimento (*smaricio*, cfr. 355) ulteriore negli uditori. Anche a vs. 433 la Morte ricusa di specificare il numero dei morti nel quartiere di s. Marta, il che ci priva di uno degli elementi (lo statistico) per noi più interessanti.

75-6: *cursitar*, « correre qua e là »; *n'acatava* (dialetto « catà ») « cogliere », cfr. 90.

Et non bastava gir per le contrate,
ch'anchor intrava ne' stangate porte
prostrando a terra ognun per dargli morte,
et per finestre intrando ben ferrate.
Nisun poteva obstar al mio furore:
femella, maschio, piccolo ni grande,
gioveni, sani o chi in forza se spande
vel in saper, o de grosseto cuore.
Tutti eran infectati a la mia posta
pur che d'un ochio gli acignassi adrito;
non se vedeva alcun pegior partito
chadendo a l'improviso senza mosta.
Potentia non haveva de fugire
ni d'occultarse che non gli acatasse
che non gli desse morte o ramazasse
talmente che bramavano morire.
Gitavan aspri cridi fin al cielo
per me placar et implorar aiuto
da tutti i sancti, e tal cridor cresciuto
a pegio m'infiamava 'l coricello.
Votavansi a voler peregrinare,
digiuni far et non portar colori
ni vanitate per schifar malori,
o la virginità mai violare;
chi star in castitate et chi fratare,
chi far del suo elemosna, over servire
a gli amalati et sempre subvenire
a tutti quelli ch'ano a mendicare;
chi dir l'officio in loco de le messe,
disciplinar, cantar le letanie,
processionare cum ceremonìe
suffragio per haver da quelle istesse;
orar et contemplar per devotione,
ecclesie et hospitali reparare,
over di novo farne edificare,
o dare a' corpi soi maceratione;
chi maritar fantine et visitare

85: *posta*, cioé all'« incontrarsi » con me, cfr. 136.
86: *acignassi*, cioè « li colpissi con occhio infallibile *(adrito)* ».
87: *mosta*, « senza fare un movimento », licenza per « mossa ».
98: *colori*, abiti colorati; i Lodigiani votavano di vestire a lutto per sempre.
104: *disciplinar*, « entrare in qualche confraternita », non certo in un ordine monastico, perchè questo voto è già stato elencato a vs. 101 « farsi frati » (*fratare*).
105: *ceremonìe*, cambio di accento per licenza pretesa dalla rima.

infirmi et presoneri et soblevarli,
li morti sotterrar per non lassarli
fetir, et a indigenti ministrare.
Alcun altri votavano de fare
depinger sancti in casa over di fuori
per devotion o per schifar malori,
stimandol bon remedio a ripparare;
altri inclinati a far el crucifixo
cum le sanguigne piaghe, o la pietate,
o la regina matre d'humiltate
col figlio in brazo et a le pope fixo,
et li tri magi d'oriente ducti
a Bethlem da la stella, cum aperti
thesori ad adorando, et poy comperti
l'ingani senza Herode son reducti;
da lato el cavalere sagitato,
cum l'anguinalia Rocho peregrino,
Christoforo ne l'acqua col fantino
gravoso in spalla sì che 'l sta curvato.
Ad altre devotion altri inclinati
se ritrovavan cum ferma speranza
d'esser exempti da la mia possanza:
ma s'erano de ciò mal apensati,
perciò che ita non era a la lor posta,
ni m'inclinava a preghi ni a losenghe
sapesser far, ma davagli petenghe
nel capo, nelle membre et nella costa.
Ben sano sotratori, che aggravati
se ritrovarno molte volte tanto

verso

115: *fantine*, dar la dote a ragazze orfane.

117 segg.: altri tipi di voti: quadri (*in casa*) o affreschi (*di fuori*) con scene religiose, altri sono propensi (*inclinati*) a far fare crocefissi come *ex voto*.

125-8: altri pensano ad una vasta composizione pittorica, un'adorazione dei magi (*ad adorando* è latinismo per «in atto di adorazione»).

129: *el cavalere sagitato* è s. Sebastiano; s. Rocco veniva rappresentato nel caratteristico atteggiamento tradizionale di mostrare la piaga sulla coscia (*anguinaglia*, «inguine»); una nuova cappella al santo, invocato particolarmente durante le epidemie di peste, è segnalata a vss. 434-6. S. Cristoforo è colto nell'atteggiamento solito e canonico, col bambino Gesù (*fantino*) sulle spalle mentre attraversa un fiume.

136: *apensati*, qui «ingannati», altro valore a vs. 327.

138-9: *losenghe* «lusinghe», e *petenghe* «colpi».

141: *sotratori* sono i «monatti» che qui hanno anche funzioni di scavatori di fosse (*fopa*, «fossa» che sopravvive tutt'oggi nel dial.); sono quattro, uno solo è nominato col nome di battesimo, Paolino, gli altri col soprannome, evidentemente, Pechio, Moschino, Ladino.

et strachi et lassi, che se deter vanto
di non esser mai stati sì affanati;
Paulino el sa, col Pechio et col Moschino
compagni sopra ciò, quando portavan
ognora corpi morti o strassinavan
fin a la fopa insieme col Ladino.
Facevan tal officio nocte et giorno
senza quiete, perch'io n'atterrava
assai, se l'archo di bon cuor tirava
come faceva senza son de corno.
Questo non solamente era in citate,
ma nelli borghi et a sancto Gualtero
et su la Giera ultra Ada fium'altero,
dove le gente infecte eran mandate.
Ne eran molto affanati i presidenti carta f 1 bis recto
et l'officiali, cioè 'l commissario
quel da Pusterla, col referendario
et anche 'l podestà cum iusdicenti,
non mancho i valorosi citadini
de le digne prosapie in dignitate
constituiti et non, che pietate
havevan col ben fare a li mischini.
Carlo Caseto el sa, Bassian Pusterla,
Megliaz Mathia cum Bassian Garato,
Del Vescho Erasmo ch'era preparato

152: probabilmente: «se io saettavo di buona lena, così come effettivamente facevo senza bisogno d'esser sollecitata» *(senza son de corno)*, oppure «in assoluto silenzio».

154: *borghi*, erano quattro, di porta Regale, d'Adda, Cremonese, Pavese, benchè poi, nella descrizione successiva, Bettino ne consideri solo tre (vss 297 - 300), in quanto la porta Pavese era stata murata e quindi il suo borgo era considerato tutt'uno o col Cremonese o col Regale. S. Gualtiero è la nota località sulla via di Milano, dove il santo eresse nel 1206 il suo ospedale.

155: Ghiara *(Gera)* è la denominazione generica della zona tra Adda e Serio, che un tempo rappresentava il letto dell'Adda non ancora imbrigliato in un corso stabile.

157 segg.: *presidenti*, non è chiaro chi siano, mentre gli *officiali* sono Bassiano Pusterla, il *commissario*, ed il *referendario* che era un funzionario addetto alle gabelle. Il podestà del 1485 era un Giacomo Pusterla che, forse, morì (di peste?) lo stesso anno, e fu sostituito, dopo aver rivestita la carica alcuni anni di seguito, da Luigi Cadesio; nell'86 fu podestà G. Carlo Gambarana (v. TIMOLATI in «A.S. Lod.» 1887, 147): i *iusdicenti* sono i membri del collegio dei dottori in legge, metre i cittadini *costituiti in dignitate* sono i decurioni che formavano l'organo consultivo del podestà, diviso in due consigli, il maggiore di sessantadue membri, ed il minore di dieci. L'aggiunta *et non* indica evidentemente le famiglie nobili non decurionali (il decurionato lodigiano era gentilizio).

cum Baldo Concorrezo cara perla.
Marcho Cagnolla non gli ebbe a dormire,
seder a mensa, bever ni mangiare
per proveder al tutto, et far sedare
el mal ch'ognun. faceva sì smarire.
D'ogn'hora gli era attento 'l Lampugnano
barbero astuto et medico saputo,
ma el piccol mal per mi sì era acresciuto
che tutt' el medicar oprava in vano.
Io haveva le sagitte venenate
talmente, che non c'era alcun remedio:
dognunque parte era posto l'assedio
per trar a terra o dargli bastonate.
Et ultr'al mio ferrir gli era 'l desasio
pel che manchava gente assai, quantunque
gli fosser provision magne et non tronche
dey nobli et richi che pon star ad asio.
Et anche l'hospitale de Millano,
magior et novo, per gran compassione
havendo in Lodesana possessione
gli sporse in grosso per levargli 'l danno.
Lo sano deputati, cioè 'l Cavazo
Pietro cum Marcho ancor col Mulazano
sopra farina, pane, vino et grano
et sopra 'l grasso come sa 'l [el] Megliazo.
Ognuno s'adaptava de bon cuore
sperando pur in mi trovar pietate,
considerata la sagacitate
ch'usavan demonstrando 'l suo valore.
Tra lor dicevan: — Deh, che'l non pò fare verso
altri che Dio che 'l mal debba esser longo.
Non ce rencresca, che 'l vedremo smongo
perchè 'l tempo non è de l'abissare.
Nostro mal viver merta queste pene,
et forsi anche magior per purgatione,

181: *desasio* sta per «disagio», come *asio* sta per «agio».

185: l'ospedale maggiore di Milano, nato nel 1456, aveva vasti possessi in territorio lodigiano; perciò, dice Bettino, si ritenne in dovere di soccorrere la città travagliata. Sull'ospedale maggiore di Milano, v. G. BASCAPE', *L'assistenza e la beneficienza a Milano dall'alto medioevo alla fine della dinastia sforzesca*, in S. D. M. vol. VIII, parte IV.

189-92: *deputati* devono essere i personaggi preposti al rifornimento di viveri (farina, pane, vino, grano, grassi) offerti dall'ospedale maggiore milanese.

199-200: *smongo* equivale a «che viene meno», cfr. 217; difatti — dicevano i Lodigiani — non è questa la fine del mondo (*abissare*).

a ciò che non sentiamo dannatione
eterna al fin, se 'l mal superchia el bene.
Quando la matre dey duy Zebedey
instava che 'l Signor li collocasse
a destra et a sinistra, et comandasse
fusser sublimi, fo resposto a quey:
" Vuy non sapeti ciò che dimandati;
poteti ber el mio calice amaro
che son per bever io in vostro riparo?".
Resposer che ciò far eran parati.
Et el subiunse: " Vuy el bevereti,
ma presso a mi seder non v'ho a donare,
ma a chi vol el mio patre preparare;
per ciò più avanti vuy non cerchareti ".
Questo fo per exempio a mondanaci
che cerchan gloria cum fugir basseza,
fatiche, stenti, obprobrii enm graveza
senza avedersi ch'an pedi ney laci.
Faciamo adonque cum ogni perforcio
che nel camino non siamo venti
dal mondo ni day bruti satagenti,
anci n'haggian beati al suo consorcio.
Che chi patisse qui, la sù è preciato:
li candidati martiri cum palma
sono nel ciel, lassata qui sua salma,
et l'humiliato qui, la sù è exaltato.
Delecta el mondo assay a li mondanni,
el ciel a' contemplanti, et nondimeno
l'un dà la morte a chi non usa freno,
l'altro contentamento senza inganni.
Chi non se sa adaptar a ciò che 'l debbe
ma s'usa a vicii cum fugir virtute,
pò dir d'haver smarita sua salute

205-16: parafrasi del passo di MATTEO XX, 20-3, cfr. MARCO X, 35; i due Zebedei sono Giacomo e Giovanni, la cui madre chiese per loro un posto di privilegio nel cielo; Gesù rispose che non dipendeva da lui, bensì dal Padre, e poi, rivolto agli apostoli, aggiunse che il primo tra loro sarebbe stato quello che si fosse saputo umiliare (vss. 216-28).

217: *mondanaci* è peggiorativo di *mondanni* vs. 229, coloro che traggono gioia solo dal mondo, ma che hanno già il piede nella tagliola (*laci*, «lacci»).

221-4: «si faccia ogni sforzo (*perforcio*) per non essere vinti (*venti*, licenza imposta dalla rima) nè dal mondo nè dai malvagi che si danno da fare» (*satagenti*, dal lat. *satagere*).

231-2: *l'un* è il mondo che uccide chi senza freno gode di questa vita, *l'altro* è il cielo che premia chi ha operato il bene.

et de salvarse la speranza ch'ebbe.
Quanto ama più el Signor sua creatura, carta f 2 bis recto
cotanto più la bate et la castiga;
ma s'ella ha correction et non se iniga
perseverando, trova sua ventura.
Tobia et Iob furon posti a la prova
et altri assay nel vechio testamento
ch'al fin del mal hebber contentamento;
adonque a noi non paya cosa nova.
Quanti son stati anchor, doppo l'advento
del Salvator, al mondo tribulati
ultra mesura et *tandem* consolati,
n'habiamo per scriptura documento.
Et quando 'l mondo mai non s'acquetasse
de tribularne con diverse pene,
habiamo a supportare ciò ch'avene,
perchè morir conviene ciò che nasse.
El nostro caminar qui non è longo,
tutte passione son per terminare:
doppo 'l passagio havremo poi a stare
eternalmente nel piacer non smongo,
se in observantia havrem comandamenti,
se discipline sporte sofriamo,
se nel ben fare perseveriamo
et se del mondo urtemo blandimenti.
N'atrista ben veder tanto fracasso,
tanta mortalità, tanto dalmagio,
tanto cridor ne l'ayro et tant'oltragio,
tanto brusar de robba et tal deslasso;
n'atrista el non poter sporger aiuto
a l'infectati per medicinarli,
per ministrargli over per confortarli
vedendoli atterrati per lo luto;
n'atrista el rauco piancto de' fanciulli
de fame quasi morti nelle braze
de le passate matre come paze
vedendoli atterrati come agnulli;
n'atrista più el vederne lacerare
da porci et cani che son affamati
et nelle case furon reserati,

---

241 segg.: per Tobia e Giobbe, si v. i corrispondenti libri della Bibbia.

262: *dalmagio* «danno».

271: le madri divenute (*passate*) quasi pazze vedendo i loro bimbi morire sacrificati come agnelli (*agnulli*, licenza voluta dalla rima).

P. PAVESE
P. CREMONESE

CHIESE, CONVENTI, OSPEDALI DI LODI NEL 1485-6

secondo la descrizione di Bettino da Trezzo.

1 cattedrale (p. della Vittoria)
2 ss. Nabore e Felice (c. Archinti n.18 c.a.)
3 s. Geminiano (v. Battagio n. 11)
4 ss. Vito e Modesto (v. Solferino nn. 63-5)
5 s. Cristoforo de' Sommariva (angolo c. Umberto I, e v. Lodino)
6 s. Maria Maddalena (v. del Tempio)
7 s. Giacomo (v. s. Giacomo)
8 s. Martino de' Tresseni (v. s. Francesco n. 5)
9 s. Egidio (v. Fissiraga n. 14)
10 s. Nicolino (v. P. Gorini n. 56 angolo v. Serravalle n. 2)
11 s. Tomaso (v. XX Settembre n. 42)
12 s. Romano (v. Legnano n. 18 c.a.)
13 s. Leonardo (v. P. Gorini n. 13)
14 s. Biagio (v. Legnano n. 2)
15 s. Michele (v. XX Settembre, n. 18)
16 s. Lorenzo (p. s. Lorenzo)
17 s. Agnesina (v. Garibaldi nn. 22-8)
18 ss. Gervasio e Protasio (v. Solferino nn. 9-17)
19 ss. Trinità (v. C. Piazza n. 10)
20 ss. Mauro e Martino de' Casetti (v. Fanfulla n. 17 c.a.)
21 s. Maria de' Virolli (v. Cavour n. 75)
22 s. Giuliano de' Cadamosti (v. Fissiraga nn. 1-5)
23 s. Andrea de' Riccardi (v. P. Gorini di fronte ai nn. 44-6)
24 s. Cosma de' Galli (v. P. Gorini n. 37 c.a.)
25 s. Salvatore (Clemente de' Galli (?) (v. A. Bassi)
26 s. Antonio de' Riccardi (v. P. Gorini n. 21-3 c.a.)
27 s. Agnese (v. Marsala)
28 s. Sepolcro (v. Vistarini?)
29 s. Pietro (v. XX Settembre n. 8)
30 s. Marco (v. Magenta nn. 36-8 c.a)
31 s. Domenico (v. Fanfulla nn. 10-12)
32 s. Francesco (p. Ospedale)
33 s. Cristoforo (v. Fanfulla n. 16)
34 s. Giovanni alle Vigne (v. Cavour, nn. 62-6)
35 s. Marta (v. Marsala nn. 59-61 c.a.)
36 s. Giovanni piccolo (c. Vittorio Emanuele II, n. 21)
37 ss. Cosma e Damiano (v. XX Settembre nn. 50-2)
38 s. Giovanni Battista (v. Colle Eghezzone nn. 1-5)
39 s. Vincenzo (c. Archinti n. 39)
40 Annunciazione di M.V. (v. P. Gorini nn. 38-40 c.a.?)
41 s. Chiara vecchia (v. P. Gorini n. 48)
42 s. Chiara nuova (v. Orfane n. 10)
43 s. Benedetto (v. s. Francesco nn. 9 - 11)
44 s. Margherita (c. Adda n. 31)
45 s. Maria (v. Fanfulla n. 22)
46 * s. Rocco (v. Marsala - XX Settembre?)
47 s. Spirito (p. Ospedale)
48 s. Defendente (v. Lodino n. 46 c.a.)
49 s. Elisabetta (v. P. Gorini nn. 38 - 40 c.a.)
50 * s. Maria in Vallicella (v. L. Vistarini?)
51 s. Paolo (largo Mazzini, n.?)
52 s. Mattia (v. Biancardi n. 25 c.a.)
53 * s. Maria Acuaria (v. Agnelli - v. Biancardi ?)
54 * s. Maria delle Grazie (v. S. Colombano ?)
55 * s. Giorgio in alga (v.le Pavia ?)
56 s. Bassiano (v. s. Bassiano n. ?)
57 * s. Giovanni Battista (tra v. Lodivecchio e la fraz. Torretta)
85 s. Maria degli Angeli (v. Cavallotti, n. ?)
59 * s. Rocco (v. Biancardi ?)
60 * s. Rocco (v. 10 maggio)
61 s. Biagio (largo Mazzini, n. ?)
62 * s. Croce (v. S. Colombano ?)
63 * s. Bartolomeo (v. Biancardi ?)
64 * ss. Bassiano ed Alberto (v. Biancardi - v. s. Colombano ?)
65 ss. Simone e Giuda (tra v.le Pavia e v. s. Colombano ?)

N.B. - *I luoghi di culto distinti con l'asterisco non sono stati segnati sulla carta, perchè la loro esatta collocazione (o solo probabile, com'è il caso di quelli contraddistinti col punto di domanda) è assolutamente impossibile.*

talmente che bramano l'abissare;
n'atrista el dubitar che l'ayro infecti verso
et se corrompa in tutto a questa fiata:
vedendol pegiorar ogni giornata,
perduta è la speranza coy dilecti.
Et non potendo star nella citate
ni ussirne anchor per gir a salvamento,
n'acresce affanno cum magior tormento
sentendone a li fianchi lassitate.
Et pur, così piacendo al sumo Sire,
soffersero patir extrussione
insieme tutti et ogni lesione,
in Dio sperando al viver o al morire.
Et io in quel mezo senza dillatione
più spesso sagittava che non fano
arcieri et balestreri quando dano
bataglia al fortilicio o vastatione.
Et tanti n'aterrava 'l mio tirare,
che y cridi n'ascendevan fin al cielo,
sì che de refrenarme hebbi pur zelo,
et teco feci poi cotal parlare.
Trey porte hai solamente, la Regale
verso Millano, l'altra Cremonese,
la tercia quella d'Adda giù palese
ch'a Crema et Bressa driza lo suo cale.
De chiesie sei fiorita fuori et dentro,
de frati conventuali et observanti,
de moniale anchora lochi tanti
ch'occuppan molto qui colì nel centro.
Se tutte d'observantia fosser compte,
de sanctimonia, vita et de costumi,
sì splendidi serrebbon li lor lumi
ch'a dar exempio bon serian prompte.
Et forsi che 'l Signor de l'universo

297: *trey porte*, tre sono le porte aperte, ma Lodi ne aveva altre murate, quali la Pavese e le pusterle di s. Vincenzo e di Serravalle.

297: porta Regale (in origine *imperiale*) era verso Milano (MORENA, pag. 110 Güterbock) perchè la strada millanese corrispondeva all'attuale per Lodi Vecchio; la porta si apriva di lato al castello (oggi via dell'Acquedotto).

303: *moniale*, «monache».

305 segg.: il soggetto dei verbi che seguono (*fosser, sarebbon* etc.) dev'essere *chiesie* di vs. 301. In tal caso Bettino si riferisce al malcostume (che in seguito rimprovererà direttamente) di alcuni monasteri (vss. 389 e 404) o di singoli sacerdoti (vs. 390, il parroco?), cfr. 334-6; *compte* equivale ad «ornate», *sanctimonia* a «santità»; *suo pregare* risponde ad un «loro pregare» (vs. 310).

placato se serebbe al suo pregare,
cum non voler tal strage supportare
udendol supplicar col cuor converso.
Forsi ch'amendaransi in l'avenire
per lor più bene ,et per exempio ad altri;
se lo farano et che siano scaltri,
viventi havran ad non più mal sentire.
Ma se de mal in pegio n'andarano carta f 3 bis recto
spurcicie amando et vita obprobriosa
senza observare norma religiosa,
cagion de pegiorar esser potrano,
et forsi patirano oltragio i boni
per li cativi contr' al lor pensare,
perchè non s'haverano a mesurare
li colpi dedicati a' cativoni.
El meglio adonque ch'abba a far ognuno
è d'adaptarse al viver costumato,
ad esser timoroso et appensato,
che 'l piace a Dio del mal l'homo digiuno.
Le chiesie se fan pur a fin de bene,
conventi, monastieri et hospitali
et altri lochi pii tali et quali:
perciò d'haverne cura ce conviene,
cum redrizarle et visitarle spesso
senza guardar a la vita abusiva
de gli habitanti, ch'a tempo nociva
seragli, *licet* non pensìan adesso.
Sai quanto giova haver devotione,
quanto la fede importa a la salute,
quant'hano di piacer l'anime tutte
ch'aspectano suffragio et oblatione.
Sai, li miracli fano ogn'hora i sancti,
l'eterno Patre col Verbo incarnato
nel ventre virginal, et il mandato
Spirito sancto per levar li pianeti.
Sai, li suffragii sporge la Madona,
Maria matre intemerata et vergen;
sai quanto aiuto sue preghere sporgen
et quanto a soi devoti è prompta et bona.

315: *scaltri*, forse nel senso di « avveduti », *prudentiores* come in LUCA XVI, 8.

Parte quarta: modo di por riparo al male è la vita onesta, la carità verso i luoghi di culto (vss. 325-48).

325: *apensato* (cfr. 136), qui vale « pensieroso », « preoccupato » del bene.

336: *licet non pensian adesso*, « benchè ora non ci pensino ».

Nel templo cathedral apparne apogio
per quella devotione frequentata
che fo da longe parte reportata
del zugador che la ferrì ne l'ochio,
unde 'l no fo represo (et hebbe a pieno
d'esser suspenso al loco de Brandicio)
sì che, fugiendo in mare pel smaricio
fortuna ghe'l condusse et fogli freno,
talmente che impicato fo palese verso
per tal excesso, come 'l hebbe a dire
et confessar al ponto del morire:
miraclo fo, poi d'indi quel disciese.
El dicto templo cum gran devotione
dovrebbesi d'ogn'hora visitare,
così di sotto el Confessor, a dare
laude a Dio cum grate operatione,
perchè 'l è pieno de reliquie sancte,
de corpi sancti, gratie et indulgentie
per quelli ch'ano pure conscientie,
contrito cuore et offensione plancte.
Et l'altre chiesie tutte similmente
se debbon visitar cum devotione,
cum adiutrice mane et oratione,

Parte quinta: descrizione delle chiese, dei monasteri, degli ospedali di Lodi e borghi (vss. 349-484).

349-60: nella cattedrale si può sperare protezione dalla Vergine in forza dell'affresco miracoloso della cosidetta «Madonna della Scala». La devozione all'immagine risale al 1448, quando un giocatore impenitente, esasperato per una grossa perdita, ferì nell'occhio sinistro l'immagine. Ne sgorgò sangue, e la Vergine proferì le parole: «Va traditore, che sarai in Brindesi castigato». Per quel ferimento il giocatore non fu imprigionato (*no fo represo*), ma, vendute le sue cose, decise di andare per mare (vs. 354) nel nord d'Europa; però il volere divino lo fece naufragare a Brindisi (vs. 355). Là fu incolpato di aver ucciso un uomo, fu condannato ed impiccato (*suspenso al loco de Brandicio*, cioè a Brindisi). Prima di morire (vss. 358-9) confessò il ferimento, e nacque il culto dell'immagine miracolosa, cfr. *Miracolo notabile della B. V. Maria sotto la scala* etc. *già descritto dal sign. V. Cadamosto* (opera stampata a Lodi nel 1612, ma introvabile) etc., Milano 1769, e A. CISERI, *Sacra istoria de' santuari dedicati alla B. V. M. nella città* etc., Lodi s. a. (1729).

363-4: *così di sotto el Confessor* bisogna visitare anche lo «scurolo» o duomo inferiore, ove si venera la tomba del confessore s. Bassiano (ivi trasferito il 4 novembre 1163, MORENA, pagg. 172-3 Güterbock), per onorare Dio con preghiere (*laude*) ed opere (*operatione*).

365: cinque corpi santi si venerano tutt'oggi, di s. Bassiano, di s. Giuliano, di s. Daniele, di s. Alberto Quadrelli, di s. Gualtiero Garbagni.

366: *indulgentie*, sulle indulgenze di cui gode la cattedrale, v. A. CISERI, *Giardino istorico lodigiano* etc., Milano 1732, pagg. 226,228, 252.

370: *vaghegiando*, «guardando qua e là distrattamente».

non vaghegiando, ni cum prave mente,
de quale te farò novo ricordo.
L'intitulata a Gervasio et Prothasio
martirizati sott'al contę Astasio
nel bel Millano, se ben me ricordo,
che furon uterini de Valeria,
sua matre sancta, et del patre Vitale,
anchor luy sancto cum extender l'ale
a Christo et sperner d'idoli materia.
Nabor segue et Felice prevostura
parochiale, cum sancto Vincentio
cum Benedicte monache in silentio,
et Iohan baptista in simil portatura;
san Marco priorato in Clunicense,
Ziminian parochia in prevostura,

374-80: la chiesa dei ss. Gervasio e Protasio sorgeva all'angolo di via Solferino (nn. 9-17) con corso Archinti; fu soppresso il 6 luglio 1789. La leggenda del martirio dei due santi, è in *Acta ss. iunii XIX*, t. III, specialmente pagg. 820-2 (4ª ed. pagg. 680-704).

381-2: la parrocchiale (prevostura) dei ss. Nabore e Felice sorgeva anche a Lodi Vecchio (*C. D. Laud.* I, 152 anno 1147); a Lodi nuova sorgeva in via Magenta n. 21 (si nota ancora un rientro della strada, sistemato ora a cortile) con l'abside, ed in corso Archinti con la facciata (n. 18); fu soppressa il 26 aprile 1786.

382-3: il monastero benedettino femminile di s. Vincenzo sorgeva anche nella città antica (*C. D. Laud.* I, 141 anno 1142 e 191 anno 1155); a Lodi nuova sorgeva in fondo a corso Archinti sul luogo delle attuali scuole elementari; fu soppresso il 18 giugno 1785, nel 1788 la chiesa fu trasformata nel Teatro sociale (poi G. Verdi) ed il monastero fu demolito nel 1939, v. M. C. ALBANI. *I monasteri benedettini di S. Giov. Batt. e di S. Vincenzo mart. in Lodi*, in «A. S. Lod.» 1940, 154 segg.

384: il monastero benedettino femminile di s. Giovanni Battista era il più antico di Lodi Vecchio (SCHIAPARELLI, *C. D. Long.*, Roma 1929-33 II, 29, 155 e *C. D. Laud.* I, 3, 5, anni 759 e 761). A Lodi nuova sorgeva dall'attuale macello comunale sino alla fine di via Colle Eghezzone (è visibile al n. 5 l'ultimo tratto, ora a disposizione dell'autorità militare), cfr. MORENA, pagina 151 Güterbock; fu soppresso il 18 aprile 1786. Nell'edifiicio del macello è visibile ancora qualche resto della vecchia chiesa, v. M. C. ALBANI, *o. c.* a nota 382-3.

385: il monastero di s. Marco a Lodi Vecchio sorgeva alla cascina s. Marco (*C. D. Laud.* I, 146 anno 1145) dove ancora è visibile metà della chiesa abbaziale trasformata appunto in cascina; a Lodi nuova era in via Magenta n. 36; fu soppresso il 25 aprile 1810.

386: la parrocchia (prevostura) di s. Geminiano sorgeva anche a Lodi Vecchio (*C.D. Laud.* I, 190 anno 1155 e 196 anno 1156), a Lodi nuova sorgeva sull'angolo tra via G. Battagio n. 11 e via s. Maria del Sole, con abside verso quest"ultima; fu soppressa il 28 luglio 1789.

Christofor humiliato s'asegura
cum l'Humiliate de Maria accense.
La Trinitate gli è mal officiata,
così gli è la parochia de san Vito,
Dominicho chi predica al suo sito
et dove fa bisogno a la brigata;
san Mauro et san Martino de Casetis,
parochial Christofor Sumaripo,
san Defendente et l'hospitale ly po'

387: una chiesa di s. Cristoforo sorgeva a Lodi Vecchio *(C. D. Laud.* 1, 153 anno 1147 e 182 anno 1153); a Lodi nuova sorse nel 1300, oggi sussiste ancora nel rifacimento grandioso di P. Tibaldi in via Fanfulla; fu affidata agli Umiliati (poi agli Olivetani) e fu soppressa il 23 giugno 1789, cfr. D. LODI, *Discorsi historici* etc., Lodi 1629, disc. 8[2] e Giov. AGNELLI, *Monasteri* etc., in «A.S. Lod.» 1916, 41 segg. Sugli Umiliati a Lodi (si ricordi che fu un Lodigiano, Lanfranco da Lodi, che con Giacomo da Rondineto presentò al pontefice nel 1199 gli statuti dell'ordine compilati dalle singole case, ZANONI, *Gli Um.* etc., Milano 1911), si v. L. CREMASCOLI, *La regola degli U. in un cod. del sec. XIII* etc., in «A. S. Lod.» 1950, 49 segg.

388: si accenna al monastero delle Umiliate, devote specialmente alla Vergine *(de Maria accense)*, che avevano un monastero ove ora sorge la chiesa dell'Angelo custode in via Fanfulla, sorto nel 1299 sotto il titolo di s. Maria. Nel 1615 il monastero passò ai Somaschi, poi all'orfanotrofio nel 1760, v. Giov. AGNELLI, *Monasteri* etc., in «A. S. Lod.» 1918, 78 segg., e L. SALAMINA, *Le pergamene delle U. in Lodi*, ivi 1944, 55 e segg. a puntate.

389: una ss. Trinità senza ubicazione, è ricordata nel 1283; probabilmente è la chiesa che sorgeva in via C. Piazza n. 10, ausiliare di ss. Vito e Modesto, che passò alle Orsole nel 1623.

390: la parrocchiale dei ss. Vito e Modesto (che sorgeva anche a Lodi Vecchio, *C. D. Laud.* I, 780 anno 1152) era in via Solferino, nn. 63-5, dove ancora c'è una piazzetta; fu soppressa il 25 aprile 1789.

391-2: s. Domenico era chiesa e convento dei Domenicani in via Fanfulla (esistenti ma sconsacrati); come è noto i Domenicani si davano particolarmente alla predicazione, sia in luogo *(in suo sito)*, sia dove occorresse *(dove fa bisogno)*. Tra le mura del convento, secondo la tradizione, fu stipulata la pace di Lodi il 9 aprile 1454; i documenti al riguardo parlano sempre di «corte ducale» che, appunto si suole identificare nel nostro convento; fu soppresso il 23 giugno 1789.

393: la chiesa dei ss. Mauro e Martino de' Casetti sorgeva in via Fanfulla n. 17 circa proprio di fronte a s. Domenico; fu soppressa nel 1789.

394: non risulta altrimenti che s. Cristoforo de' Sommariva fosse parrocchia, nè nel sec. XV, nè in altra età. La chiesa sorgeva dove la via Lodino e corso Adda si congiungono in corso Umberto I; nel 1574 fu incorporata in ss. Vito e Modesto.

395-6: chiesa ed ospedale di s. Defendente sorgevano in via Lodino, circa n. 46. In un primo tempo il titolo fu di s. Marta (1339), e vi operavano i Battuti che vestivano di sacco; poi il titolo passò in s. Marta e s. Giovanni da Lodi (forse *ante* 1339) quindi in s. Defendente, ed i Battuti vi presero l'abito di tela candida *(in camisetis)*. Soppressi il 9 dicembre 1775, cfr. Giov. AGNELLI, *Il libro dei B. di s. Defendente* etc., in «A. S. Lod.» 1902, 1 segg, *Confraternita di s.D.*, ivi 1885, 143 segg. a puntate, *Ospedali* etc., ivi 1901, 3 segg.

Quanto all'espressione *lypo*, incomprensibile, dell'incunabolo forse bisognerà dividere in *ly* («lì») e *po'* («poi»), cioè «lì accanto».

dove Batuti stano in camisetis;
Sepulchro sancto, cum la Magdalena carta f 4 bis recto
parochia et prevostura, cum la biancha
Maria del tercio orden che non mancha
racoglier pizghiton et quey che 'l mena;
san Iacobo parochia solamente,
poi Margarita, done Benedicte,
Martin de Tresenis parochia, et dicte
de Benedicto done albe apparente;
Maria de Virollo, el Vangelista
In vigna Iohan alba prepositura
ch'a facta d'observantia pocha cura
cum grave carcho pur de l'archimista;

397: s. Sepolcro esisteva a Lodi Vecchio *(C.D. Laud.*, I, 202 post 1127 e « A.S. Lod. » 1932, 239); a Lodi nuova è ricordata nel 1233, ma se ne ignora la ubicazione. Se Bettino nella sua descrizione segue un itinerario ordinato (come pare), la chiesa si doveva trovare tra s. Defendente (via Lodino) e la Maddalena. Era parrocchia nel 1233, poi fu degli Agostiniani, quindi di s. Pietro, Giov. AGNELLI, *s. Sepolcro a Lodi nuova*, in « A. S. Lod. » 1908, 37.

397-8: s. Maria Maddalena è la nota, bellissima chiesa settecentesca, v. L. SALAMINA, *L'antica chiesa della Maddalena*, in « A. S. Lod. » 1943, 106 segg.

398-400: in questa perifrasi sarà da riconoscere come citata s. Maria in Vallicella (MORENA, pag. 151 Güterbock per la « vallicella » cioè la zona bassa della città, ai piedi del terrazzo su cui sorge la città stessa); la chiesa è ricordata nel 1261 (*C.D. Laud.* II, n. 354) ed era delle Umiliate (monache bianche del terz'ordine?); nel 1494 le case del monastero passarono a s. Domenico. Vicino sorgeva un ospizio che accoglieva accattoni e pellegrini ed i loro accompagnatori.

401: s. Giacomo, ancora esistente, ma non più parrocchia dal 1789, nella via omonima. Bettino sembra ignorare l'ospedale omonimo che sorgeva di fronte.

402: s. Margherita era chiesa e monastero sito in corso Adda n. 31; v'erano le Umiliate che Bettino chiama Benedettine perchè gli Umiliati avevano accolto, modificandola, la regola di s. Benedetto, v. nota a vs. 387

403: s. Martino de' Tresseni era sito in via s. Francesco n. 5; fu fondata nel 1183 da Martino de' Tresseni e venne soppressa nel 1785; resti della chiesa si notano nell'interno dell'edificio di via s. Francesco, nel giardino.

404: s. Benedetto è l'attuale edificio del Ginnasio-Liceo « P. Verri », via s. Francesco nn. 9-11, la cui chiesa (aula magna) ed il cui cortile sono tutt'ora visibili, ma nel rifacimento settecentesco; fu delle Umiliate (ancora chiamate Benedettine, cfr, vs. 402) fino al 1570, poi delle Benedettine; la soppressione è del 22 aprile 1785.

405: s. Maria de' Virolli, chiesa ed ospedale, era situata in via Cavour n. 75 (angolo via s. Francesco), ove si scorge tuttora un semiarco in cotto; se ne ha notizia dal sec. XIV, nel 1459 l'ospedale fu assorbito dal maggiore, e sul luogo abitò la famiglia Lodi.

405-8: s. Giovanni alle Vigne è in via Cavour nn. 62-6 (palestra comunale nella chiesa soppressa nel 1810, e Ginnasio-Liceo nel monastero sino al 1936); era degli Umiliati sino alla soppressione (1570), quindi dei Barnabiti (1605). Non risulta a che traviamento si riferisca qui Bettino, nè chi sia *l'archimista* (grecismo per « preposto ») il quale avrebbe avuto del disordine non piccola responsabilità (carcho). V. Giov. AGNELLI, *Monasteri* etc., in « A. S. Lod. » 1916, 37 segg.

parochial Egidio, cum Iuliano
ecclesia patronal de Cacamusti
de Villanova, poi li frati adusti
nel lor convento a san Francisco stano.
San Nicolin parochia non distante
gli è, cum le done de l'Annunciata,
et sancta Clara vechia gli è vellata
done da ben, ma non son observante.
Gli è Andrea patronale de Ricardis,
Elisabeth, et Cosma patronale

409: s. Egidio, parrocchia, sorgeva probabilmente in via Fissiraga n. 14 di fronte all'ospedale Fissiraga, dove la rientranza della strada, sistemata ora a cortile, lascia sospettare l'esistenza della chiesa; fu soppressa nel 1575 ed unita alla cattedrale.

409-11: s. Giuliano de' Cadamosti sorgeva sull'angolo di via Fissiraga (nn. 1-5) con via Volturno n. 41; fu fondata dal b. Giacomo Oldi con testamento 10 aprile 1404 (« A. S. Lod. » 1933, 174); nel 1524 fu incorporata in s. Egidio.

Quanto alla forma *Cacamustis*, essa è l'originale, Cadamosti è un eufemismo moderno.

411-2: s. Francesco è la notissima chiesa duecentesca che non richiede descrizione di sorta. I *frati adusti* (letteralmente « bruciati ») sono i minori conventuali il cui abito è color « bruciato »; essi ebbero chiesa e convento sino al 1527, poi sostituiti dagli osservanti, cfr. L. MAGNI - A. NOVASCONI, *Il tempio di s. F. in Lodi*, Milano 1958, sui minori invece v. Giov. AGNELLI, *Monasteri* etc., in « A.S. Lod. » 1919, 45 segg. a puntate.

413: s. Nicolino sorgeva sull'angolo tra via P. Gorini n. 56 e via Serravalle n. 2, e fu edificata nel 1286 dai Pocalodi che ne erano i patroni, in cambio dell'omonima chiesa abbattuta per far luogo all'edificazione di s. Francesco. Fu soppressa nel 1805, e l'area passò all'ospedale maggiore.

414: la perifrasi sembra voler alludere ad una chiesa dell'Annunciazione di M.V.; unica chiesa di tal titolo è l'attuale del Carmine cosidetta, ma risulta solo che dal 1496 vi fossero Carmelitani, non monache, a meno che le nostre notizie siano tanto lacunose da doverci far supporre che accanto a s. Elisabetta (vs. 418), in via P. Gorini, esistesse anche un'Annunciazione di M.V. poi confluita con s. Elisabetta nei Carmelitani il 1496.

415-16: s. Chiara vecchia, chiesa e monastero delle terziarie francescane, sorse sullo scorcio del sec. XIII; esiste tuttora in via P. Gorini n. 48, adibita a casa di ricovero dei vecchi; fu soppressa il 26 marzo 1782, cfr. G. VITTANI, *L'archivio del monastero di s. C. v. in Lodi*, in « A.S. Lod. » 1913, 121 segg.

417: s. Andrea de' Riccardi nacque nel 1165 in via P. Gorini dove la strada piega a sinistra, sul luogo dell'attuale padiglione chirurgico dell'ospedale maggiore. Non risulta l'epoca della soppressione.

418: s. Elisabetta era la chiesa con ospedale annesso che nel 1402 sorse in via P. Gorini presso l'attuale chiesa del Carmine (cfr. vs. 414); fu concessa nel 1496 ai Carmelitani che costruirono la loro nuova chiesa, mentre l'ospedale fu incorporato nel maggiore nel 1459.

418-19: s. Cosma de' Galli (s. Gusméo) esisteva in via P. Gorini circa n. 37, di fronte al Carmine. Fu abolita dal vescovo Taverna (1519-1616) che la unì al Carmine stesso.

de Gallo, san Clemente ch'assai vale
sive Salvator *dictus a* Lombardis.
Gli è l'hospitale grande de san Spirto,
san Cosma et Damian negrete done
Benedictine al contemplare prone
col cuor al ciel fervente sempre et irto.
Thomàs et san Roman sono parochie,
poi sancta Clara done d'observantia;
gli ha de Ricardis sanct'Antonio stantia
ch'era hospitale a frati et a sorochie.
Nella contrata grande san Leonardo
parochia sta, ma sancta Martha ha facto
extrema perditione a questo tracto
(direbbi quanti, ma che me ritardo);

419-20: s. Clemente è chiesa ignota; bisognerà pensare che sia la stessa cosa *(sive)* che s. Salvatore, di cui però s'ignorava il patronato (?) della famiglia Lombardi (?). S. Salvatore sorgeva in via A. Bassi ove ora c'è il padiglione di radiologia dell'ospedale maggiore nel quale fu incorporata, probabilmente nel sec. XVIII, non senza che il suo titolo passasse al Carmine.

421: ospedale maggiore *(grande)*, fondato nel 1302 col titolo di s. Spirito della carità. Nel 1454 si iniziarono le pratiche per la fusione dei vari ospedali cittadini in uno solo che fu l'*Hospitale grande*, la cui prima pietra fu gettata il 6 gennaio 1459; ma alla fine del secolo continuava a chiamarsi con l'antico nome v. A. TIMOLATI, *Monografia dell'ospedale maggiore di Lodi*, Lodi 1883 e L. MANZINI, *o.c.*, « A. S. Lod. » 1917,8 segg., unici studi in proposito, in attesa della pubblicazione più ampia che promette Gius. AGNELLI.

422-4: il monastero dei ss. Cosma e Damiano era di Benedettine nere, e sorgeva in via XX Settembre, circa nn. 50-2; fu soppresso il 22 giugno 1785.

425: s. Tomaso è l'attuale biblioteca del seminario vescovile di via XX Settembre; se ne vedono ancora le strutture esterne col campanile, e risaliva ai primordi di Lodi nuova.

425: s. Romano sorgeva in via Legnano, circa n. 18; concessa il 14 aprile 1545 ai Canonici lateranensi, fu soppressa il 13 febbraio 1772.

426: s. Chiara nuova delle Clarisse dell'osservanza, in via delle Orfane 10, attuale orfanotrofio femminile, fu costruita dopo la donazione 7 settembre 1470 di Martino Cassini. La chiesa attuale è del sec. XVIII, ma restano all'interno frammenti dell'antica chiesa ogivale, v. L. SALAMINA, *Il mon. di s. C. e l'orfanotrofio femminile*, Lodi 1953 e « A.S. Lod. » 1953, 33, nota 4.

427: s. Antonio fu fondata, in via P. Gorini circa nn. 21-3, in seguito a testamento 10 luglio 1212 di Guidone Riccardi. Era ospedale per monaci e monache *(frati* e *sorochie)* che non fu incorporato nel maggiore, ma nel 1485 doveva essere già cessata l'ospitalità *(era hospitale)*. Nel 1618 la chiesa passò al terz'ordine di s. Francesco e fu soppressa il 20 novembre 1783.

429-30 s. Leonardo a Lodi Vecchio era chiesa con ospedale (*C.D. Laud.* II, 77 anno 1177 e « A. S. Lod. » 1885, 150-4 anni 1127-32-74); a Lodi nuova sorgeva dove via P. Gorini *(contrada grande)* si allarga a piazzetta, n. 13; il 10 novembre 1557 fu concessa alle donne convertite e fu soppressa il 23 novembre 1789.

430-2: s. Marta sorgeva in via Marsala n. 59-61, v. Giov. AGNELLI, *Ospedali* etc., in « A. S. Lod. » 1901, 49 segg.. Pare che in questa zona i colpiti dalla peste fossero più numerosi che altrove, al dire di Bettino.

parochia de san Blasio, et san Michele
parochia et prevostura ove di novo
se è facta una capella, come trovo,
devota a Rocho et dolce come 'l melle,
san Pietro l'abbatia Benedetta, verso
ch'a in sua commenda el Gryfo monsignore,
prothonotario et medico al signore
ducha excellente ch'al iusto s'aquetta.
Segue 'l craticulato san Laurentio
parochia et prevostura condecente,
Agnesa poi convento a bone gente
de frati d'Agostino cum silentio,
sancta Agnesina poi parochia desta.
Batuti a sancta Croce et l'hospitale,

433: s. Biagio era parrocchia sita in corso Roma nella piazzetta ove sboccano le vie Legnano e Gaeta; fu trasferita da Lodi Vecchio (*C.D. Laud.* I, 38 anno 997 e 153 anno 1147), e fu soppressa il 26 aprile 1789.

433-6: s. Michele, parrocchia e prevostura, sorgeva in via XX Settembre n. 18, angolo via Marsala, sin dalla fondazione della città, perchè qui trasferita dall'antica Lodi ove è ricordata a partire dal 1040 (*C.D. Laud.* I. 51). *Fu* soppressa nel 1519 ma riprstinata tre anni dopo e definitivamente soppressa il 26 aprile 1786. Nuova è la notizia di una cappella di s. Rocco in questa zona.

437-40: s. Pietro sorgeva in via XX Settembre n. 8, di fronte a via De Lemene, ed era dell'abbazia benedettina di s. Pietro di Lodi Vecchio, v. Giov. AGNELLI, *s. Pietro* etc., in « A. S. Lod. » 1908, 81 segg. Ambrogio Griffi ebbe in commenda l'abbazia attorno al 1450, e fu personaggio notissimo al suo tempo. Oltre che letterato, fu medico del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e teologo; su di lui v. (A. TIMOLATI) in « A. S. Lod. » 1885, 110 segg.

441-2: s. Lorenzo è la chiesa parrocchiale (prevostura) ancora esistente e funzionante, trasferita dall'antica città dove è segnalata a partire dagli inizi del sec. XII (*C. D. Laud.* I, 202 senza data); era collegiata tanto nell'antica che nella nuova città.

443-4: s. Agnese è la chiesa trecentesca di via Marsala che ospitò dal 1351 gli Agostiniani che avevano convento nell'edificio adiacente (n. 29); poi subentrarono i Lateranensi (1523) indi gli Eremitani sino alla soppressione del 23 giugno 1798, v. P.R. BRACCO, *S. Agnese in Lodi*, in « Il Bollettino » etc., Lodi 1958, I, 26 segg.

445: s. Agnesina era la parrocchiale che sorgeva in via Garibaldi nn. 22-8; se ne ha notizia dal 1179 (*C.D. Laud.* II, 1, 97), ma solo l'anno dopo la pubblicazione della *Letilogia*, il vescovo Pallavicino la soppresse avocandola alla cattedrale.

446: improvvisamente Bettino esce di città per illustrare i luoghi di culto del borgo di porta Cremonese, senza avvertire il lettore (come invece farà a vs. 475), per poi tornare in città a vs. 453. La chiesa di s. Croce esisteva già a Lodi Vecchio (*C.D. Laud.* I, 202 senza data), nella nuova città sorgeva lungo la via di S. Colombano e la si ricorda sin dal 1340. C'era un ospedale con i Battuti che si ritirarono in città al principio del sec. XVI, dopo i danni subiti durante le guerre per il ducato di Milano.

san Blasio el cuy podere molto vale,
frati in Montoliveto, et più non resta,
salvo san Paul (che fo prim'heremita)
cum mancho facultà che non faria
bisogno a quel ch'a luy ce converia
al reparare et trare insiem la vita,
et de Yerusalem el cavalere,
san Iohan petit che scusare' de guardia
a tutta la città, se 'l non s'atardia
metterse in ponto per farse valere.
De fuor ney borghi c'è sancta Maria
dicta Acuaria d'orden de san Petro,
over san Zorzo d'algha in mare tetro
che l'abito per or non lasseria,
de gracie la Maria d'observantia
che san Petro era dicta antiquamente
dove observantia fano apertamente:
de l'Amadeo frati tene stantia.

447-8: s. Biagio (cfr. vs. 433) era situato circa 300 metri fuori porta Cremonese ove sin dal 1167 (*C.D. Laud.* II, 108) si registrano chiesa ed ospedale; le loro vicende furono fortunose, e noi rimandiamo a Giov. AGNELLI, *Ospedali* etc., in «A. S. Lod.» 1903, 3 segg. Furono famosi per le loro ricchezze (*el cui podere molto vale*, dice Bettino, cioè «i cui poderi valgono parecchio»). *Montoliveto* indica l'ordine degli Olivetani che ebbero s. Biagio.

449-52: s. Paolo è la chiesa, di cui si hanno pochi cenni, la quale sorgeva all'altezza della cascina Bellingera in corso Mazzini, cioè poco oltre s. Biagio appena citato; fu distrutta nel 1523. Dice Bettino che s. Paolo ha meno rendite *(mancho facultà)* di quelle che occorrerebbero *(converia)* per le riparazioni e per sopravvivere; Bettino quindi indica un caso pratico di luogo di culto cui i Lodigiani possono soccorrere, come genericamente aveva suggerito a vs. 329 segg.

453-6: s. Giovanni piccolo dei Cavalieri di Gerusalemme sorgeva in corso Vittorio Emanuele II n. 21; lo soppressero le leggi giuseppine, ma non è noto quando; con questa chiesa, Bettino torna entro le mura. Il vs. 455 è difficile a spiegarsi; forse: «che (s. Giovanni piccolo) io ammetterei *(scusare')* di guardia (?) alla città intiera, se essa chiesa non tardasse a mettersi al passo per farsi valere per quello che è in realtà». Ma si naviga sempre nel buio.

457-8: s. Maria Acuaria era fuori porta Pavese, patronale de' Riccardi; fu degli Amadeiti dal 1477 e venne distrutta nel 1655 quando si abbatterono i borghi per permettere la difesa cittadina in caso di assedio, v. Giov. AGNELLI, *La distruzione dei borghi di Lodi* etc., in «A. S. Lod.» 1901, 9 segg.; P.M. SEVESI, *I francescani amadeiti nella città di Lodi*, ivi 1953, 33 segg.

459-60: s. Giorgio in alga, dal nome del monastero veneziano, sorgeva fuori porta Pavese sulla strada di Pavia; se ne ha notizia sin dal sec. XIV, e si chiamava pure «de fora»; fu demolita nel 1655. C'era evidentemente un convento, secondo Bettino, ma chi fossero i monaci che non «lascerebbero l'abito in cambio dell'oro» non è chiaro (Amadeiti?).

461-4: s. Maria delle grazie sorgeva fuori porta Pavese sulla strada di S. Colombano (Colombina alta), distrutta nel 1655; in origine si chiamava s. Pietro, poi vi si stanziarono gli Amadeiti che diedero alla chiesa il nome citato da Bettino; per le sue vicende, v. P.M. SEVESI, *o.c.*

Et san Bassian è siecho colligato,
poi sono regulari d'Agustino
canonici al scoriato et sì divino
Bartholomeo, cum Mathia a lato.
De Rocho una capella gli è constructa
per voti et tema de la conditione:
gli han a concorrer gente in devotione
et molta cera gli serà conducta.
Symon et Iuda gli è su quella banda,
ma san Bassiano la digna abbatia,
de fuor porta Regale pocha via,
parochia consta et a li soi comanda.

carta g 1 recto

Gli è Iohan baptista de summa observantia
cum zocli, cum cordoni et baretino,
fratrum minorum d'ordine divino
ch'ano per tutt'el mondo locho et stantia.
Fuor de la porta d'Ada una capella
de Rocho c'è locata apertamente,
et ultr'al ponte d'angeli patente
Carmelitani de la Vergen bella.

465: s. Bassiano è l'ospedale che sorgeva fuori porta Pavese (cascina Spina); nel 1337 si chiamò dei ss. Bassiano ed Alberto, e nel 1459 fu unito al maggiore, v. Giov. AGNELLI, *Ospedali* etc., in « A.S. Lod. » 1906, 145 segg.

466-8: s. Bartolomeo, chiesa ed ospedale fuori porta Pavese; vi operò s. Gualtiero dal 1201 al 1206, ed era sotto la regola degli Agostiniani, v. Giov. AGNELLI, *Ospedali* etc., in « A. S. Lod. » 1903, 101 segg.

468: s. Mattia era chiesa situata fuori porta Pavese sulla strada di S. Colombano dove nel 1630 si costituì il lazzaretto (ora via Biancardi circa n. 25), distrutto poi assieme con i borghi.

469: s. Rocco, cappella eretta in vicinanza dei luoghi appena citati.

473: ss. Simone e Giuda era chiesa ed ospedale che sorgevano tra le cascine Zaffarona e Spina fuori porta Pavese, patronato dei Vistarini; risaliva al sec. XIII, v. Giov. AGNELLI, *Ospedali* etc., in A. S. Lod. » 1903, 89 segg.

474-6: con s. Bassiano usciamo fuori porta Regale; si tratta dell'abbazia benedettina nota sino dal 1179 (*C.D. Laud.* II, 1, 97); sorgeva sopra il fossato (ivi 297) cioè, probabilmente, lungo la costa del terrazzo che si scorge tuttora lungo la via s. Bassiano. Scomparve lentamente, abbattuta poi nel 1523 e nel 1541, sinchè le funzioni parrocchiali (esercitate dall'abbazia) furono assorbite da s. Fereolo che detiene tuttora anche il titolo di s. Bassiano, v. Giov. AGNELLI, *s. Fereolo fuori porta Regale*, in « A. S. Lod. » 1908, 81 segg.

477-80: s. Giovanni Battista era convento di frati minori osservanti, situato lungo la strada che da via Lodi Vecchio porta a Torretta (le Baste); era stata prima dei Cavalieri di Gerusalemme (1390), poi degli osservanti dal 1430; ivi morì il b. Michele Carcano nel 1506, e nel 1524 il monastero fu demolito, v. P.M. SEVESI, *Il b.M.C.* etc., in « A. S Lod. » 1931, 109 segg.

481-2: s. Rocco è l'attuale chiesa parrocchiale che sostituì l'antica qui ricordata.

483-4: s. Maria degli Angeli sorgeva sulla strada per Crema, e se ne ha notizia dal sec. XIII; nel 1469 passò ai Carmelitani, e fu distrutta nel 1658.

Tutti han ad exorar el Creatore
per la sua redemuta gente humana,
a ciò non sii più lesa ma stii sana,
immune d'ogni peste et de langore.
Così den fare cum humilitate
verso l'alta regina intemerata
matre de Christo, vergene sacrata,
piena de gratia, amor et pietate.
Ch'ella serà d'ogn'hora vigilante,
prompta, voluntarosa et liberale
per quelli ch'ano a ley el cuor liale,
sincero, iusto et al ben far constante.
Magior conforto gli è quando è chiamata
cordialmente cum devotione
da chi se vogli ch'abba lesione,
et subvenirgli mai non è scordata.
Sa quanto pò ne l'hom fragilitate,
quanto fa el mondo per farlo cascare:
non guarda a quel volendose levare
che la 'l soccorre per sua gran bontate.
Dal figlio obtenerà, se la dimanda,
per soi devoti qual gracia se voglia;
l'Altissimo è contento che se soglia
el peccator ch'a ley se recomanda.
Se ne è veduto effecto, et se ne vede
ogn'hora, chi gli apensa de bon cuore
se de' lassar adonque ogni rancore
et gir cum fede a ley dove la sede.
Nel trono excelso, digna imperatrice,
dove contempla l'ampla Trinitate,
soprana et piena d'ogni pietate,
vedere non se pò dal non felice.
Cum braci aperti sta per abrazare verso
ognun ch'a ley ricorre per suffragio;
non pò patir se debba far oltragio
a soi devoti ni 'l vol tollerare.
De così fare fu privilegiata
et meritò, per ch'altra non fu mai
sì digna dona, ni serà giamai
cum tanta humilitate et sì exaltata.
Fu tabernacol digno a l'incarnato
Verbo el suo ventre immaculato et sancto;

Parte sesta: necessità della preghiera, rivolta specialmente alla Vergine (vss. 485-557).

capace el mondo non era cotanto,
come fu quel che l'ebbe entro sarato.
Stupenda cosa è pur l'imaginare
come possibel sia ch'una dona
sii ritrovata al mondo così bona
ch'abba potuto tanto meritare,
che senza perder la virginitate,
in acti ni in pensieri, cioè quella
Maria dolce vergen et poncella,
habba facto un figliol in puritate.
Qual fo concepto de Spirito sancto,
dal patre Dio mandato per salvare
le gente ch'eran per periclitare
pel fallo (che mertò molto esser piancto)
d'Adam et d'Eva, primai homni al mondo,
che rupper el precepto del Signore:
perciò fur descaciati cum furore
incontinenti dal locho iocundo.
Et io in quel'hora fuy constituita
a ciò che quelli et da lor descendenti
havesser a passar per li mei denti:
non aliter tal lege è statuita.
Essendo adonque ognuno per passare
per le mie mane, debbon star umbrosi
nel viver qui, perchè se virtuosi
non se ritrovan, havran a mancare.
Et ultr'al mio ferrir, oymè, che horrore
serà a coloro che seran dannati!
ch'avrano eternalmente a star negati
giù ne l'abisso cum total desnhore.
Te lasso hormay, vo a Como cum ardore.

550: *umbrosi*, « vivere in ombra ».
555-6: *negati* « annegati », *desnhore* sincope per « disonore ».

Scavi a Lodi Vecchio

Antonio Frova

Nel 1955 la prima campagna di scavo della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia a Lodi Vecchio (1) aveva mirato soprattutto al centro del paese con sondaggi nella piazza S. Maria dove la tradizione e la stessa disposizione urbanistica conservatesi inalterata per secoli collocava il Foro, e nelle immediate vicinanze della piazza, in Corte Bassa, dove sorgeva la più antica basilica di Lodi Vecchio, S. Maria. Altri sondaggi furono eseguiti nel Campo S. Michele dove alla fine dell'800 era stato trovato un tesoretto romano e dove vi era notizia dell'esistenza di ruderi; in tale campo furono messe in luce le fondazioni di una chiesa (S. Michele?). Altri sondaggi nel campo « Preda », cioè nel vecchio borgo piacentino, oltre S. Bassano, misero in luce ruderi molto frammentati; sondaggi minori furono condotti nella zona orientale e meridionale alla ricerca delle mura di cinta senza alcun risultato.

Se nella Corte Bassa lo scavo confermò la presenza di grosse fondazioni romane in calcestruzzo sulle quali poi sorse la prima chiesa e in seguito la grande chiesa romanica e il monastero secentesco, distrutti con la dinamite nel 1879, nella piazza S. Maria lo scavo constatò un grande interramento in parte artificiale e in parte naturale per apporto fluviale e la scarsa presenza di resti antichi, pochissimi frammenti ceramici e qualche mattone, oltre a muretti tardi, e ciò benchè lo scavo scendesse alla profondità di 4 m.

Nella seconda campagna (inverno 1957) invece furono eseguiti sondaggi nell'interno del paese lungo l'arteria principale, il supposto *decumanus*, là dove, secondo documenti medievali, si potrebbe supporre la *porta mediolanensis*, non lontano dalla chiesa di S. Pietro. Lo scavo sceso fino a 3 m., cioè fino alla sabbia (il

---

(1) A. Frova in *Arch. Stor. Lod.* anno III serie II, 1955; per i dati storici e topografici di *Laus Pompeia* cfr. P. Fraccaro, *La via romana da Milano a Piacenza*, in *Fontes Ambrosiani* XXV, *Miscellanea G. Galbiati*, I, 1951 p. 203 seg.; A. Caretta, *Laus Pompeia*, Milano 1954.

Dettaglio del paramento laterizio a spina di pesce della faccia nord del muro tardo-romano, scoperto in Piazza S. Maria durante lo scavo del 1957.

livello attuale del paese è qui molto più basso che nella piazza S. Maria dove raggiunge il massimo, decrescendo gradatamente lungo le strade che da essa si irraggiano e lungo le quali sorgono le case, alte sopra il piano molto più basso della campagna circostante) ha portato alla luce alcuni frammenti ceramici, e cioè ad 1 m. di profondità due mattoni romani (45 × 30 × 8), frammenti di piatti a vernice rossa chiara *(terra sigillata)*, almeno due grandi, decorati a cerchi concentrici incisi al centro; uno reca la marca, già nota, PRIAMI, con la legatura A M, orli di piatti dello stesso tipo, frammenti di ceramica nerastra domestica rozza, frammenti laterizi anneriti dal fumo, frammenti di carbone, un frammento di tegolone con marca incompleta DELLI, integrabile in Q. DELLI, nota già a Calvatone (C. I. L. v. 8110, 336; T. DELLI ed altre variazioni a Vicenza ibid. 8110, 314, 316) ed ora a Groppello Cairoli a quanto mi comunica gentilmente il prof. D. Pace. Notevole la presenza di un bollo laterizio in questa zona dove essi sono estremamente rari.

A 2 m. di profondità due anfore spezzate, molto rottame di mattoni e di tegole e frammenti di ceramica campana (specie orli e fondi di piatti) e di ceramica nerastra rozza. Sotto i 2 m. un'anfora spezzata, frammenti di ceramica comune nerastra rozza e di piatti e coppe di ceramica campana a vernice nera lucida. A 3 m. anfora in terreno sabbioso.

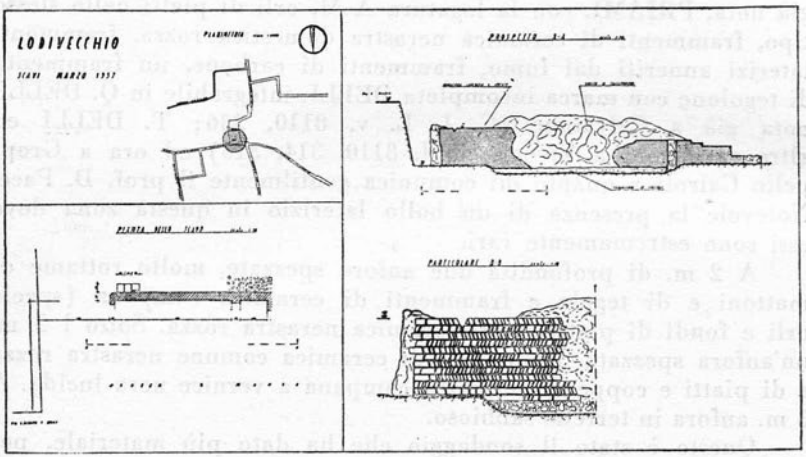
Questo è stato il sondaggio che ha dato più materiale, per quanto povero e sminuzzato ed evidentemente in terreno di riporto.

Gli altri sondaggi in vari punti a fianco della strada e dentro i cortili delle case adiacenti alla strada e nei campi retrostanti furono completamente negativi; solo nel cortile Carminati (mappale 404, adiacente allo scavo sulla via sopranominato, presso il dente che la strada, via della Libertà, fa prima di entrare in piazza Vittorio Emanuele, cioè S. Pietro) si trovarono frammenti molto sminuzzati di grandi piatti di ceramica campana, una coppetta frammentata nera e frammenti di ceramica domestica di grosso spessore con qualche ornamentazione a linee ondulate incise; su alcuni cocci campani lettere graffite. I frammenti ceramici comparsi sono del tipo campana B e C, cioè databili fra il II e il I sec. a. C.

Nel complesso il terreno del paese è quasi sterile archeologicamente e lo scarso materiale archeologico appare in terreno di riporto.

Un ulteriore sondaggio in piazza S. Maria sul lato nord rasente alla strada *(decumanus)* ha messo in luce un muro tardo con asse E-O, quindi parallelo alla strada. La base di tale muro è a 1,90, ed esso è conservato per m. 1,60 di altezza e per una lunghezza di circa m. 10; di pessima struttura, conglomerato misto di pietrame e frammenti laterizi, conserva il paramento solo su un tratto del lato settentrionale: spicato abbastanza regolare di mat-

toncini messi di costa obliqui (2). Nel nucleo di questo muro era inserito un tratto di muratura romana in calcestruzzo con ciottoli e malta bianca dura; ad oriente, a sud del muro, a quota 1,90 erano 3 tegoloni messi in piano; a quota 1,80 era un tratto di acciottolato stradale che costeggiava il muro verso l'angolo occidentale. I sondaggi nel terreno sottostante incontrarono soltanto sabbia.

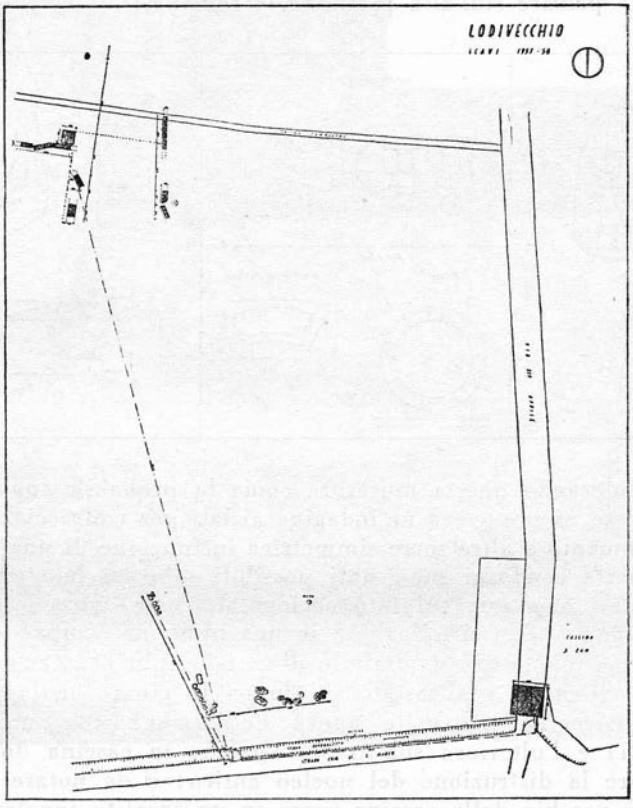


E' chiaro che su questo lato settentrionale la piazza fu occupata da costruzioni in età altomedievale, quando già un notevole interramento aveva ricoperto il livello romano che nella piazza era a circa 4 m. sotto il livello attuale; il terreno, a parte il solito rottame laterizio, si è dimostrato archeologicamente sterile. Nessuna testimonianza archeologica del Foro è dunque apparsa nella piazza S. Maria.

La terza campagna di scavi dal novembre 1957 al marzo 1958 si è rivolta tutta alla zona nord orientale fra la cascina S. Zan e i campi Vignolo e Prigioni, mirando a chiarire su questo lato il problema della cinta muraria della quale si erano invano cercate le tracce sugli altri lati. Se il terreno si è dimostrato archeologicamente sterile per quanto riguarda manufatti archeologici (pochissimi frammenti ceramici insignificanti e rottame laterizio, un solo frammento importante: frammento di ansa di anfora in ter-

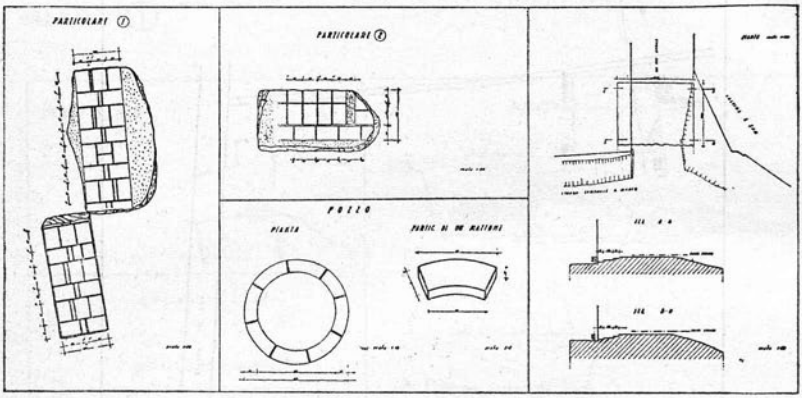
(2) cfr. una muratura simile scoperta a Milano datata fra il VII e il IX sec. C. Gerra, *Un edificio romano in piazza S. Pietro e Lino e la chiesa S. Petri ad Portam Vercellinam*, in *Ritrovamenti e scavi per la «Forma Urbis Mediolani»* I, Milano 1951.

racotta chiara con bollo ARIAR), esso ha invece rivelato cospicui avanzi murari che chiariscono almeno su questo lato il problema della cinta.



La scoperta più notevole è costituita da una grande sostruzione in calcestruzzo di ciottoli (m. 7,80 × 8,20) la quale si trova proprio all'estremità del *cardo* fra la cascina S. Zan e la casa di fronte, immediatamente prima del ponticello sulla roggia. Tale sostruzione è conservata per la massima parte fino a pochi centimetri sotto il piano stradale, sul lato est si estende entro la stalla adiacente e comprende qualche filare di mattoni nel letto di malta, mentre sul lato ovest è stata sbrecciata in età moderna per far posto ad un pavimento in mattoncini a spina di pesce che conduceva ad un guado per il bestiame nella roggia sottostante. I vecchi del paese ricordano questo guado e il fatto che la roggia era qui più ampia. La muratura è solidissima con ottima malta bianca durissima ed alcuni filari di mattoni (45 × 30) conservati. E' strano che

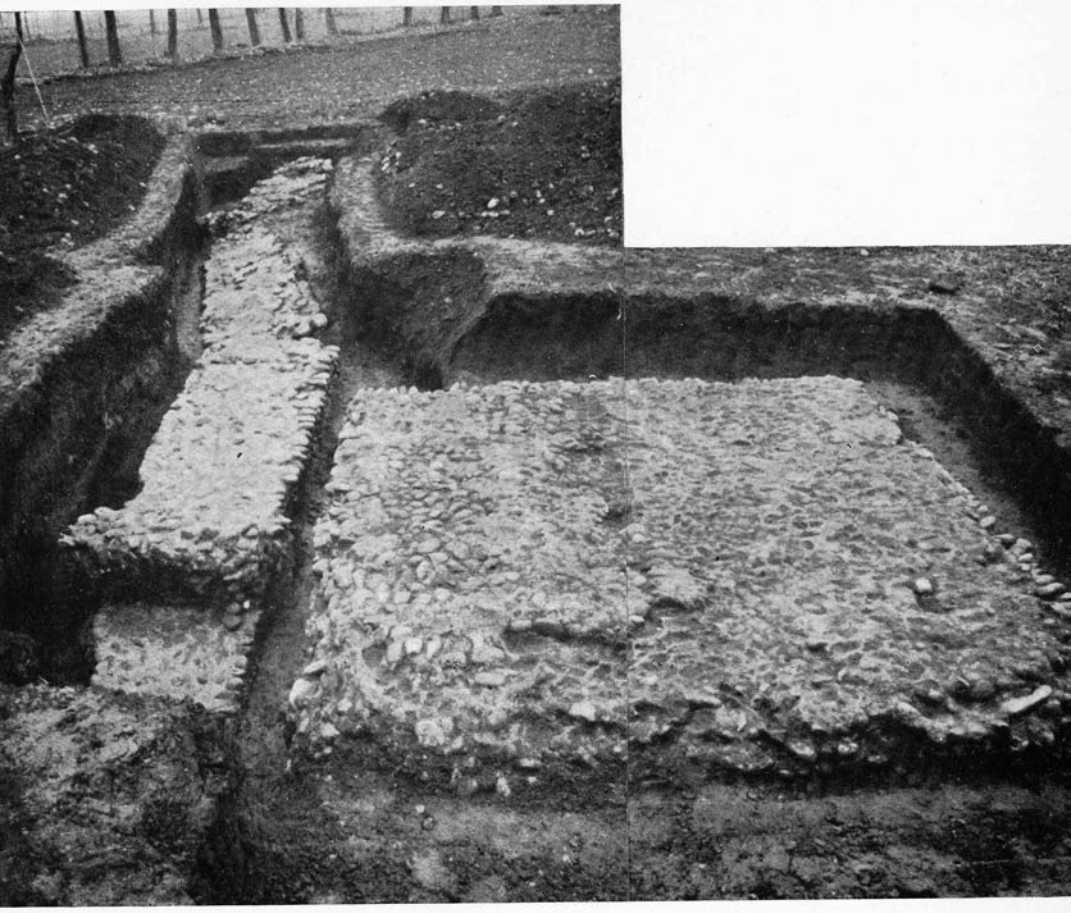
la strada moderna passi proprio sopra questa muratura, ma tale strada che dovrebbe corrispondere pressappoco al *cardo* non ha un asse perfettamente rettilineo e può aver subìto vari cambiamenti, forse proprio in funzione del ponte costruito sulla roggia è stata fatta passare sull'alta piattaforma romana.



Considerando questa muratura come la probabile fondazione di una torre, si imponeva un'indagine ai lati per rintracciare muri di collegamento o altra torre simmetrica in funzione di una probabile porta. I sondaggi sono stati possibili solo sul lato orientale e sono stati negativi; sul lato occidentale, cioè entro il recinto della cascina S. Zan si indagherà in una prossima campagna.

L'antico monastero femminile di S. Giovanni (S. Zan) - *intra civitate laudensi* - qui installatosi lungo la cinta (analogamente alla sua ricostruzione nella nuova Lodi, come altri monasteri femminili) e l'ulteriore sua trasformazione in cascina dovettero completare la distruzione del nucleo antico; è da notare che la parte più vecchia della cascina sorge su un insolito innalzamento artificiale.

I sondaggi nel campo Vignolo ad oriente di S. Zan hanno messo in luce una serie di murature che, pur non raggiungendo l'imponenza della fondazione sulla strada, sono piuttosto notevoli. Si tratta di vari pezzi di calcestruzzo disposti a gruppi su un allineamento quasi regolare parallelo alla roggia S. Marco e che inizia a circa 40 m. dalla torre; essi recano tutti le impronte nettissime dei mattoni (cm. 45 × 30) nel letto di malta con disposizione come da rilievo. Essi posano sulla sabbia a circa 50 cm. dal livello del campo, ma appaiono tutti smossi come se fosse stato scavato sotto di essi nella sabbia per sconvolgerli dalle fondamenta; si tratterebbe di una esasperata volontà di distruzione quale è attribuita dai cronisti ai milanesi distruttori di *Laus Pompeia?* Vi



Fondazioni difensive venute alla luce nel Campo Prigioni

sono nell'adiacente campo Prigioni altri tratti di mura romane in calcestruzzo che sono addirittura rovesciati, quasi messi in piedi. Se in alcuni casi si può riconoscere l'azione delle acque o di bradisismi (ma si tratta di terreni sabbiosi), ed in altri l'azione di spianamento condotta dai contadini per livellare i campi, tali anomalie di posizione non si possono spiegare che con un'opera intenzionale di scalzamento.

A m. 80 circa ad est della « torre » l'allineamento di questi tratti di muri sconvolti termina (più ad est i sondaggi sono stati tutti negativi) e con asse ad esso quasi perpendicolare, cioè NO-SE, c'è un allineamento di cinque grossi blocchi di conglomerato romano in ciottoli, allineati a formare un muro nel quale gli intervalli fra tali blocchi sono formati con riempimento in ciottoli a secco, evidente riadattamento piuttosto scadente del materiale antico a formare un recinto o costruzione rabberciata di fortuna. Presso l'estremità settentrionale, quindi più vicino alla roggia c'è, fra molti rottami laterizi, una testata di muro in mattoni romani riadoperati, su più filari alternati a rottami laterizi disposti malamente a spina pesce; la pessima malta si era dissolta in sabbia. Più all'interno nel campo, verso sud, presso l'estremità del muro formato da rottami romani, è un grossissimo pezzo di buona muratura romana in conglomerato rovesciato sul fianco in modo da presentare obliquo il suo letto di malta nel quale spiccano le impronte dei mattoni; accanto è un altro frammento minore.

Pressapoco sull'asse del muro raffazzonato con blocchi di muro romano, più all'interno nel campo Vignolo verso sud è un altro tratto di muro raffazzonato nello stesso modo e nel quale è riimpiegato anche un lastrone stradale romano. Nello stesso campo Vignolo, subito dietro gli orti che fiancheggiano la via XXV aprile, è stato messo in luce un pozzo romano che è stato parzialmente scavato fino alla falda acquea.

Nel campo Prigioni, adiacente al campo Vignolo, è stata messa in luce una grossa muratura quadrata piena (m. 3,53 × 3,53), come una fondazione di torre, sempre in conglomerato di ciottoli (conservata per un'altezza di oltre un metro) e presso di essa sul lato nord con un intervallo di soli 20 cm., un muro della stessa struttura (asse E-O, larghezza m. 1,20) conservato per una lunghezza di circa 12 m. ma spezzato in tre tronconi disposti a zig zag e con forte inclinazione (come abbiamo constatato negli altri sopracitati) e munito di un curioso sperone in altezza.

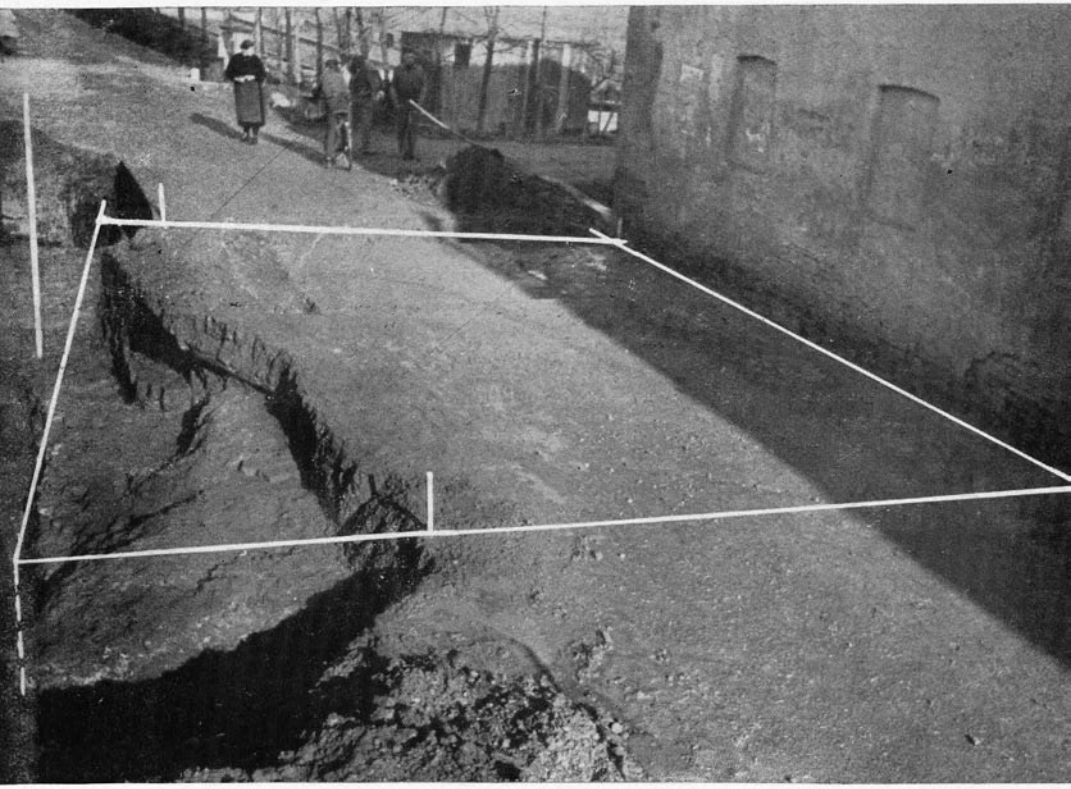
Altri tratti di muri, sempre in conglomerato e con le impronte di mattoni (largh. m. 2,10 - 1,10) sono più a nord, disposti con diverso asse obliquo NE-SO, NO-SE. Altri tratti ancora in diverso spessore (m. 1 - 1,70) con asse pressappoco N-S sono più all'interno nel campo verso O, sempre testimonianti forti spostamenti ed

inclinazioni. Non è chiaro alcun piano di costruzioni ma appare evidente che la cinta di mura orientale non doveva estendersi ad est della linea obliqua che congiunge la « torre » del campo Prigioni con i resti di mura lungo la roggia S. Marco (in linea d'aria m. 170) poichè tale zona era paludosa ed ancor oggi è bassa malgrado i riempimenti di terreno; i corsi d'acqua hanno subìto, specialmente da questa parte molti cambiamenti, si veda il caratteristico triplice corso del Sillaro. Più a sud invece, presso la torre, i muri romani si dirigono ad est, e nel campo ancora più a sud appaiono altri muri. Ma questa zona non ha potuto essere sondata perchè coltivata. Un'esplorazione completa del campo Prigioni potrebbe almeno chiarire la pianta di alcune costruzioni e l'estensione dei sondaggi a sud-est il problema della cinta.

Se il problema della cinta muraria di *Laus Pompeia* è ben lontano dall'essere risolto, alcuni punti fermi sono raggiunti per quanto riguarda il lato nord-est con una imponenza di fondazioni considerevole e ottima tecnica muraria la quale dimostra lo spirito di adattamento dei Romani i quali sfruttavano le possibilità locali, usando un calcestruzzo con ciottoli di fiume, diffuso appunto a Milano e in gran parte della Padania, tecnica ivi documentata dall'età augustea per tutto l'Impero. La datazione di queste strutture non è possibile non disponendo di elementi dell'elevato, nè di altri elementi antiquari data l'assenza di monete e di ceramica, nè ancora è ricostruibile la pianta di *Laus Pompeia* di cui si ignora lo sviluppo topografico e della quale è supponibile l'impianto fondamentale a cavallo della strada Milano-Piacenza tagliata dalla trasversale.

Lo scavo fu eseguito a cura della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia con un cantiere-scuola del Ministero del Lavoro, capocantiere il geom. De Bernardo cui va il merito di molte delle scoperte qui illustrate. Rilievi del geom. A. Frescaroli della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia. Fotografie dell'Arch. A. Camera, ispettore onorario alle Antichità per il territorio di Lodi, che si è sempre prodigato con passione collaborando attivamente allo scavo. A tutti il più vivo ringraziamento.

Tutti gli scavi sono stati ricoperti.



Rilievo del basamento della « torre » rinvenuto all'estremità del *cardo* fra la cascina S. Zan e la casa di fronte

Rassegna Bibliografica

E. DE RUGGIERO - G. BARBIERI, *Laus Pompeia*, in: «Dizionario Epigrafico» di E. De Ruggiero, Roma, 1886 - ...., vol. IV (1948), cl. 490 e ss.

A distanza di dieci anni, ma pur sempre in tempo per riparare ad un'omissione e per rendere nota ai lettori di questo *Archivio* una visione sintetica di *Laus Pompeia*, segnaliamo la voce dell'ottimo, ma tuttavia incompleto, «Dizionario Epigrafico» che è giunto, col quarto volume, alla lettera L.

A colonna 490 e ss. compare l'articolo che c'interessa, il quale rappresenta quanto di meglio si poteva sperare. Di gran lunga superiore alla corrispondente voce della *Real Enzyklopädie* (XII, 1040) di Pauly, Wissowa e Kroll, dovuta al Philipp che, seguendo fedelmente il Nissen (*Italische Landeskunde*, Berlin 1905, II, 1, 191-2) ed il Mommsen (*C.I.L.* V. 2, 696-7) non aveva apportato alcun contributo nuovo, l'articolo rappresenta l'aggiornamento minuzioso e preciso di tutto il materiale che riguarda *Laus Pompeia*, non solo, ma i principali problemi storici che le si riferiscono, vengono elencati e documentati con opportuna bibliografia.

Si dovrà dire pertanto che questo è il miglior riassunto, comparso sino ad oggi, delle questioni riferentisi alla nostra città in un'epoca romana.

Un solo appunto. Fra le fonti che riferiscono il nome del municipio, è indicata la *Tabula peutingeriana* (IV, 2) come se riferisse solamente *Laude*, mentre invece il compilatore scrisse *Laude Pompeia* per esteso.

ALESSANDRO CARETTA

M. MAGRINI, *Una lettera di L. Spallanzani rinvenuta nella biblioteca laudense*, in: «ONORE (In) di Battista Grassi nel centenario della sua nascita», Pavia, Centro di genetica, 1956, pp. 485 e sgg.

Si tratta di una lettera scritta da Lazzaro Spallanzani il 29 novembre 1780 al dottor Gemello Villa (1758-1834), medico lodigiano, residente in quel periodo a Napoli per ragioni di studio.

Il documento, indubbiamente notevole sotto il profilo storico, è parso all'A. meritevole di essere sottoposto all'attenzione comune per due ragioni: «... e perchè costituisce un'ulteriore prova del modernissimo atteggiamento di Spallanzani nei confronti di teorie e di correnti di pensiero scientifico allora assai seguite, e per essere forse una delle rarissime manifestazioni dei rapporti fra lui e i suoi allievi».

La lettera si articola in tre momenti distinti ed egualmente interessanti.

Inizia con un ringraziamento dello Spallanzani al Villa per la memoria al sale sedativo, che gli aveva inviato unitamente «ai saggi del medesimo e naturali fattizj».

Si snoda quindi la parte centrale del documento, che è indubbiamen-

te la più significante e che è redatta in risposta ad un'altra lettera del Villa. Lo Spallanzani, dopo aver riferiti i quattro argomenti fondamentali usati dallo Scopoli, in una pubblica dissertazione, per provare « l'animalità dei funghi »,' li confuta tutti e quattro e respinge, come « mancante dei Principj della buona Logica », l'asserto del suo celeberrimo collega, non stimando — per altro — necessario dimostrare l'appartenenza dei funghi al regno vegetale.

Lo scritto termina con un gustoso episodio, riguardante un contrastato invio di pesci e di uccelli da Napoli al museo di Pavia.

SOCRATE CORVI

M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859 - Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, Vita e Pensiero (1957).

La ricerca storica abbraccia le vicende economiche dell'Agricoltura Lombarda dell'epoca preunitaria, e precisamente dal periodo delle Riforme (intorno al 1750) al 1859.

L'importanza di tale studio è dovuta oltretutto al fatto che mancano finora trattazioni dettagliate sulla materia in esame, l'utilità dell'opera, indubbiamente, non è limitata a questo particolare aspetto e si estende viceversa ad una migliore comprensione anche delle condizioni economiche-sociali odierne.

L'A., rifacendosi all'insegnamento del Pugliese e del suo importante trattato dedicato al territorio di Vercelli (« Due secoli di vita agricola »), delinea la complessa struttura del mondo rurale attraverso l'esame analitico del materiale di prima mano reperito con la ricerca negli archivi di enti titolari di proprietà fondiarie, nonchè nelle carte censuarie. Ne emerge una sintesi delle condizioni agricole e della situazione politco- economica, tendente — quest'ultima — a polarizzare i maggiori interessi sull'agricoltura, anche perchè il possesso della terra si concretizza — durante il periodo considerato — nella possibilità di accedere alla carriera politica e all'amministrazione delle cose pubbliche, in funzione del fatto che la popolazione dedita all'agricoltura ammontava in allora ai 4/5 della popolazione totale.

L'esame fisico-agronomico dell'ambiente lombardo mette in evidenza la tendenza all'aumento continuo della superficie agraria, attraverso la bonifica e la riduzione a coltura dei territori paludosi di pianura. D'altra parte, la diversa struttura tecnica ed economica delle tre zone agrarie fondamentali della Lombardia (la pianura, l'altopiano che comprende la collina, e la montagna) permette di constatare che mentre in pianura predomina la grande proprietà e l'unità produttiva di grandi dimensioni con l'impiego di lavoro salariato, con l'estesa pratica della irrigazione e l'avvicendamento delle colture, basato sul prato in funzione della trasformazione casearia del latte, in collina l'assenza di acqua ed il frazionamento della proprietà portano alla compartecipazione e alla piccola coltura di sussistenza basata su mais e frumento, sostenuta però dal baco da seta, laddove nella montagna predomina il lavoro umano ed il possesso è commisurato alla capacità di sfruttamento individuale o famigliare, integrato da quello collettivo.

La diminuzione della superficie agraria della pianura alla montagna, accompagnata dalla quasi totale localizzazione dei terreni a vicenda nelle pianure, è l'elemento dominante nella distribuzione delle colture; per i prodotti nel loro complesso, si manifesta una evoluzione nel tempo, — che si accentua verso la seconda metà dell'Ottocento — aumentando proporzionalmente rispetto ai cereali tradizionali (sopratutto segale) la produzione del granoturco e del riso, dei latticini e della seta, evoluzione che interessa principalmente la pianura e la collina.

Quanto al regime fondiario, l'affrancamento dei lavoratori della terra dai vincoli menomanti la libertà è cosa già scontata nel periodo

considerato, anche se esistono inizialmente non solo limitazioni al possesso della terra e differenze tra il dominio utile e quello diretto, ma le prerogative feudali e di sfruttamento collettivo del suolo; dei vincoli feudali, comunque, si ha la quasi completa scomparsa dopo l'occupazione francese alla fine del Settecento, e già nella seconda metà di tale secolo i feudi non pongono più gravi problemi economici-sociali.

La proprietà privata nei suoi elementi di distribuzione in classi di superficie e tra le categorie sociali, inquadrata nel regime fondiario, è caratterizzata da uno spinto frazionamento montano, più contenuto nella collina, mentre nella pianura si conserva la concentrazione della terra in possedimenti estesi, nonostante la grande pubblicità intorno a certi mutamenti nella distribuzione della proprietà all'inizio dell'Ottocento, connessi sovratutto con l'esperienza democratica del Regno Italico: mutamenti che solo il cinquantennio successivo doveva rendere veramente degni di rilievo. Tra le categorie sociali proprietarie domina la nobiltà sia in montagna, sia in collina e in pianura, affiancata in parte dalla proprietà ecclesiastica, e specialmente quella di istituzioni religiose rette da soggetti di nobile estrazione. Proprio in quest'ultima e in una frazione dei beni nobiliari svincolati si riscontrano sul finire del '700 passaggi di proprietà, caratterizzati dall'aumento dei proprietari provenienti dai ceti commerciali, dagli amministratori pubblici o privati, dai banchieri, professionisti ecc.: «solo il contadion non arriva che raramente a questi pacifici acquisti, non potendo egli mai coi guadagni o risparmi dell'arte sua aspirare all'acquisto di quella terra che feconda col sudore della sua fronte».

Il lavoro, nei suoi rapporti con l'impresa, è condizionato agli effetti economico-sociali dalla posizione della proprietà, praticamente inattaccabile in Lombardia; non esiste la bilateralità dell'accordo contrattuale e la parte non proprietaria non è in grado di negoziare, facendo valere i suoi interessi anche solo come elemento di considerazione. Le condizioni contrattuali nelle tre zone agrarie della Lombardia sono viziate da questo fattore pregiudiziale: infatti, nella montagna si ha un gran numero di forme contrattuali che variano dai piccoli affitti alla mezzadria, ai contratti d'affitto a grano e mezzadria (propri dell'altopiano e della collina asciutta), mentre nelle zone fortemente vitate si riscontrano le locazioni ereditarie o livelli, ed anche i vincoli enfiteutici per i pascoli; la montagna comunque, per la sua stessa costituzione, rimane estranea alla problematica prevalente delle dottrine dell'epoca, nonchè ai motivi economici atti a stimolare mutamenti nei rapporti contrattuali. Ben diversa la condizione della collina e dell'altopiano asciutto, dove i proprietari avevano trovato da secoli nella compartecipazione il tipo di rapporto più adeguato; mentre però nel primo Settecento prevale il contratto di mezzadria, su unità poderali estese e rispondenti al lavoro di una grande famiglia patriarcale, dopo la metà del secolo la grande proprietà rompe la perennità di fatto del contratto mezzadrile, tenendo a ridurre le unità poderali e di lavoro, nonchè a inserire nel patto associativo di mezzadria elementi propri dell'affitto. Tale tendenza è dettata dall'esigenza di eliminare certe caratteristiche conservatrici dei contadini, (contrari all'introduzione delle colture arboree: vite e gelso), col fine ultimo di accrescere i benefici dei proprietari, anche a danno palese dei coltivatori e perfino quello dell'agricoltura razionale: infatti, l'affitto viene pagato in natura e in cereali, è fissato annualmente ad un livello tale che spesso non resta al contadino nemmeno il grano da seme; i prodotti delle colture arboree (vino, bozzoli,) viceversa sono soggetti a divisione parziaria e perciò interessano maggiormente — come fonti di reddito — il coltivatore, anche se la sua parte dev'essere per contratto ceduta al padrone, spesso a prezzi inferiori al mercato. La contemporanea

creazione di poderi piccoli (con una sola famiglia priva di scorte) finisce, in tali condizioni, per eliminare dalle rotazioni il prato, riduce la consistenza del bestiame e del coltivatore, per cui l'affitto così inteso perde qualunque funzione innovatrice (quale gli si conosce nella economia odierna) e diventa fattore del più retrivo sfruttamento di rapina.

Alla categoria dei « massari » (mezzadri) viene a sostituirsi quella degli affittuari o « pigionanti », ai quali ultimi si sovrappone non di rado un intermediario (locatore) fra padrone e coltivatore, con funzioni essenzialmente di esattore di fitti (sui quali percepisce il proprio utile): a differenza dei massari, i pigionanti vengono a trovarsi di conseguenza nella più grave miseria e nell'indebitamento permanente.

Nella pianura era diffuso, già prima del sec. XVIII, l'affitto capitalistico, anch'esso con costante e massiccio prepotere della proprietà nei confronti dei « fittabili », sui quali esso si avvaleva con gli strumenti dell'investitura costituiti dal « contratto », con annesso capitolato e verbale di «consegna e riconsegna». Il contratto di lavoro più comune è quello a « salariati », impiegati a prestare la loro opera per tutto l'anno, a « giornalieri fissi » pure impiegati per tutto l'anno, ma con salario ragguagliato a giornata di effettivo lavoro, e « giornalieri di piazza » impiegati a giornata con compenso giornaliero variabile di settimana in settimana, per la durata dei lavori stagionali.

Le strutture e i loro mutamenti nell'agricoltura Lombarda dipendono in buona parte dalle condizioni del mercato: se in montagna la produzione agraria è destinata quasi unicamente alla soddisfazione dei bisogni della popolazione locale, scarsamente accentrata, nella collina e nell'altopiano — pur essendo l'incremento di alcuni prodotti collegato al consumo diretto dei coltivatori — si realizza tuttavia la disponibilità di sempre maggiori quantitativi di prodotti destinati alla vendidita (frumento, bozzoli); nella bassa pianura irrigua, infine, la produzione per il consumo aziendale è relativamente modesta e la prospettiva di produrre per il mercato domina da tempo, determinando l'irrefrenabile sviluppo delle risaie, dei prati, de latticini, analogamente a quello della bachicoltura nei terreni asciutti.

La dinamica dei prezzi nel suo movimento generale rileva, durante tutto il periodo in esame, buone possibilità di collegamento dei prodotti mercantili principali (riso, formaggi, bozzoli,) verso i quali sempre più andava orientandosi l'attività agricola legata al mercato, con una certezza di esiti positivi « persino perniciosa a lungo andare ». Sul mercato dei fattori della produzione agricola la terra, nel complesso, sortiva i prezzi maggiori sui prati stabili e sui terreni da vicenda della pianura, mentre scendeva del 50% negli arativi asciutti migliori dell'altopiano e della collina; per il capitale non vi è dubbio che nel periodo esaminato la terra non ne risentì alcuna penuria sia per opere di trasformazione, sia per il miglioramento e per l'esercizio.

Quanto alle condizioni tecniche dell'agricoltura in Lombardia, v'è da constatare che sebbene negli scritti dell'epoca si noti un certo fervore di studi agronomici e di economia agraria (dopo l'egemonia francese), è pur vero che i responsabili diretti dell'attività agricola non conoscono che una norma sola sulla gestione delle aziende: la ripetizione delle pratiche tradizionali. Nel campo degli studi sull'agricoltura — con pochissime eccezioni — solo alla fine del Settecento (dietro la propulsione della « Società Patriottica ») si iniziò su un piano empirico — descrittivo una modesta serie di studi e di esperienze che, pur non portando alcuna modificazione pratica all'esercizio dell'agricoltura, diedero almeno la misura della capacità di approfondimento, da parte di alcuni, della tecnica e della economia. Non sono mancati, tuttavia, alcuni sforzi relativi principalmente alla soluzione dei problemi didattici della preparazione tecnica, ma sia nel

campo professionale contadino, (affidato all'opera dei parroci di campagna) sia nell'insegnamento superiore, si avevano condizioni estremamente trascurate in conseguenza del manifesto disinteresse della proprietà per gli studi agrari.

L'abbandono della «coltivazione maggiatica» — che costituisce l'essenza tecnica della rivoluzione della agricoltura Europea alla fine del Settecento — era per la Lombardia un fatto già acquisito, poichè da tempo si conosceva l'applicazione pratica delle rotazioni agrarie. Le lavorazioni erano praticate ripetutamente e bene solo nei fondi della pianura irrigua, sia pure con aratri molto semplici, aventi strutture tuttora vicine a quelle tradizionali romane. Le concimazioni, nonostante la consapevolezza della loro importanza, erano limitate al solo letame, ma anche queste venivano trascurate, vuoi per le modeste disponibilità in molte aziende agrarie, vuoi per la trascuratezza nelle cure e nella conservazione delle deiezioni. Le semine erano attuate con l'antichissima tecnica dello spargimento a mano ,benchè non mancassero le conoscenze sui modi di distribuire i semi con strumenti vari, e di ottenere semine a righe. Le cure colturali avevano un certo rilievo solo per il granoturco, mentre le operazioni di raccolta, battitura o trebbiatura e di ventilazione dei grani venivano attuate con metodi rudimentali, solo intorno al 1830 essendo cominciata l'importazione delle prime trebbiatrici dall'Inghilterra.

I foraggi erano, prodotti in copia assai diversa, secondo i metodi di coltivazioni, i contratti esistenti e le disponibilità idriche. Nelle zone irrigue il riso acquistava sempre maggiore importanza, sia in risaie stabili, sia in quelle avvicendate. La vite dominava in coltura promisqua nella zona asciutta insieme al gelso, per il quale però la situazione era ben diversa sopratutto per il suo grande rilievo economico che spinse gli studiosi e i proprietari ad occuparsene con grande interesse in un modo senza riscontro per altre colture.

Le irrigazioni, frutto di sapienti sforzi delle generazioni a partire dal sec. XII, in un quadro topografico ed idrografico favorevole, ma anche su un suolo naturalmente poco fertile, rappresentavano il fattore preminente della elasticità e complessità degli ordinamenti produttivi in pianura, nonchè il loro aspetto più prestigioso, pur non avendo subito la tecnica irrigua nel periodo in esame, un progresso rispetto alle vetuste pratiche tradizionali.

La crescente importanza dei prodotti derivati dal latte non ebbe a riperquotersi in misura apprezzabile sul miglioramento del bestiame bovino, nonchè sul governo delle stalle. Si diffuse in quel periodo (data la più intensa occupazione della terra) la stabulazione permanente, che comportava la costruzione di nuovi ricoveri e la loro manutenzione; per altro, la scarsa cura dell'igiene in detti locali (pulizia, isolamento degli animali malati ecc.), ebbe ad occasionare uno sviluppo maggiore delle malattie infettive aumentando i rischi dell'allevamento.

L'allevamento del baco da seta rappresentava uno dei settori di più alto interesse: oggetto di continue cure con risultati non sempre positivi, nella seconda metà del Settecento — per l'interessamento di un pioniere della ricerca, il Dandolo — divenne sempre più evidente la convenienza di una bachicultura razionale, ciò che portava notevoli innovazioni in tutto il settore.

La trasformazione dei prodotti, con particolare riferimento all'uva e al latte, non era caratterizzata nel periodo in esame da un sostanziale miglioramento delle tecniche di lavorazione, mentre nel settore della seta l'A. indica «un diverso caso di capacità di accogliere innovazioni, pur nella notevole articolazione e complessità del processo tecnico-produttivo...».

Nel complesso emerge dall'accurato studio qui riassunto un insieme di dati estremamente interessanti per l'agronomo sociologo: il quadro tracciato palesa il primo contatto del mondo agricolo lombardo con le aperture offerte dall'industria e dalla

meccanizzazione, ma anche una sorprendente temporanea involuzione sia nella tecnica agraria, sia nelle condizioni economiche e sociali dei lavoratori della terra, causa prima del malessere denunciato non solo dagli interessati, ma anche da osservatori estranei. Il contrasto con quanto avviene contemporaneamente in altri paesi dell'Occidente Europeo, che maggiormente ebbero a risentire dei rivolgimenti politici e dei progressi della scienza alla fine del Settecento e nella prima metà del secolo successivo, è certamente notevole e va ricondotto alla situazione storica della Lombardia nel periodo considerato, in cui anche le cosiddette « riforme » e il segnalato interessamento all'estensione delle risorse agricole (attraverso le bonifiche e la messa a coltura di nuove terre) appaiono ispirati quasi unicamente all'esigenza contingente di aumentare — con criteri empirici e spesso controproducenti — le entrate globali della classe terriera dominante.

Il lavoro, corredato da numerose citazioni di documenti dell'epoca, costituisce una preziosa fonte d'informazioni per chi voglia intendere nella loro lontana origine gli sviluppi successivi della agricoltura Lombarda.

GIANCARLO CHISCI

I. PETTENAZZI, *Di un frammento del « Brutus» del secolo IX*, in « Bollettino Storico Cemonese », Cremona, vol. XX - 1957, pp. 83 e ss.

La scoperta di un lungo frammento del *Brutus* ciceroniano, avvenuta tra le carte dell'Archivio Storico comunale di Cremona nel 1954, d ora resa di pubblica ragione da uno scritto di Isabella Pettenazzi, ci chiama a riprendere in esame un episodio lodigiano del secolo XV. Già questo « Archivio » più volte accennò alla Biblioteca Capitolare di Lodi (1883, 30 sgg, etc.), e delineò la figura del dotto vescovo Gerardo Landriani (1418 - 1437), mecenate e ricercatore di codici anche a nome di Cosimo de' Medici (1886, 82 segg.; 1891, 3 segg.); non solo, ma egli fu pure amante degli studi, tanto che dopo aver gustato il *Somnium Scipionis* cicerioniano, si preoccupò di trovare presso Uberto Decembrio una versione della *Politeia* di Platone, evidentemente perchè desiderava leggere il gran modello ideale dell'Arpinate, non potendo avere il *De Repubblica* ciceroniano allora ignoto (1923, 122 segg.). Non è meraviglia quindi se il Landriani mise a soqquadro la biblioteca del suo Capitolo pur di trovare qualche rarità. E fu fortunato: verso la metà del 1421 reperì un codice di veneranda antichità (che oggi comunemente si suol chiamare *Laudensis* e designare con la sigla L) contenente le quattro opere retoriche di Cicerone, più la *Rhetorica ad Herennium* a lui attribuita. Il codice purtroppo era illeggibile, sia per i guasti del tempo, ma più ancora per il tipo di scrittura risalente, forse, ai primi secoli del medioevo; anche il Landriani, che di lettura di manoscritti non doveva essere digiuno, dovette rinunciare. Perciò egli inviò il codice a Milano, presso il dottissimo umanista bergamasco Gasparino Barzizza, perchè gliene mandasse una copia di facile lettura. Giunse al vescovo la copia (oggi Vaticano Palatino 1469 e, forse Neapolitano IV B 43), ma l'originale scomparve solo sette anni dopo la scoperta, nè se ne potè avere più notizia.

Ora, a Cremona, è stato trovato un frammento del *Brutus*, l'unica delle opere retoriche di Cicerone che i medioevali avevano ignorata. L'A. dello scritto che stiamo ora esaminando, dopo aver riassunto le vicende della scoperta del Laudense, descrive il frammento cercando di accumulare prove tendenti a dimostrare che il frammento cremonese altro non è se non il Laudense perduto. Poi, però (pagina 94 e seguenti), messo in evidenza il gran numero di codici classici di cui era ricca la Lombardia nell'alto medioevo, l'A. si sofferma sulla Capitolare di Cremona, ed avanza l'ipotesi che pure Cicerone dovesse esservi rappresentato, cosicchè non si dovrebbe escludere (pag. 95) « che il nostro codi-

ce del *Brutus* sia originario di Cremona », e che (pag. 96) « sia stato sottratto alla biblioteca (Capitolare) prima del 985 », anno in cui si constatò la scomparsa di parecchi volumi. Ma, poco dopo, l'A. torna alla sua prima ipotesi, già in precedenza affacciata (pag. 87 nota), che cioè si possa trattare effettivamente del Laudense, che il copista, cui il Barzizza lo affidò (Cosma Raimondi da Cremona), avrebbe ricevuto dal maestro e portato a Cremona dove sarebbe rimasto ignorato dalla sua morte in poi (1436). E, ultimo argomento che l'A. invoca, è che la difficoltà di lettura incontrata dal Landriani fu « un problema piuttosto soggettivo » e che l'affermazione dei primi umanisti che videro il Laudense, cioè che fosse difficile a leggersi, venne forse dettata da « vanagloria personale ».

Eppure a noi pare che tutto il nocciolo della questione stia proprio qui, nella difficoltà di lettura. Il frammento cremonese è di lettura elementare (come risulta pure dal fac-simile unito all'articolo): è di una bella e chiara scrittura carolina (del sec. IX, ma forse anche del X) che non lascia dubbi di sorta nemmeno ad una prima occhiata. Di fronte a tanta perspicuità, come si potrebbero capire i dubbi del Landriani, ricercatore di codici, umanista e letterato? E quelli successivi del Barzizza, del Biondo e del Lamola i quali concordemente ritennero antichissimo ed illeggibile il codice? Giorgio Pasquali, che alla tradizione delle opere retoriche di Cicerone (e speciamente al *de oratore*, sulle orme dello Stroux) dedicò alcune pagine della sua insuperata *Storia della tradizione e critica del testo* (2 ed. 1952, pagg. 60 segg.), giunge alla conclusione — logicissima ed avvalorata da altri casi consimili — che la scomparsa del Laudense fu dovuta, solo sette anni dopo la scoperta, alle difficoltà di lettura: « La copia di Cosma (Raimondi) era dunque destinata a sostituire l'originale *troppo difficile a leggersi* (pag. 61) », e poi: « anche filologi così scrupolosi come erano egli stesso (il Lamola) e quelli della sua cerchia, pensarono che una collazione accurata rendesse *inutile un originale difficile* (pag. 63) ». E' un caso identico a quello dei codici di Apollonio Rodio (pagg. 61-2).

Par probabile quindi concludere che il frammento cremonese non è il Laudense. In un'età nella quale si andava formando la nuova scrittura umanistica che proprio alla carolina, quella del frammento di Cremona, si adeguava perchè era ritenuta la romana classica, gli umanisti che videro il Laudense non potevano restare interdetti, se la scrittura del codice ritrovato fosse stata quella proprio del frammento cremonese, ed il Landriani per primo. Dunque, se il frammento di Cremona è senz'altro da collocare nell'alto medioevo, in quell'età (secoli IX-X) che peraltro è ricca di codici ciceroniani, ed anche delle opere retoriche, e se le sue varianti che collimano con quelle del Laudense sono un'altra garanzia di antichità, ciò non basta, a parer nostro, per concludere che esso sia il Laudense. Sarà al massimo un suo gemello, o, forse meglio, un discendente più giovane di un gemello.

Ciò tuttavia non significa che la scoperta di Cremona perda il suo valore. Anzi, essa sta a dimostrare quali tesori si nascondano ancora nei luoghi più impensati, e la fatica dell'A. è pure sempre una dimostrazione di affettuosa cura verso il mondo classico e di dotta sensibilità.

ALESSANDRO CARETTA

L. MOTTA - A. NOVASCONI, *Il tempio di S. Francesco in Lodi*. Ed. Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi - Milano, 1958.

Con « Il tempio di S. Francesco in Lodi », la collana di piccole monografie dedicate ai vari monumenti ed opere d'arte della città di Lodi, si arricchisce degnamente ed utilmente, giacchè vengono messe a fuoco le pagine storiche del tempio e l'aspetto più importante dal punto di vista artistico: gli affreschi.

Leggendo le prime pagine del li-

bro, si ha la sensazione di fare un salto a ritroso nel tempo e di trovarci nell'epoca suggestiva del risorgere delle arti figurative, che si destavano dal lungo letargo medioevale, muovendo timidamente i primi passi, per poi prorompere con tutto il loro meraviglioso vigore.

La descrizione cronologica dei fatti, che precedettero la costruzione della chiesa, è concisa, ma riccamente documentata.

Il lettore viene informato che la costruzione del nuovo tempio, dovuta alla generosità di Antonio Fissiraga, sorse nella seconda metà del secolo XIII sulle rovine del piccolo oratorio di S. Nicolò della nobile famiglia dei Pocalodi. Nulla invece è dato di sapere di colui che ideò e realizzò questa severa basilica, ma la cosa non deve stupire, se si riflette che a quei tempi l'anonimità nell'arte era una norma comune, quasi un dovere.

Si può dire, come giustamente deduce il Motta, autore della parte storica della monografia, che nel 1290 la costruzione della nuova chiesa era in stato avanzatissimo, perchè all'inizio di tale anno venne sepolto nel tempio il Vescovo Bongiovanni Fissiraga, zio di Antonio.

Per lo spirito religioso dei Frati Minori, ad essi era stata infatti affidata la chiesa, il S. Francesco acquistò una notevole importanza nella vita della città. Grazie all'ambizione ed alla generosità delle famiglie patrizie lodigiane, la chiesa si arricchì ben presto di un notevole numero di affreschi e di dipinti, di varie epoche, sicchè essa può essere considerata una preziosa galleria dell'arte dal 1290 al 1550 ed oltre.

Col tempo, il fervore religioso dei frati si affievolì al punto che nel 1545 per ordine del Papa Paolo III dovettero abbandonare la chiesa, che passò nelle mani degli Osservanti, i quali, se dal punto di vista morale seppero ridare fama al tempio, non altrettanto dicasi dal punto di vista artistico. Il Motta osserva acutamente, come la mancanza di zelo degli Osservanti nel campo dell'arte non preservò il tempio da quei rifacimenti, ritocchi e sovrastrutture apportate dal '700, a cui si devono le alterazioni di tanti capolavori, particolarmente nel campo della storia sacra. In proposito merita una speciale menzione l'imparzialità dell'A., poichè pur deprecando le aggiunte che alterarono l'unità e la purezza di stile della costruzione, non nega che alcuni affreschi, stucchi e marmi costituiscono dei veri gioielli.

Dopo il 1810, passata la bufera napoleonica, la storia del S. Francesco s'identifica con la storia dei Barnabiti di Lodi. Lo stato nel quale si trovava il tempio all'epoca del loro insediamento era deplorevole: occorrevano restauri urgenti, giacchè l'acqua e il tempo avevano logorato l'edificio fino in profondità.

Solo nel 1843 viene invitato l'architetto Besia, che, a sua volta chiede consulto al conte Ambrogio Nava, le cui raccomandazioni sono degne del miglior restauratore moderno. Egli infatti intuisce che gli affreschi della chiesa costituiscono un grande patrimonio artistico, oltre l'indubbio valore storico, e pertanto raccomanda di lasciare intatte tutte quelle pitture che potevano essere riparate, ricoprendo di una tinta alquanto oscura tutto il resto, per meglio uniformarsi alla sobrietà del gotico. I suggerimenti del Nava vengono rispettati dall'arch. Ferrabini, che nel 1845 inizia i lavori, seguito dal Besia. Al Ferrabini segue, richiesto, un esperto pittore e restauratore, il Knoller, abile nella sua arte, quanto venale ed ambiguo nella professione, tanto che nel 1850 scompare ed i lavori rimangono incompiuti. Il Nava, che si riteneva moralmente responsabile dell'accaduto, dà piena approvazione d'ogni spesa e costruzione fatta. I Barnabiti poterono così continuare la loro meritevole opera di riparazione e di abbellimento.

A questa descrizione storica, segue quella artistica dell'edificio; descrizione precisa, corredata da molti, forse troppi particolari, e pertanto un poco dispersiva, non riuscendo sempre a suggerire l'emozione del bello nel lettore. La descrizione architettonica, per e-

IL TEMPIO DI SAN FRANCESCO - Interno

da: L. Motta - A. Novasconi: IL TEMPIO DI S. FRANCESCO, ed. Banca Mutua Popolare di Lodi

sempio, non offre l'esatta idea di ciò che la chiesa effettivamente è, sia dal punto di vista funzionale, sia da quello stilistico. La stessa cosa vale per la descrizione degli affreschi, pitture e sculture, dove mancando un giudizio personale ed unitario, il lettore, in mezzo alla marea di nomi di santi, perde il filo descrittivo, non riuscendo a ricordare altro che l'affresco della «Madonna di Ada Negri», più volte citato come pietra di paragone. Le cose essenziali sfuggono nella concentrazione di nomi e date, il colore si annebbia ed il tutto si riduce ad un bianco e nero privo di vita e gioia.

La seconda parte del libro, intitolata «Illustrazione» di Armando Novasconi, è un umanissimo e vibrante commento quasi interamente dedicato ai dipinti del tempio, particolarmente agli affresci dei secoli XIV e XV. Qui l'appassionato d'arte trova opere «di ogni età e merito, d'ogni scuola e stile, dal barbarismo dei bizantini al classicismo dei fratelli Piazza e dei Campi, dagli ingenui e rozzi, ma pur cari devoti giotteschi, agli arditi e spensierati barocchisti, e via via per tutte le fasi del rinascimento fino al neo classicismo: da Taddeo da Lodi fino al fiorentino Galeotti». Segue una palpitante descrizione dell'esterno, e dell'interno, per i quali l'A. trova parole di sincera commozione.

Prima di concludere, oltre che congratularci con gli A. per l'intelligente lavoro da essi compiuto, sentiamo il dovere di ringraziarli per aver messo in evidenza la necessità estrema che il tempio ha di essere restaurato, particolarmente i dipinti abbisognano di tale opera, o almeno, come lo stesso Novasconi osserva, di una intelligente, amorosa pulitura per togliere la patina della polvere e la muffa dell'umidità.

La nostra città ha bisogno di essere valorizzata non soltanto ed esclusivamente attraverso fiere o manifestazioni popolari, ma anche e soprattutto attraverso quei valori che testimoniano il suo passato artistico.

GIANNINO POZZALI

GUIDA di Lodi, a cura dell'Ufficio Stampa e Turismo del Comune, Lodi, G. Biancardi, (1958).

Con la nuova Guida di Lodi, anche un lodigiano troverebbe la sua Città più bella, una Lodi ricca di storia, d'arte, di gloria, una Lodi pittoresca ed artigianale, borghese e arcioperaia.

Alcune inquadrature panoramiche delle foto in testo rivelano punti di visuale molto suggestivi della Città medioevale e ghibellina, religiosa, aristocratica, moderna.

Con accuratezza di sintesi vi è rappresentato, da elementi visivi efficaci, l'antico e il nuovo, l'augusto e il funzionale, quanto è dato da natura e quanto è opera dell'uomo.

Ovviamente tutto ciò fornisce la Guida al visitatore affrettato o al cittadino che vuole in breve sapere tutto e bene della sua Città.

Allo scopo di fissare nella ricorrenza dell'ottavo Centenario di Lodi le prerogative attuali della Città, col commendare il suo patrimonio avito e rubricare la leggenda dei suoi traffici moderni, rispondenti al dinamismo della sua vita sociale, democratica, spirituale, la Guida è stata proposta nei seguenti tre schemi.

Nella prima parte è compreso quanto la Città di Lodi conserva di arte e di bellezza, con un breve cenno storico dai primordi della fondazione fino ai giorni nostri.

Nella seconda parte è raccolto, in modo completo, lo stradario cittadino, con brevi cenni storici riguardanti le denominazioni delle singole aree di circolazione.

Nella terza parte, infine, suddivisi per categoria economica, sono stati compresi Enti, attività professionali e commerciali di comune interesse.

E oltre tutto, la Guida, conforme veramente al pregio dell'utilità pratica propostosi dai Suoi compilatori, congiunge alla concettuosa sobrietà del testo, una chiara veste tipografica e cartografica.

PIERO ESPOSTI

Notiziario

— Il dott. Luigi Cremascoli, che dal 1952 dirigeva la Biblioteca Comunale Laudense ed il Museo Civico, si è trasferito in America. A Lui il nostro ringraziamento per l'intelligente opera svolta ed i migliori auguri di una brillante carriera.

— Dall'1 al 15 settembre 1957 nelle Scuole di C.so Archinti è stata allestita la Mostra - Concorso « Arti ». La giuria ha così deliberato: Premio di L. 150.000 dell'Amministrazione Comunale di Lodi al pittore Nicola Sponza di Trieste per l'opera « Il faro della vittoria »; premio di L. 100.000 dell'Amministrazione Provinciale di Milano al pittore Gaetano Bonelli di Lodi per l'opera « Deposizione di Oberdan »; premio di L. 30.000 della Città di Trieste al pittore Luigi Volpe di Lodi per l'opera « Il ritorno alla grande Madre ».

— Il 18 dicembre il dott. Luigi Cremascoli e il prof. Tiberio Maria p. Abbiati sono stati nominati membri della Deputazione della Società Storica Lombarda.

— Alle ore 24 del 31 dicembre nella Sala Consiliare del Municipio, presenti le massime autorità ed uno scelto pubblico d'invitati, il Sindaco comm. rag. Defendente Vaccari ha pronunciato il discorso ufficiale di apertura delle manifestazioni celebrative per l'VIII Centenario della fondazione di Lodi ed ha quindi inaugurato il nuovo gonfalone della città.

— L'Amministrazione Comunale di Lodi, in occasione dell'VIII Centenario della fondazione della città, ha bandito i seguenti concorsi: Premio Giornalistico, Concorso Scolastico, Concorso Universitario, Premio Nazionale del Disegno. (Per maggiori informazioni rivolgersi all'Ufficio Stampa e Turismo del Comune di Lodi).

— Nel gennaio 1958 sono stati ripresi, a cura dell'Amministrazione Comunale di Lodi e delle Soprintendenze interessate, i lavori di sistemazione delle sale del Museo Civico e del Salone dei Notai, dove, nel prossimo settembre, autorevoli studiosi italiani terranno una serie di conferenze, volte ad illustrare la storia di Lodi nei secoli.

— Il Museo Civico ha partecipato alla Mostra « Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza » (Milano - Palazzo Reale, aprile-giugno 1958), con le Storie del Battista, già nella chiesa dell' Incoronata, dove formavano la decorazione della cappella di S. Giovanni Evangelista affrescata da Giovanni e Matteo Chiesa nel 1497.

— Dal 15 al 29 giugno si è tenuta, nei locali del Museo Civico, la 1ª Mostra Nazionale del Disegno. All'importante manifestazione d'arte hanno aderito oltre 200 artisti d'ogni parte d' Italia con più di 400 disegni. La giuria, composta dai professori Guido Ballo, Mario Reggiani e Franco Russoli, ha ammesso 76 pittori con 114 opere ed ha così distribuito i premi:

1° premio Città di Lodi di L. 100.000 ad Arnaldo Pomodoro per l'opera « Terra deserta ».

2° premio Amministrazione Provinciale di Milano di L. 75.000 a Sergio Dangelo per l'opera « Finestre di solitudine ».

3° premio Camera di Commercio di Milano di L. 50.000 a Claudio Olivieri per l'opera « Figura femminile ».

4° premio Davide Campari di L. 50.000 a Giorgio Larocchi per l'opera « Disegno N. 1 ».

5° premio « Titta » prodotti caseari ad Ugo Maffi per l'opera « Paesaggio con sole ».

— La Sig.ra Maria Viviani ved. Tessera ha donato 160 volumi ed un'annata del Corriere della Sera.

AMICI DELLA MUSICA

— Con sede nell'Aula Magna del Liceo Classico « P. Verri » sono stati eseguiti i seguenti concerti: 12 novembre 1957 pianista Nikita Magaloff; 10 dicembre mezzo soprano Teresa Berganza; 3 febbraio 1958 violoncellista Attilio Ranzato; 25 febbraio quintetto Keller; 8 marzo violinista Salvatore Accardo; 29 marzo quartetto di Torino della RAI; 15 aprile pianista André Tchaikowky; 14 giugno complesso da camera di Gastone Tassinari.

SOC. NAZ. "DANTE ALIGHIERI„

— Per la serie dei « lunedì della Dante » sono state tenute, nell'Aula Magna del Liceo Classico « P. Verri », le seguenti conferenze: 11 novembre 1957 il prof. Francesco Zagar su « L'esplorazione dello spazio e l'astronautica »; 18 novembre l'avv. Eucardio Momigliano su « Commemorazione di Carducci ». Sono state quindi lette alcune fra le migliori poesie del poeta toscano; 2 dicembre il sig. Carlo Follari su « Alta fedeltà nella riproduzione musicale »; 10 marzo 1958 dibattito su « Orientamento professionale dei giovani »; 14 aprile il prof. Elio Nicolardi su « Il Reno Nilo d'occidente »; 21 aprile il prof. Emilio Trabucchi su « Le ansie dell'uomo d'oggi e i tranquillanti »; 28 aprile in collaborazione con l'U.S.I.S. proiezione e discussione su « Alla conquista di nuovi mondi »; 23 giugno il giornalista Giovanni Cenzato su « De Amicis - giornalista ».

— Dal 9 al 12 novembre 1957 è stata aperta, sotto i portici del Broletto, in unione con l'Ass. Naz. Librai Ambulanti, l'annuale Fiera del Libro.

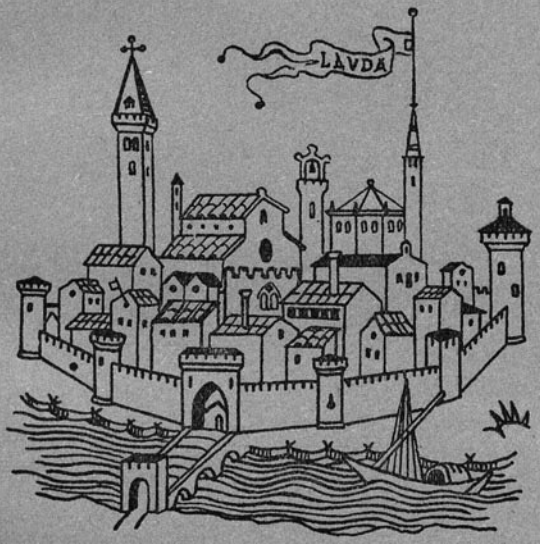
— Nei locali del Municipio, domenica 22 dicembre in collaborazione con la RAI, sono stati registrati gli auguri dei lodigiani ai parenti emigrati all'estero.

— Domenica 2 marzo 1958, nel Salone di lettura della Biblioteca Comunale Laudense, è stata tenuta l'assemblea generale dei soci. Il presidente, dott. Allegri, dopo una chiara esposizione delle attività promosse nel corso del 1957, ha tracciato un programma di massima per l'anno corrente. Approvata all'unanimità la relazione morale del presidente, pure all'unanimità è stata approvata la relazione finanziaria, presentata dal tesoriere rag. Scandroglio.

— Il 14 giugno è stata organizzata una visita agli impianti radiotelevisivi della RAI di Milano; il 21 giugno all'osservatorio astronomico di Merate.

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69
LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1958-2

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1882
DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

●

SOMMARIO

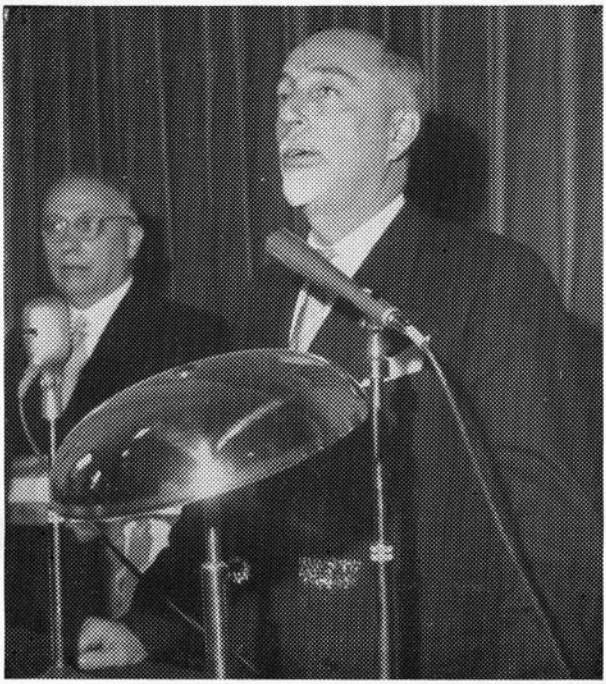
C. C. SECCHI, Lodi nella storia . p. 89
A. CARETTA, Le origini del cristianesimo a Laus Pompea . . » 104
G. BARNI, La posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra Comuni e Impero . . . . . » 119
P. ESPOSTI, Tradizioni della scuola popolare in Lodi . . . » 129
A. TORTORETO, Un poemetto e un poema cantano Lodi riedificata » 145
G. FRANCESCHINI, Nell'ottavo centenario della fondazione della città di Lodi . . . . . » 154
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . » 167
NOTIZIARIO . . . . . » 174

●

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

●

Abbonamento annuo L. 600
Estero L. 1000



28 Settembre, Salone dei Notai: il Ministro al Tesoro, on. Giuseppe Medici, porge alla cittadinanza lodigiana il saluto del Governo

Settimana di Conferenze Storiche

Lodi - 22-27 settembre 1958

22 settembre, ore 21:

prof. Claudio Cesare Secchi

« Lodi nella storia »

23 settembre, ore 21:

prof. Alessandro Caretta

« Le origini del Cristianesimo a Laus Pompeia »

24 settembre, ore 21:

prof. Gianluigi Barni

« La posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra Comuni ed Impero »

25 settembre, ore 21:

Don Piero Esposti

« Tradizioni della scuola popolare in Lodi »

26 settembre, ore 21:

prof. Alessandro Tortoreto

« Federico, ovvero Lodi riedificata »

★

28 settembre, ore 11:

prof. Gino Franceschini

« Nell'ottavo centenario della fondazione della città di Lodi »

Lodi nella storia

Claudio Cesare Secchi

Al Sindaco di Lodi, all'amico Sindaco di Lodi, il mio grazie sentito e riconoscente per avere voluto che io aprissi questa settimana di conferenze sulla storia di Lodi. Le sue parole cortesi e buone meriterebbero più ampio ringraziamento, ma egli sa e sente che nella brevità dell'accenno nulla si perde della intensità dell'affetto che lo suggerisce e lo avviva.

Lungo cammino di vicende e di eventi si presenta alla mente ed all'indagine di chi voglia, sia pure sinteticamente, esporre quale parte ebbe Lodi dalle antichissime ere ad oggi, nel volgere della storia: a volerla tutta esporre questa storia nel breve giro di una conferenza, o la si inaridisce nella semplice elencazione di fatti e di nomi o se ne farebbe incomposto resoconto.

Per questo mi sembra più opportuno e consentaneo richiamare al ricordo e soffermare la nostra attenzione su alcuni punti di questa storia, perchè, se non erro, mi pare di vedere in questi momenti di storia lodigiana aspetti e caratteristiche che la possono distinguere e differenziare da quella delle città consorelle, vicine o lontane e che si trovano avvinte nel medesimo giro di vicende o che furono teatro degli stessi dolenti o gloriosi avvenimenti.

E' difficile pensare o immaginare quale dovette essere il primigenio aspetto di questa nostra terra lombarda, quando per la prima volta vi arrivarono, e da qual parte giungendo?, uomini ad abitarla, a dissodarne i campi e vi costruirono le loro primitive abitazioni.

E' il periodo della leggenda, nella quale ognuno addentra più o meno la sua indagine attenta, cercando di interpretare e di tramutare in realtà di storia questi dati fantastici e fantasiosi di tradizione. E' l'incanto che infiora la primissima vita di ogni cosa, incanto e mistero della vita che sboccia nel fiore, ancora chiuso, nella sua futura corolla varia di colori e di profumi, che si appalesa in ogni nato di uomo, piccolo essere che già chiude in sè il mistero e l'inconscio de' suoi futuri destini di gloria e di dolore.

Parlare di queste leggendarie età è come ricordare la nostra infanzia, numerata nel ritmo di giorni, di ore e di anni come le infanzie di tutti che sono nati nel mondo, ma nel cui ricordo ognuno racchiude memorie sue, dolci e care, allietanti o bagnate di pianto e ciascuno crede che le sue memorie siano diverse da tutte, tutte sue nella loro vicenda e questo carattere singolo dà la nota dolce della nostalgia e del rimpianto ai fatti piccoli e comuni, che si tramutano nella incantata gloria del nostro piccolo tempo che fu.

Secondo il Vignati popolazioni giunte dall'Alpi qui si sarebbero stanziate un giorno: raggiunsero queste praterie immense ed aperte, allora forse coronate o inselvatichite di boschi e di foreste ampie e solenni di mistero e solcavano queste terre le acque non convogliate e raccolte come oggi in alvei definiti, ma prorompenti in disordinata furia ed in impetuose correnti.

Nell'immensità di questi spazi aperti sotto il libero cielo, nella vastità di questi ampi orizzonti, schiusi da una parte verso la digradante pianura, segnati dall'altra dai limiti eccelsi delle Alpi nevose, cercarono qualcosa che ricordasse loro la terra lasciata lontana, qualcosa che la richiamasse come in una ideale continuità alla mente ed al cuore e che per questa memoria rendesse più cara e più propria la terra novellamente acquisita e raggiunta.

Ritornarono così con il pensiero alle vaste distese lasciate oltr'Alpe, ai boschi del suolo natio ed alto nel cielo sentirono un canto nei freschi mattini e nei mesti vesperi dorati: il canto si perdeva nella immensità dell'azzurro ed era quello di un uccello che non ama gli alberi, ma vuole le distese praterie, gli ampi orizzonti e le steppe: l'allodola volante nel novissimo cielo e cantante il medesimo canto che si sperdeva nell'altro azzurro del lontano cielo lasciato. Col nome gallico della loro origine prima di questo uccello chiamarono, forse, così la città che qui fondarono, il primo nucleo abitato — Alauda —. Che non è in verità nome latino dell'allodola chiamata nella pura lingua di Roma — cassita — o — galerita —, ma che è nome di origine gallica.

Alauda quindi la novella città ed Alaudenses i suoi abitanti.

Si noti: nel mentre molte, se non tutte le città italiche, quasi a nobilitare la loro origine, cercarono di riattaccare la loro fondazione ed il loro inizio ad un eroe eponimo che si congiungesse nella vicenda alla leggenda di Roma o a quella troiana — e questo notava già il Machiavelli — quasi a glorificare così il sorgere loro, Lodi vanta invece una sua propria leggenda, ha una sua origine, che si differenzia e distacca, che non mutua la sua origine dalla grandezza di un'altra città più famosa, ma che afferma una sua primitiva e suggestiva bellezza, un suo primigenio mitico incanto.

Altre leggende tramandano certo gli storici sull'origine del nome, ma questa è, forse, quella più bella, che ha una sua nativa suggestione ed un suo caratteristico valore: storici romani, più tardi, ci ricordano una legione delle terre traspadane raccolta da Cesare e da Cesare chiamata — Alauda — Svetonio ci racconta che fu legione fidissima.

Ho detto altri nomi leggendari ci vengono ricordati da memorialisti e da storici: quello di Boia e di Adrana ed altri ancora ricongiungono il toponimo di Lodi con il nome di Lauso, il figlio giovinetto di Massenzio che andrà a morire lontano per difendere la sua terra dalla conquista che era giunta da lungi, per il volere di un fato tanto gravido di vicende e di gloria.

La conquista romana raggiunge anche il territorio insubrico: primo periodo di una conquista tormentata di eventi, di lotte, di difese aspre e tremende e di offese violenti ed atroci.

Un giorno dalle Alpi, alzata sulle vette eccelse la visiera bruna, cala il comandante temuto di un potentissimo esercito che giunge dall'Africa: è Annibale, che ha giurato fanciullo sull'are sacre eterno odio a Roma dominatrice.

Lo storico che ci parla della impresa annibalica, giunto alla narrazione della battaglia del Trasimeno « nobilis ad Trasumennum pugna », ci parla di un « Insuber eques — Ducario nomen erat — », il quale « facie quoque noscitans consulem » così si rivolge « populoribus suis » con acceso discorso « En... hic est... qui legiones nostras cecidit, agrosque et urbe est depopulatus » ed aggiunge con potente fierezza « jam ego hanc victimam Manibus peremptorum foede civium dabo ».

E' un cavaliere dell'Insubria, quindi di questa nostra terra transpadana, che rivolto ai suoi, a quelli della sua stirpe e della sua razza, perchè ben conosce anche di volto il console Flaminio, così li sprona al combattimento: « Ecco colui che ha fatto a pezzi le nostre legioni, ecco il nemico che ha devastato saccheggiato i nostri campi, distrutte, messo a ferro ed a fuoco la nostra città... ma io lo consacro in fierissimo rito come vittima dovuta ai Mani dei nostri concittadini indegnamente uccisi ». Spinto il cavallo contro il console Romano, lo trafigge e l'uccide con la sua lancia.

Osserva uno storico lodigiano, il Vignati, a questo punto che il console Flaminio nella conquista dell'Insubria non era giunto fino a Mediolanum, che, passato il Po a Piacenza, aveva devastate le terre che si stendevano al di qui del fiume, che questi campi non potevano che essere quelli del territorio lodigiano, quelli cioè tra l'Adda ed il Po e che di conseguenza la città saccheggiata e distrutta non può essere che Lodi e che quindi non è azzardata ipotesi il pensare che l'eques Insuber cui Ducario nomen erat, sia stato un antico abitatore di Lodi.

Nel campo delle ipotesi storiche e nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà essere delle più fine ed anche di meno credibili, però non mi sentirei di completare con assoluta certezza il ricordo manzoniano con la sua conclusione « ma delle più sicure, non crederei ».

Siamo pur sempre nel campo della leggenda, così come in essa ancora restiamo qualora vogliamo identificare con figli di questa terra gli — equites Insubres — che a Zama combattono nell'esercito d'Annibale contro Roma.

Lodigiani o no, Insubri certamente però, che difendono la libertà della loro terra fino allo stremo, che lottano per le loro tradizioni e la loro storia, che in nome di questa — nativitá — contrastano il passo ed il dominio alla potenza di Roma.

Ma se è vero, e non c'è ragione di dubitarne, che la legione fedelissima a Cesare che ebbe il nome di Alauda fu reclutata in questa terra insubrica, dobbiamo riconoscere anche che, finita la lotta contro Roma, questi nostri antenati antichissimi, riconosciuto il dominio dell'Urbe, ne diventano fedeli cittadini e sudditi sicuri: Roma vince e non vince solo con il passo serrato delle sue quadrate legioni, ma vince in nome della sua legge e del diritto, delle nuove tradizioni cui i popoli sottomessi s'adeguano e che assumono come proprie, così come ne assumono la lingua ed il pensiero.

Lodi perde così, se mai lo ebbe in passato il nome poetico di Alauda (ed è bella poesia il pensare che lo abbia avuto) acquista per il valore e la conquista di un proconsole di Roma il nome di Laus Pompeia e ancora nella città una lapide ricorda colui che avrebbe dato il nuovo nome, anche se Laus Pompeja non sorgeva dove è Lodi oggi. E' la Lodi romana e l'attento archeologo ieri, affondando il piccone con cura provvida nelle viscere della terra, traeva i resti di questa antica città romana: oggi dall'alto degli aerei guardando il reticolato dei campi e delle strade, vede ancor meglio delinearsi quel che dovette essere la — forma urbis — di allora e osserva il tracciato di alcune vie di oggi, che ancora ripetono quello delle strade romane e confrontando i dati miliari di alcuni itinerari medioevali vede che essi coincidono su questi antichi tracciati di vie con le distanze che ancora oggi potremmo segnare da punto a punto, sì che anche per essi è possibile identificare la località di Laus Pompeja nel posto dove sorge Lodi Vecchio.

Passa la storia operatrice eterna — fila tessendo di sventure e glorie e giunge il periodo triste e sconsolato di speranze delle invasioni barbariche: c'è una prima battaglia al ponte di Lodi combattuta da Odoacre contro Oreste, vinta dal primo che si farà riconoscere Patrizio Romano dell'Impero.

L'antica civiltà è travolta, gli antichi monumenti sono distrut-

ti, crollano basiliche e templi e sull'are vetuste più non si compiono i sacrifici nè dai tripodi d'oro fuman gli incensi.

Più vero però è dire e pensare che Roma e la sua civiltà vengono abbattute e distrutte in questi elementi materiali che non nello spirito, il quale permane vivido, pronto, attento a risorgere appena s'accenni un bagliore di libertà, appena baleni dinnanzi alle anime una speranza di novella vita.

At Roma non perit si Romani non pereant: è la grande affermazione di Agostino di fronte al sacco di Roma, è la grande legge del medioevo come eredità politica di Roma, come ragione di lotta e come certezza di vittoria.

Giù nel letto dell'Adda, dice il Vignati, o fra le terre dissodate profonde, in varie località di questa fertile terra lodigiana, furono dissotterrati avanzi di grandi ossa... gli elefanti di Annibale?, di elmi, di spade, di scudi, di armi di grandi dimensioni... resti dell'esercito cartaginese che qui venne e combattè? Ed accanto a queste galliche armature... resti dei più antichi abitatori? E traccie di nomi gallici o di toponimi di quella lontanissima età alcuni credono di vedere in Armagni, Arcagna, Antignatica, Bracca, Braia, Cassione, Calcagnano, Senna, Cà de Bolli, che alcuni credono dovette essere in forma primitiva — Cà de Boi — come ancora si chiama nella forma dialettale, ma non recano costoro altro argomento a prova di tali ipotesi se non questa supposta, ma non certa origine o derivazione gallica del toponimo.

Viene qui logico il dire con Tacito che tali tradizioni neque repellere neque probare argumentis in animo est: quisque pro ingenio suo addat vel demat fidem.

Ma spunta nei cieli una nuovissima luce ed è veramente luce di cielo: il Cristianesimo, che parla un verbo nuovo, che dice una parola diversa e mai udita, che affratella le genti, ma che rappresenta anche una speranza, una decisione nuova, una forza arcana e non solo nei combattimenti dello spirito — vinti in più belle prove — ma anche nella lotta per la vita della terra e per il faticoso cammino mortale.

Pensiamo a Lodi Vecchio, alla sua vetusta Basilica di San Bassiano, ad alcune decorazioni che sono veramente caratteristiche e significative: la Basilica non è decorata soltanto di Angeli e di Santi, ma rappresenta a gloria di Dio e ad affermazione di umanità completa, anche rudi lavori umani, umili carrettieri e boscaioli che nel travaglio del loro lavoro e della loro quotidiana fatica, cantano con il sudore della loro fronte l'inno di riconoscenza e di benedizione al Signore: uomini quindi che hanno nella Chiesa ed alla Chiesa portato il loro lavoro di ogni giorno e lo hanno trasformato, sotto la luce di Dio, in un'altra forma di preghiera.

E' il sorgere di una nuova civiltà, di quella civiltà che i secoli

chiameranno romano - barbarica nella quale lentamente al posto e nelle funzioni del magistrato romano, subentra la mite paternità del Vescovo di Cristo.

Altri nelle sere seguenti tratterà di Lodi cristiana e delle sue gloriose vicende religiose, basti a me solo accennare a pochissimi fatti.

Quale fu il primo sicuro Vescovo di Lodi? Il Savio nel volume dedicato alla Lombardia ed a Milano della sua storia dei Vescovi in Italia, afferma che dovette essere proprio San Bassiano a Lodi inviato da Sant'Ambrogio, e che il Santo Vescovo giungendo nella città a lui destinata cominciò il suo episcopato sanando un infermo, così come attesta la liturgia in suo onore e come ricorda il nuovo Gonfalone della città, donato da Defendente Vaccari, Sindaco amato e stimato, come prezioso dono alla sua cara Lodi. Pure prima ancora di questo invio da parte di Ambrogio di un Vescovo alla città vicina, altri ricordi congiungono Milano a Lodi nei vincoli della nuova Fede. Si parla del martirio di Naborre e Felice, santi venerati dalla Chiesa Milanese, ed il loro martirio sarebbe avvenuto a Lodi, si narra di una Santa Matrona, Savina, che risveglia nel cuore di chi parla le memorie dolci e meste delle sue feste fanciulle quando dalle labbra materne e di una Mamma pia ed alta educatrice, apprendeva il racconto del fortunoso viaggio di questa Santa da Lodi a Milano a trasportarvi nella Basilica di Filippo le salme appunto dei due Santi Martiri. Diceva l'incantato racconto che Savina, oggi venerata nella vecchia Chiesa di San Ambrogio — quello vecchio là fuori di mano — aveva chiuso le salme in due botti e che giunta presso Milano i gabellieri della città avevano proprio voluto vedere che ci fosse nelle due botti e le avevano trivellate e ne era uscito del freschissimo miele. Si vorrebbero, forse e da alcuni, negare, fatti adulti, questi racconti pii ascoltati con tanta gioia smagata nell'età fanciulla e trovarli non veri e sono, forse, più veri delle documentissime storie ed hanno il profumo dei mistici incontri di tante anime con Dio nel volgere di secoli pensosi ed operosi.

Ed ora viene, almeno per me la parte più difficile: perchè io non posso dimenticare di essere milanese, di essere legato alla storia della mia città: ho ricordato Sant'Ambrogio, quello vecchio là fuori di mano, e qualcuno, può ben dire che c'è chi mi rimprovera di essere di sovente tenace e fiero difensore delle tradizioni milanesi.

Lodi e Milano, almeno per un periodo grave di eventi, non sono state città sorelle e basta che noi guardiamo ai due diversi stemmi: croce rossa in campo bianco, croce rossa in campo d'oro e pensiamo ai diversi e storici significati di questi colori.

La nostra Croce avrebbe dovuto simboleggiare il fondersi nel nome di Cristo dei due diversi ordini cittadini per la volontà del

vescovo Alberto d'Intimiano, che non credo possa in Lodi avere... buona stampa, la loro Croce rossa come la nostra, campeggia sull'aurea potenza dell'impero.

Vano sarebbe però a spiegare i conflitti di quel tempo, scusarci con quanto diceva uno storico recentemente e cioè che tutto quanto è avvenuto in Italia prima del 1870, lo possiamo oggi considerare come storia arcaica lontana da noi nello spirito e nelle conseguenze.

Penso sia più logico, più leale e più storico cercare di penetrare nello spirito, nel fondo di questa lotta tra Lodi e Milano e cercare di comprendere i motivi di tanto antagonismo. I cento campanili della nostra terra elevano al cielo le loro cuspidi diverse, effondono nell'azzurro il suono delle loro campane, e nessun campanile invidia all'altro il lembo di cielo ove schiudere il suo canto di lutto o di gloria: che non sia possibile comprendere la storia che fu, ad ammonimento di quella che è e forse anche a guida e consiglio della storia che sarà nel domani?

Mi pare che se noi guardiamo alla economia lodigiana, alla vita di lavoro e di interessi di Lodi nel periodo comunale e pre-comunale e se la confrontiamo con la storia di Milano in questo stesso periodo e sotto questo stesso aspetto economico, ci troviamo di fronte a due diversi interessi, a due diverse economie. Non credo che la storia si possa o si debba tutta risolvere ed interpretare attraverso il fattore economico, nè vorrei che nelle mie parole e nella mia valutazione si sentisse neppure una lontanissima eco di uno che dal fatto economico condizionò tutta la storia; pure è logico ed è fatale che le due diverse economie condizionano positivamente alcuni aspetti della storia delle relazioni tra Milano e Lodi nel periodo che ci interessa.

Economia agricola, quella lodigiana, economia artigiana quella milanese: una economia che si chiude in sè, che si sviluppa sullo stesso terreno in cui si svolge la fatica che la procura, quella lodigiana, economia che ha bisogno di espansioni e di mercati quella milanese: il mercato agricolo resta chiuso tra l'Adda ed il Po nella produzione e nella vendita o raggiunge al massimo le terre di Ghiara d'Adda, il mercato milanese deve avere raggio più ampio e non a caso i Lombardi in questa età sono ovunque per l'Europa a vendere drappi e sete ad intrecciare attenti commerci ed a rizzare, quando la fortuna li assista, anche banco.

I fiumi non erano in questi tempi soltanto le vene feconde e necessarie che trasportano le acque ad irrigare i campi, a permearli di vividi umori, ma erano altresì le grandi arterie di comunicazione, le strade maestre dei commerci, il mezzo più agile, se non più rapido, per il trasporto delle merci. Ecco allora la tentata espansione di Milano verso i fiumi, che rappresentano per essa

queste arterie vitali, il suo mezzo per esportare le sue merci e diffonderle in più vasto mercato, e, forse, non solo le merci, ma anche la sua civiltà.

Accanto a queste ragioni geografiche-economiche, superfluo mi pare il ricordare che a realizzare la storia stanno pur sempre gli uomini, con le loro ragioni di prestigio ed i loro orgogli e la aspirazione spesso latente di affermare con i fatti la propria superiorità: Milano conosce queste ragioni di prestigio e di orgoglio e le conosce anche di fronte alla stessa Roma Cristiana, tanto che ad un certo momento la Chiesa Milanese crede di poter dire alla Chiesa di Roma: si tibi Petrus at mihi Barnaba, quasi ad affermare una uguale dignità ed una uguale importanza nella uguale origine apostolica.

In nome di tutte queste ragioni Ariberto d'Intimiano, che è il rappresentante del suo popolo, in un certo senso della parte più alta di questo suo popolo, delle forze operose, dell'artigianato laborioso e ricco, dei lavoratori ardenti di opere e di desideri, cerca di stendere su Lodi il suo dominio vescovile.

Qui bisogna ricordare che il Vescovo è anche Conte e che quindi la estensione del dominio spirituale del Vescovo trae spesso come conseguenza la estensione anche del suo dominio temporale e questo teme Lodi da Ariberto.

E' necessario ricordare l'andata di Ariberto in Germania, la sua presa di contatto con Corrado il Salico, il tentativo da parte del vescovo milanese di avere riconosciuto il diritto di consacrare il Vescovo di Lodi, diritto mutuato dalla nomina di San Bassiano ai tempi di Ambrogio, ma di poterlo lui stesso scegliere e nominare e ricordare anche, come, traendone la possibilità dalla morte del Vescovo di Lodi, Noterio, Ariberto cerchi di imporre a Lodi un nuovo Vescovo, scelto altresì tra il clero milanese.

Qui Lodi ha realmente un atteggiamento che incute rispetto e che è nobile: rifiuta il vescovo inviato da Ariberto, non vorrebbe accogliere Ambrogio d'Arluno, ma ne riconosce le virtù: il che è come dire che ancora una volta Lodi difende un — suo diritto —, non offende una persona, che vi è lealtà e fierezza, sì che par proprio vero quanto un loro storico, Bassano Martani, scrive in una sua storia di Lodi che ha un titolo caratteristico « Il buon carattere dei Lodigiani dimostrato attraverso la loro storia ». Il Martani esce infatti in questa affermazione: « I molti impiegati anche forestieri che dopo aver dimorato in diversi luoghi e capitali, vengono a chiudere i loro giorni, i predicatori e missionari che non per ragioni di proposito, ma per proposito di ragione resero più volte dal pulpito pubblica testimonianza delle speciali consolazioni qui provate — parla, naturalmente, di Lodi — le stesse questioni cosidette di campanile che per noi non turbarono mai

i sonni nell'azione più contrastata degli uomini di stato, il delitto di cui non è che rarissimamente funestata questa città, per cui la Corte d'Assiste potrebbe star chiusa interi anni se dovesse raccogliersi sui soli suoi casi, i cospicui lasciti di beneficienza, le istituzioni di credito e di soccorso, gli stabilimenti di industria e di commercio, le insigni case di educazione e di istruzione onde si fa ricca e diremo anche eccezionalmente provvista questa città, tutto che sappia in una parola, di bello, di utile, di decoro, in essa prima di ogni altro luogo spesse volte istituito. Sono tutti fatti che affermano la buona indole ed il buon carattere che qui da tutte le parti traluce ».

E buona indole e buon carattere che traluce da tutte le parti, io vedrei proprio in questa lotta con Ariberto d'Intimiano, di fronte all'atteggiamento che ha Lodi nei confronti del Vescovo imposto da Ariberto; nulla nega della sua vita, lo riconosce come un buono e santo Vescovo, riconosce una certa legittimità nella sua consacrazione fatta da Ariberto, ma non vuole che questi abbia a prevalere su quello che è il diritto della città ed in nome della sua libertà, afferma il suo diritto di potersi scegliere il vescovo.

Altri avrebbe cercato, è tanto facile infamare, di criticare Ambrogio d'Arluno nella sua vita e nelle sue opere, di bruttare di fango la sua fama, di avvilirne la dignità: la buona indole ed il buon carattere del Lodigiano gli consentono invece di riconoscere i suoi meriti personali, ma la fierezza che non si disgiunge dalla bontà del carattere e dell'indole, difende il diritto.

Forse se vi è una caratteristica dominante nella storia di Lodi, pur non negando le altre note segnate bene da Bassano Martani, direi che è questo culto verso la libertà della propria terra: ieri la libertà affermata nell'ora della leggenda dall'insuber eques di fronte al console di Roma, oggi è la libertà nei confronti dell'Arcivescovo Milanese, che in nome della sua autorità civile, cerca per scopi politici, essenzialmente, di imporre alla città la sua autorità.

Ne vengono lotte sanguinose ed aspre, ne viene tanto dolore e tanto male, vi consegue la nuova discesa di Corrado il Salico, ne deriva quello spirito di violento antagonismo tra Milano e Lodi che divamperà in contesa tremenda nell'ora di Federico Barbarossa, grande Imperatore, ma nel contempo, grande illuso in un ideale ormai vinto e superato dagli eventi.

La loro città è l'unica città italiana che abbia dedicato un ricordo, e ricordo benevolo (anche Milano ne aveva uno, ma di tutt'altra... natura!) a Federico Barbarossa ed è giusto sia così, perchè lo ricorda il storico Morena, lo attesta oggi anche il loro

Gonfalone, dono prezioso dell'amato Sindaco alla sua città, Federico fu il fondatore della nuova Lodi.

Dobbiamo allontanarci da quelli che furono i contrasti d'allora delle città lombare, dobbiamo staccarci anche dalla valutazione che il secolo scorso in particolare diede dell'opera e della figura di Federico Barbarossa. Per i nonni ed i padri l'imperatore tedesco era diventato un simbolo ben diverso da quel che egli fu nella realtà, aveva acquistato un significato che trascendeva la verità storica e l'irto increscioso Alemanno significava non più Federico, ma chi conculcava la nostra libertà ed impediva al popolo Italiano di sorgere in libertà di nazione ed il Barbarossa passava così in un'aureola di sangue e di stragi, di distruzioni e di ingiustizie ed in lui, nel suo nome si assommavano i soprusi patiti nel volgere dei secoli dai tiranni che erano venuti dal suo sangue, ma anche sofferti per opera di potenti di altra stirpe e di diversa razza.

Fanno forza attorno a lui non le vicende dolenti che Milano soffrì da lui e per lui e non furono poche, ma anche tutto il male sofferto in lunga serie di anni e di secoli perchè l'Italia avesse i suoi confini dove li volle Dio, dove li pose Roma.

Ma se noi guardiamo nella realtà della storia e valutiamo l'opera dell'Imperatore tedesco liberi da queste contingenti e risorgimentali considerazioni, Federico rappresenta l'idea dell'Impero che non vuol morire, che non si rassegna a finire, che crede ancora nella sua potenza e nella sua funzione ed è questa credenza non solo del tempo di Federico, ma pensiero che dura ancora per lungo tempo dopo di lui.

C'è un Grande, la cui pensosa figura loro hanno posto in un riuscitissimo busto in fondo al corridoio che porta alla loro splendida Biblioteca: questo Grande parla nella sua opera immortale del « buon Federigo di cui dolente ancor Melan ragiona », e Dante difende questo impero, e non lo vede solamente ed essenzialmente come una affermazione di potenza, come un rimpianto di gloria, come una nostalgia di una grandezza che fu, ma crede in questo impero per la giustizia, e pensa che la giustizia nel mondo non si possa attuare se non attraverso questa unità dello Impero: Lodi è con Dante.

Come Dante pensa Federico Barbarossa e come lui sente, che anzi Federico si crede investito da Dio di questa missione e di questo compito, di unificare sotto il suo scettro il mondo civile. Vero o non vero che il giovane Federico sia stato in veglia sulla tomba di Carlo Magno, che abbia domandato allo spirito di Carlo Magno il segreto della sua grandezza e della sua potenza, vero o non vero che a Carlo Magno giacente entro una grotta di lapislazzuli e di zaffiri, nel cavo di un monte ermo e lontano, avvolto da magico sopore, con accanto la tremenda sua spada, Federico ab-

bia promesso di rinnovare nella sua saldezza e nella sua unità lo antico romano impero. Può essere vero che abbia pensato che come Carlo Magno era stato la spada della Chiesa contro le orde moresche di Spagna, egli poteva e doveva essere la spada della Chiesa contro le orde che si affacciavano da Oriente all'Europa, dopo avere occupato le terre stesse dove era vissuto, ed aveva patito il Redentore. Ma perchè ciò fosse possibile, perchè egli avesse a farsi capo di una valida crociata che ritogliesse agli infedeli — il gran sepolcro di Cristo — occorreva che dietro a lui stesse una Europa pacificata, concorde, stretta intorno alla autorità ed al prestigio dell' Impero, sì che in terra d'oltremare egli non avesse a temere per le terre lasciate.

D'altra parte stanno invece questi Comuni che si sono disabituati dall'autorità dell'Imperatore, che lo hanno sentito lontano, debole, inefficace nel volgere dei decenni e che in questi stessi decenni di fiacchezza dell'autorità imperiale hanno formato, costituita, rafforzata la loro vita, che hanno dissepolto dalla notte dei secoli i nomi delle antiche magistrature di Roma, che hanno rinnovato nel nome, se non nella potenza e negli attributi, i consoli ed il senato, che hanno armato per la loro difesa le loro soldatesche.

E chi sono questi — che hanno cinto pur ieri — ai lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri —?, chi sono stati sugli spalti cittadini a combattere, insieme con quelli che erano gli — equites — ed i — milites — rappresentanti di un'antica casta feudale di guerrieri e di armati? Sono uomini venuti dalle botteghe e dai fondachi, magari dai campi del pomerium cittadino, che, finita la battaglia, passata l'ora del combattimento, hanno richiesta una parità di diritti anche nell'ora della pace con gli — altri — con i quali erano stati pari nell'ora del pericolo e della morte, che hanno voluto questa parità con quanti rappresentavano la nobiltà, il feudo, la tradizione, la storia, perchè la vita era una ed entrambi milites e artigiani, nobili e plebei avevano questa stessa vita buttata allo sbaraglio nella difesa della comune città e della uguale libertà.

I Comuni sorgono così in queste aspirazioni, in questi aneliti ed in simili desideri, con questi fremiti di vita nuova.

E' triste vivere nel solco di una civiltà che si spegne e di un'altra che nasce: perchè l'uno resta nel tempo futuro legato alla proda che dovrà essere abbandonata e l'altro butta già avanti lo spirito e la speranza verso la sponda dove si giungerà nel domani e la gloria ride all'altra sponda.

Così hanno pensato ed agito i Comuni Lombardi, così ha creduto e sperato Lodi.

Sono pagine accorate di storia, dolenti di stragi e di distru-

zioni e di distruzioni fraterne: io non rinuncio alla storia della mia Milano, ma cerco di entrare nell'animo di quelli che furono i degni loro padri antichi: Lodi albeggia nella sua prima rivendicazione di fronte all'Impero non per la dotta parola di un giurisperito o di un politico, non per gli abili maneggi di un fine diplomatico, non per le astuzie di uno adusato alla difficile arte del governo: è l'uomo pratico che inizia la storia della nuova Lodi.

Sono due loro concittadini, due mercanti che per i loro traffici ed i loro commerci si sono recati in Germania e che in quella terra lontana vedono un giorno riunirsi uno di quei grandi — campi di maggio — che sono la giustizia resa, oltre tutto, a chi appella all'Imperatore nelle pubbliche e nelle private contese. Nel loro senso eminentemente pratico e certo un po' furbesco, pensano di presentarsi all'Imperatore e di muovere lagnanza a lui dei soprusi che la loro città patisce da Milano, delle offese ricevute, dei diritti conculcati. Federico Barbarossa convinto delal sua missione di principe e di giudice supremo, desideroso di affermare la sua potestà imperiale, li ascolta e promette di inviare a Lodi un suo — missus — ad esaminare la questione ed a giudicare.

Quando i due mercanti, forse un po' orgogliosi di quanto hanno fatto e improvvidi delle conseguenze (chissà che nel fondo dell'animo loro non ci fosse anche un po' di mercantile fierezza e di furbesca sufficienza nel pensiero di avere essi trovata una strada che i pubblici poteri non avevano nè pensata nè veduta?) ritornano a Lodi e riferiscono ai magistrati cittadini dell'incontro con l'Imperatore e della promessa da lui avuta, i loro padri coscritti non si allietano punto di quanto è avvenuto, perchè nella loro sperimentata coscienza e prudenza politica, vedono i pericoli che possono in avvenire incombere sulla loro città ed osservano con preoccupata scaltrezza — Noi non vi abbiamo conferito questo mandato e voi avete agito di vostra iniziativa — Quando più tardi giungerà a Lodi il promesso messo imperiale Sicherio, i Lodigiani lo pregano, pur ringraziandolo per la benevolenza che l'Imperatore dimostra per la loro città e lo scongiurano di non recarsi a Milano, di non inasprire la lotta, già accesa ed ardente... pare che tra le righe si possa leggere così: « l'Imperatore è una grande potenza, ma è... lontano, Milano è vicina e se i Milanesi marciano contro di noi, prima che l'esercito imperiale possa intervenire saranno lagrime e lutti... ».

Ma Sicherio ha avuto un mandato dal suo Signore e si reca a Milano; la lettera imperiale in cui si ingiunge ai Milanesi di non molestare Lodi viene letta nel Parlamento, viene stracciata e calpestata, Sicherio ritorna oltr'Alpi, ma... Lodi è distrutta.

Ho letto nelle pagine del loro storico Morena, nelle pagine di

vari altri storici loro la scena dolente di questa distruzione... ho veduto gli esuli della città avviarsi sotto la pioggia nella notte tempestosa, verso Pizzighettone, camminando nel fango, cadendo lungo il cammino, incespicando nelle mille insidie della strada che al buio si fanno maggiori e più gravi.

A questo racconto si presentavano nella mia mente altre scene, non lette ma vissute, pagine di storia anche queste, ma di una storia più viva e recente: pensavo a delle tristissime ore della nostra Patria, quando l'esercito nemico raggiunse e violò le nostre difese dell'Isonzo e nella fatale Caporetto un esercito ed un popolo anche allora sotto la pioggia, nelle notti solcate da mille incendi e dai bagliori del fuoco nemico si ritirarono verso la linea del Piave: le stesse scene e lo stesso dolore, lo stesso esilio verso una terra che anche se patria non era la propria terra, la stessa vicenda dolente di una patria perduta e di un destino di profughi.

Ma anche per Lodi antica venne l'ora della resurrezione: l'ora in cui sul monte Eghezzone arriva un Imperatore, vi pianta il sacro vessillo del romano impero, Perchè l'Impero ancora aveva un fascino ed era una realtà: chi non ricorda la poesia di Giosuè Carducci — quando in cospetto all'aquila, i vessilli d'Italia s'inchinarono e Cesare passò —? Passò perchè l'impero diceva ancora qualcosa, perchè questo vessillo imperiale piantato sull'alto di un colle significava il risorgere di una città che aveva lottato anch'essa per la sua libertà, di una città che nel domani, quando essa pure si accorgerà che l'Impero in cui ha creduto è nella nuova storia — un nome vano senza soggetto — manderà sui campi di Legnano cinquanta de' suoi soldati a combattere con la Lega Lombarda: le due croci rosse di Milano e di Lodi affratellate nel sangue, affratellate nella vittoria, affratellate nel sacrificio, così come ieri lo erano state nell'ora dello strazio e dello schianto, anche se in quei momenti avverse l'una all'altra.

E — cavalcarono a Lodi —: è un'altra poesia carducciana: l'esilio di Pizzighettone, l'esilio dei milanesi nei borghi di Milano quando crosciarono ad una ad una le cento torri, quando via dagli altari sacri e dalle venerande basiliche via li cacciarono come can rognosi, quando chiesero invano mercè alla bionda alla bella alla gentile imperatrice!

Risorge Lodi sulle rive dell'Adda: non so, ma mi pare che di tutti i fiumi d'Italia, se eccettuiamo il fiume sacro alla Patria, per le vicende della nostra giovinezza, quel Piave che mormorò le parole della resistenza e della vittoria, nessun altro è così profondamente inciso nella storia nostra, nelle vicende di questa regione pedemontana come l'Adda, non per i manzoniani ricordi soltanto, ma perchè veramente è il fiume materno della nostra terra, che dona le acque fecondatrici ai canali derivati da lui, per la fecondità

delle terre ubertose, che pare talvolta si adagi tranquillo nei calmi meandri del suo lungo e lento andare, e che ci parla nel suo tranquillo fluire di pace, di serenità, di mete raggiunte in dolce letizia, ma che tal'altra si fa rapido e violento, come nelle — razze — di Cassano e difficile è vincerne l'impeto, così come la nostra storia che è intessuta di ore calme, che è fatta di soste tranquille, ma che divampa talvolta in asprezza durissima ed in fatica tremenda; forse non c'è terra come la terra lombarda che canti questo poema di lotta, di sacrificio, a riscattare le sue zolle feconde dall'impeto antico dei fiumi ruggenti senza sponde e senza argini.

Passata l'ora di questa gloria tutta sua, di questo significato tutto suo nel cammino della libertà, Lodi è, lo si è detto con Milano, sui campi di Legnano.

Nè qui io seguirei quello storico loro che in nome della — buona indole — dei Lodigiani così spiega il passaggio da Federico Barbarossa a Milano ed alla Lega della loro città: « I lodigiani messisi sulla barca di Federico, come dovevano diversamente comportarsi, dopo che li aveva tolti di croce e spontaneamente li aveva collocati su di un ameno colle sicuro? Avevano dovuto giurargli fedeltà e via via tratti nell'ingranaggio della vicenda imperiale seguirne la politica, apparentemente chiara dapprima, tenebrosa poi quando quel monarca fu dall'ambizione reso barbaro, tiranno, scomunicato. Spettatori di tanti avvenimenti, esaltati forse anche dal fatto di avere veduto l'Imperatore nella loro città, di avere veduto Lodi fatta — residenza di re e di principi —, di alte dignità ecclesiastiche, la loro condotta più trascinata che volontaria, afferma una di quelle sventure che non offendono la reputazione, come non offenderebbe il buon nome di un povero uomo la prigionia che dovesse subire per avere venduto qualche oggetto che gli fosse stato sequestrato nella ignoranza de' suoi doveri di depositario o per dare pane ai suoi figlioletti ». Qui si immiserisce la storia di Lodi, e con buona pace dello storico Martani, che doveva essere di chiara indole e di buon carattere, io penso che Lodi non fu trascinata nolente o incerta nella politica di Federico, ma che in un primo tempo abbia pensato che la difesa della sua libertà stava con Federico ed in un secondo momento, con Pontida o senza Pontida, abbia compreso che la libertà era con Milano.

Dopo il fulgido periodo comunale cominciano le sventure delle lotte locali, delle contese delle potenti famiglie, dei Visconti e degli Sforza più tardi; infine le vicende di un'età che vide i predomini della Francia, della Spagna e dell'Austria. Eppure anche in queste ore meschine un palpito di luce splende nelle nostre terre a rasserenare i cieli tenebrosi e cupi della servitù politica con il divino incanto dell'arte: e basterebbe per Lodi quel gioiello splendido di luci e di colori, di architettura e di armonia che è il magnifico

Tempio dell' Incoronata. Ma Lodi fu scuola di pittura, scuola d'arte, scuola e sede di cultura quasi ad affermare che non ci sono soltanto i provvidi traffici ed i lucrosi commerci, che non vi è soltanto la fiorente dovizia della ricca pianura che sta intorno alla città con le sue risaie e le sue marcite, ma che c'è anche una genialità lodigiana, un particolare culto d'arte, una numerata ma degna schiera di artisti, da Franchino Gaffurio, ai Piazza a un De Lemene: spiriti tutti che in diversa voce, ma in merito duraturo, hanno glorificato questa Lodi.

Nel girare lento e riposante per le loro vie, in passeggiate che sono conversari con amici e di amici, loro sostano presso un vetusto palazzo, vicino ad una Chiesa, accanto ad una edicola sacra e nelle loro menti risorge tutto questo passato ed i nomi stessi delle strade parlano e rievocano cittadini che furono benemeriti, che furono illustri, che hanno nella vita dato saggezza di esempi, gloria di opere, attestazioni di amore alla terra nativa: è tutta la storia di Lodi che risorge in un palpito di amore, in un incanto di luci, in un tumultuare di vicende, in un fremito di sacrificio.

I semi di dolore ed anche le lacrime buttate nei solchi del passato hanno avuto il loro rigoglioso sorgere a frutto, perchè ogni seme si frange e le rugiade lo dischiudono nel germinare del grano, rugiada di storia le lagrime dei nostri dolori.

Ponte di Lodi: il fatale dagli occhi d'aquila!

Anche qui come sempre, quando la storia si fa epopea, non sappiamo più scernere la verità dalla leggenda: vero o non vero un Napoleone che anticipa a Lodi la gloria splendida ed eroica di ponte d'Arcole e che si lancia tra i primi, afferrata una bandiera, sul ponte passandolo incolume sotto il fuoco nemico: ma vero è che a Lodi Napoleone conosce colui, che gli sarà negli anni venturi fervidamente d'accanto, che a Lodi intuisce in Francesco Melzi colui che può essergli vicino come forza, come pensiero, come genialità, come italiano a costituire una nuova storia.

Con commozione ho veduto durante il VI Congresso storico Lombardo sotto il porticato del loro Liceo classico una lapide che ricorda Tito Speri, perchè il giovane bresciano qui ha studiato ed ha formato l'animo alle future battaglie ed all'epico eroismo.

Lodi ha la sua storia risorgimentale e non solo ha Garibaldi che si affaccia dal balcone del Palazzo Comunale, ma ha i suoi figli che combattono e vincono e muoiono in tutte le battaglie e con l'Abate Anelli ha un suo pensiero, discutibile forse, ma degno e nobile.

Dal dì che su di un colle otto secoli or sono, sorse per volontà di un Imperatore, la novella Lodi, degna nè è stata la storia, così come lo era stata quella di Lodi Vecchio. La Croce purpurea nel vessillo della loro città ricorda il sacrificio ed il dorato campo afferma che nel sacrificio è la vittoria, è la grandezza, è la libertà.

Le origini del Cristianesimo a Laus Pompeia

Alessandro Caretta

E' per me un grande onore, e non so sino a qual punto meritato, partecipare questa sera al ciclo di conversazioni che il Comitato per le onoranze dell'VIII centenario di fondazione della città ha indetto in quest'aula nuovamente bella e severa.

Ma se io gradisco l'onore, non sono insensibile all'onere grave che mi assumo ricordando a voi i primissimi passi che il cristianesimo fece diffondendosi nella nostra città. Il problema storico che investe le origini della chiesa lodigiana è grave, perchè le fonti a noi pervenute che si riferiscono a quel processo sono quanto mai scarse e reticenti; ed è problema intricato, perchè alle pochissime fonti degne di fede si è venuta mescolando, nel corso dei secoli del medioevo (e non solo del medioevo, purtroppo!), la leggenda tutt'oggi accettata dai più e persino codificata dall'uso liturgico della chiesa lodigiana. Leggenda che ha, indubbiamente, il suo valore, per aver espresso, in un determinato clima storico ed in uno specifico ambiente sia monastico che laico, l'ansia della fede che intendeva ad ogni costo sapere di più sul proprio sbocciare, e per essere testimonianza viva di come il medioevo bramasse confondere le scaturigini del culto cristiano a Laus Pompeia con il diffondersi della predicazione apostolica, e, con ciò stesso, glorificare quella chiesa e quell'episcopato lodigiano di cui il fedele era geloso.

Ma noi moderni, seppure possiamo intendere e giustificare storicamente il sorgere e l'imporsi della leggenda, abbiamo pure il dovere di eliminare una volta per sempre la leggenda stessa dalla storia, e di far brillare solo, ma limpido, il germe di quella verità che ci sia concesso cogliere per quanto tenue essa sia. Verità non definitiva, naturalmente, nè immutabile, ma che rappresenti, pur nel suo divenire, l'unica conseguenza possibile dei dati documentari. E ciò tanto più oggi, in cui la scienza si presenta in ogni campo quale guida di tutto il nostro vivere. E la scienza, che è chiarezza per eccellenza, impone le sue leggi inderogabili.

Non si creda d'altra parte che l'eliminazione della leggenda dalla ricostruzione storica possa nuocere alla fede, quale i nostri padri l'avevano intesa. Alle verità di fede nulla si toglie, nulla si aggiunge con la verità storica. Come la fede non ha nulla da temere se si scinde l'atomo per fini di pace, e se una nuova energia si sprigiona dalla materia domata, così, se l'indagine storica riesce ad enucleare una verità, in luogo di un cumulo di elaborazioni fantastiche, la fede « bella ed immortale » dovrà sentirsi appoggiata come ad una normale sua alleata, quale, appunto, è la verità.

Io però non intendo essere radicale a tutti i costi, per partito preso. Io intendo qui semplicemente riferire i risultati che gli studiosi moderni, in genere appartenenti degnamente al clero italiano o d'oltr'Alpe, hanno ottenuto nel campo specifico che ora ci interessa, ed a questi aggiungere quelli da me conseguiti.

* * *

La notizia che la chiesa di Laus Pompeia fosse costituita dagli Apostoli Giacomo e Giovanni risale al secolo XII. E' il monaco benedettino Anselmo da Vairano che ce la tramanda, assicurando, come prova, che Laus Pompeia era niente meno che una delle sette città a cui venne indirizzata l'« Apocalissi » di s. Giovanni. Ma alla fantasia del monaco medioevale non appariva l'assurdità dell'accostamento tra *Laus* ed il nome della città di *Laodicea* d'Asia minore, che appunto nell'« Apocalissi » è ricordata. Nè maggior valore di questa ora riferita, ha la notizia offerta da scrittori tardissimi secondo i quali la fede a Laus Pompeia sarebbe stata predicata e diffusa da quel Barnaba che fu compagno di missione a s. Paolo. Ma già da un sessantennio ed oltre il p. Duchesne ha definitivamente stabilito che la leggenda della permanenza di s. Barnaba nell'Italia superiore non è anteriore al secolo XI.

Uguale destino è toccato ai vescovi creduti predecessori di s. Bassiano, uno dei quali campeggia sulle tavole della cronotassi esposte nella nostra cattedrale. Il p. gesuita Fedele Savio, al cui acume di studioso risale la maggior parte dei risultati che qui stiamo esponendo, ha fatto di loro ormai giustizia, nè varrà la pena insistervi oltre.

In realtà, la prima notizia che noi possiamo accogliere con tutta fiducia risale alla penna ed all'empito lirico di s. Ambrogio. Un inno del grande vescovo di Milano è dedicato a tre dei maggiori martiri della chiesa milanese, i ss. Vittore, Nàbore e Felice. Erano essi tre soldati originari della Mauritania che, arruolatisi nell'esercito, furono di stanza a Milano agli inizi del secolo IV. Qui conobbero la fede, e ricambiarono la chiesa milanese del dono grande che avevano ricevuto, col sangue del loro martirio. Il 24 febbraio 303 segna la data convenzionale di quell'ultima persecuzione dio-

clezianea che, sino all'editto di Galerio del 30 aprile 311 e alla lettera di Milano dettata da Costantino e Licinio nel 313, doveva insanguinare l'impero. Prima di questa data, si erano verificate persecuzioni limitate all'esercito in Africa settentrionale ed al corpo dei funzionari imperiali con esecuzioni capitali sporadiche; ma dal 303 in poi non si conobbe più freno.

Anche l'Augusto d'occidente, che a Milano risiedeva, Massimiano l'Erculeo, ricevette lettere da Nicomedia perchè procedesse alla repressione del cristianesimo, e Massimiano si adeguò all'invito dei colleghi d'oriente nel corso dello stesso anno 303. I nostri tre martiri vennero colti dall'ordine imperiale; ma essi dice s. Ambrogio, non cedettero alle lusinghe, deposero le armi, si lasciarono sottoporre al processo. La pena capitale era inevitabile, essi furono riconosciuti rei di cristianesimo e di diserzione. Ma quanto a noi interessa è che fu ordinato dall'imperatore in persona che l'esecuzione capitale dei tre venisse eseguita a Laus Pompeia:

..... tyrannus ad oppidum
laudense misit martyres.

A Laus Pompeia li colpì la spada nel luogo in cui la tradizione ancor oggi li ricorda nell'edicola eretta sul Sillaro.

Perchè, ci chiediamo ora noi, l'esecuzione dei tre soldati fu voluta a Laus Pompeia, e non a Milano? Il caso, si badi, non è isolato, perchè Fermo e Rustico, che pure erano soldati e furono processati nella medesima occasione, ricevettero il martirio a Verona. Ciò lascia supporre che era a conoscenza dell'imperatore che tanto a Laus Pompeia quanto a Verona esistevano due fiorenti comunità cristiane che bisognava terrorizzare almeno con l'esempio. Diremo dunque acquisito un punto fermo, che cioè al principio del secolo IV (e, per ipotesi, già verso la metà del secolo III) la chiesa lodigiana era una entità viva e vitale.

Ma non sarà da credere che essa fosse già costituita con la gerarchia che al vescovo fa capo. Unica notizia che potrebbe farcelo credere, è ancora in Anselmo da Vairano, il quale dice che durante la medesima persecuzione dioclezianea un vescovo (di cui peraltro tace il nome) sarebbe stato bruciato nella sua chiesa con un gruppo fittissimo di fedeli. Questo vescovo, o presbitero secondo le lezioni dell'ufficiatura lodigiana al 21 ottobre, di nome Giuliano è evidentemente confuso coll'omonimo martire storico di Antiochia che si celebra il 9 gennaio, i cui atti effettivamente assicurano lo incendio. Laus Pompeia non poteva avere nè nel secolo III nè agli inizi del IV un vescovo proprio. La vicinanza di Milano e dei suoi vescovi (la cui lista è, peraltro, tanto poco sicura), la piccolezza della città e la traslazione dei martiri a Milano, tutto fa supporre

che all'inizio del secolo IV Laus Pompeia fosse parte integrante della diocesi milanese.

Ho accennato alla traslazione dei martiri come ad un elemento che prova la mancanza in Laus Pompeia di un vescovo. Logicamente, ci si sarebbe dovuti attendere che una chiesa gerarchicamente costituita non avrebbe tollerato facilmente che i primi cristiani coronati del martirio nel suo seno venissero traslati altrove, sia pure a Milano; ma li avrebbe tenuti e custoditi ed onorati come la testimonianza più sacra della persecuzione subita. Invece, s. Ambrogio testimonia che i tre martiri furono traslati a Milano. La leggenda lodigiana conosce la figura di s. Savina (ma sarà da dire *Sabina*, in latino) e la traslazione furtiva a tutti nota. S. Ambrogio, della cui testimonianza non è lecito dubitare, ignora quest'episodio e ci assicura invece che la traslazione avvenne trionfalmente alla presenza di un membro della casa imperiale. Ciò evidentemente, commenta il p. Savio, poteva avvenire solo dopo l'editto del 313 che assicurava libertà di culto alla chiesa, e per opera del vescovo milanese Materno, che nel secolo successivo venne tanto mirabilmente effigiato nei mosaici della basilichetta di s. Vittore a Milano, in mezzo ai tre martiri in trionfo.

Un episodio del tutto simile a quello dei tre santi mauritani, è la morte dei ss. Astanzio ed Antoniano. Perfettamente ignoti alla tradizione ed all'officiatura lodigiane, fu il card. Schuster che nel 1942 ne rinverdì la memoria durante la visita pastorale effettuata alla chiesa di Vigonzone dove si venerano le ossa dei due santi. Nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Goffredo del Bussero, fonte unica ma non per questo meno degna di fede, racconta: « I ss. Astanzio ed Antoniano furono martirizzati dal giudice Pervio della città di Laus Pompeia presso l'*oppidum* di Pavaria. Costui, che era pagano, li fece decollare e gettare nel Lambro. Per questo, lui e l'*oppidum* di Pavaria furono sommersi nel Lambro ». A parte i tratti leggendari del racconto, come il nome del giudice, Pervio, la sua fine e la scomparsa dell'*oppidum* di Pavaria, la *passio* dei due santi non presenta caratteri tali da inficiarne la veridicità. Concluderemo pertanto la trattazione del martirologio laudense dicendo che, come i tre santi mauritani sono i martiri della chiesa cittadina di Laus Pompeia, così i ss. Astanzio ed Antoniano sono i martiri del contado, tenendo presente che l'*oppidum* di Pavaria, peraltro ignoto, può essere rintracciato nella zona centro-occidentale del territorio, tra Vigonzone ed il Lambro meridionale, zona che era laudense in età romana.

Dopo l'età epica dei martiri dioclezianei, nelle nostre conoscenze si apre un vuoto che va dal 313 circa all'anno della consacrazione episcopale di s. Ambrogio che risale al 373.

Durante questo sessantennio di vita della chiesa laudense nulla ci illumina. Dicemmo già come il p. Savio abbia fatto giustizia delle figure di quei vescovi che alcuni hanno voluto inserire nella lista laudense, operando, con questo, un vero falso storico. Noi, più prudentemente, ci accontenteremo di denunciare la nostra ignoranza.

Nemmeno l'epigrafia cristiana ci aiuta. Fra più di venti testi epigrafici, interi o frammentari, conservati nel nostro Museo, o altrove, la prima epigrafe sicuramente databile è posteriore alla morte di s. Bassiano, ed è quella di Gallicano che morì nel 415. Al secolo IV, ma senza data precisa, ne possono appartenere due sole, forse, l'epigrafe di Alamana e quella di Amanzia; tutte le altre sono del secolo V o del VI, e delle numerose non datate, solo qualche frammento insignificante può essere abbassato sino al secolo IV. Ma nessuna epigrafe, intiera o frammentaria che sia, ci dà soccorso sul nostro argomento, se si esclude qualche frase dettata da un nuovo spirito di pietà verso il defunto, più calda di affetto, di un amore più intimo e più sereno che il paganesimo non poteva conoscere.

* * *

Ma benchè noi moderni navighiamo nel buio, sarà possibile almeno un'affermazione. La chiesa laudense, in questo sessantennio, crebbe in numero di fedeli ed in importanza, e, forse, dovette risentire di quella lotta sorda che divise i cattolici e gli ariani come stava succedendo nella vicina Milano. Là, i dissidi erano iniziati nel 355, quando il vescovo Dionigi, rifiutatosi di sottoscrivere la condanna di Atanasio voluta dall'imperatore Costanzo II, era stato esiliato in Asia. L'imperatore fece allora eleggere come suo successore il cappàdoce Aussenzio, che in diciotto anni di governo sollevò le sorti dell'arianesimo milanese. Nel 372 egli era stato condannato dal pontefice, e gli ortodossi milanesi avevano ripreso fiato, in ciò soccorsi anche dalla fervente predicazione di Ilario di Poitiers e di Filastrio di Brescia. Alla morte dell'usurpatore Aussenzio, avvenuta nell'ottobre del 373, il clero ed il popolo milanesi che dovevano procedere all'elezione del successore, erano quanto mai divisi. E la divisione degli animi minacciava di avere serie conseguenze, se non si fosse interposto, pacificatore provvidenziale, Aurelio Ambrogio. Ambrogio era giunto a Milano solo tre anni prima, col titolo di *consularis*, per governare la provincia di Emilia - Liguria, e fu solo in veste di funzionario imperiale ch'egli ritenne suo dovere di sedare gli animi accesi degli elettori milanesi. Ma — narra la tradizione — dalla bocca di un fanciullo, quando il tumulto dell'elezione era al massimo, uscì il grido: « Ambrogio vescovo! » La folla stupita fece suo quel grido, e la catte-

dra di s. Dionigi fu coperta dal vescovo che Dio stesso aveva indicato per la salvezza della chiesa milanese.

Ambrogio ricevette il battesimo il 24 novembre 373; il primo dicembre dello stesso anno fu consacrato da Limenio vescovo ortodosso di Vercelli. Da questa data comincia il periodo, poco più che ventennale, che dovrà cambiar volto alla chiesa di Milano ed alla sua diocesi, così che quanto mai giustamente essa sarà detta nei secoli « ambrosiana ».

Per quanto riguarda il nostro argomento, due sole sono le direttive di Ambrogio che ci interessano: la decisione di circondarsi di collaboratori di chiara fede ortodossa, e quella di frazionare alla periferia il vastissimo territorio della diocesi di Milano. In questo quadro va intesa e collocata la creazione della diocesi laudense.

A questo punto della nostra ricostruzione ci imbattiamo nella figura di s. Bassiano. Due gruppi di testimonianze noi possediamo sul nostro patrono: nel primo collocheremo le testimonianze contemporanee, nel secondo la leggenda che si compendia sostanzialmente nella « Vita » di lui scritta attorno al secolo VIII. Noi seguiremo, naturalmente, le testimonianze del primo gruppo, tra cui emerge per importanza l'epigrafe tombale del santo vescovo, ora perduta, ma il cui testo ci è stato conservato in alcuni manoscritti. La prima notizia fornitaci dall'epigrafe, è la data di nascita di s. Bassiano, ricostruibile attraverso quella di morte (che è il 409) e gli anni di vita (che furono 90), cioè il 319 d.C.; seconda, è la data di consacrazione, ricostruibile attraverso gli anni di episcopato che furono trentacinque e venti giorni, cioè il 31 dicembre 373. Dunque un solo mese dopo la propria consacrazione, s. Ambrogio si preoccupava della chiesa di Laus Pompeia, e, scelto un suo fedele sacerdote, lo consacrò e lo inviò a reggere la neonata diocesi che ancor oggi, dal primo suo vescovo prende nome. Fu la diocesi laudense la prima creatura di s. Ambrogio, cui seguì sette anni dopo quella di Como con l'unzione di s. Felice, e poi, probabilmente, quelle di Trento e di Cremona.

Bassiano era stato scelto a ragion veduta, e proprio per la sua ortodossia. La lotta contro gli ariani non era affatto cessata con la morte di Aussenzio, nè in Milano nè in Italia. Ed ora, con l'assunzione dell'imperatore Graziano e con la piena identità di vedute fra il sovrano ed il vescovo milanese, quest'ultimo indisse per il 381 il concilio di Aquileia che, oltre a colpire gli ariani Palladio e Secondino, i principali imputati, estese la sua competenza a problemi di indole generale, tali da far assurgere la chiesa di Milano ad un ruolo di primissimo piano in occidente. Anche Bassiano fu presente quel giorno 3 settembre 381 nella basilica di Aquileia, e

tanto s. Ambrogio quanto lo pseudo Vigilio di Tapso ci hanno tramandato il testo della condanna da lui pronunciata. Leggiamola, perchè, oltre a rappresentare un documento di schietta fede ortodossa, essa è l'unico frammento di quanto scrisse e disse il nostro patrono: « Io Bassiano, vescovo laudense, ho udito, come tutti i miei confratelli, le empietà ariane che Palladio e Secondino non solo non hanno condannate, ma anzi hanno affermate; contro di lui sia anatema e sia privato della dignità sacerdotale ».

Così pure, nei primi mesi del 393, quando l'eretico Gioviniano che aveva predicato contro l'ascetismo cristiano, dopo la condanna subita a Roma, si era ritirato a Milano, s. Ambrogio indisse contro di lui un concilio provinciale: Bassiano un'altra volta gli fu fedelmente accanto.

Solo quattro anni dopo, l'ancor salda fibra di Ambrogio dovette cedere; durante la malattia che lo doveva spegnere, Bassiano lo assistette e fu presente — come racconta Paolino da Milano nella vita da lui scritta di s. Ambrogio — alla visione di Gesù che chiamava a sè il santo vescovo di Milano.

Al nome di Bassiano è legata anche l'edificazione di una basilica fuori mura, quella basilica che — rifatta nel medio evo ed in età moderna a più riprese — campeggia oggi solitaria nel verde dei prati, unica testimonianza visibile della città distrutta. Se ne ha notizia ancora nelle lettere di s. Ambrogio, quand'egli, scrivendo a Felice, vescovo di Como, lo invita anche a nome di Bassiano, a Laus Pompeia per la « dedicazione — dice il santo — della basilica che egli (Bassiano) ha fondata col nome dei XII Apostoli » (382?). Ma sarà da attribuire, probabilmente, a Bassiano anche la cattedrale che sorgeva nel foro della città, perchè in quel luogo centrale essa potè essere eretta solo con Bassiano, primo vescovo, e nell'età della pace religiosa instaurata da Ambrogio sotto il governo di Graziano, appunto dal vescovo milanese guidato ed ispirato (367-83).

Bassiano, benchè di vent'anni più anziano, sopravvisse all'amico ancora dodici anni, continuando, crediamo, nell'apostolato sulla via tracciata dal suo grande maestro e ungendo con ciò la sua chiesa del crisma di quell'ortodossia che la rese fedele a Roma come insegnano i vescovi suoi successori. Per la data di morte di Bassiano ci soccorre ancora la sua epigrafe tombale già da noi invocata. I suoi fedeli gliela incisero con queste parole: « ...resse la chiesa laudense 35 anni e 20 giorni; a novant'anni di età, restituendo alla terra il suo corpo, salì in gloria al cielo, l'anno dell'ottavo consolato di Onorio e del terzo di Teodosio Augusti ». Dunque il 19 gennaio del 409. La fama di lui varcò subito i confini della diocesi, e quando Paolino di Milano si mise a scrivere la vita di s. Ambro-

gio, citando il vescovo di Laus come fonte per gli ultimi istanti di vita di Ambrogio, già lo chiamava « santo ». Segno codesto che la sua operosità terrena aveva conseguito il riconoscimento più alto che possa avere il cristiano, quello di confessore della fede.

Dopo s. Bassiano c'è una lacuna di almeno diciotto anni nel catalogo. Ma nel 427 incontriamo la figura di s. Giuliano che la chiesa lodigiana onora il 12 ottobre. L'ufficiatura però, ligia al testo leggendario di Anselmo da Vairano che noi già citammo lo ritiene vissuto ai tempi di Diocleziano, il che non è possibile in forza di quanto abbiano già detto. Ma la vera età di Giuliano ci è denunciata dalla sua epigrafe tombale che lo stesso Alselmo riferisce. Essa è composta di cinque dimetri giambici più la datazione in prosa. I giambi erano stati introdotti nell'uso liturgico della chiesa milanese da s. Ambrogio, e nello stesso torno di tempo dava loro nuova vita d'arte il poeta Prudenzio; ciò quindi fa supporre che il loro impiego nell'epigrafe di Giuliano sia perlomeno posteriore a s. Ambrogio. Non solo, ma l'epigrafe termina indicando l'anno di morte con l'indizione XIII. Ora nel secolo V l'unica indizione XIII posteriore a s. Bassiano ed anteriore al terzo vescovo noto, cioè s. Ciriaco, cade nel 445. Dunque Giuliano nacque nel 373 e visse 72 anni; governò la sua chiesa per 18 anni, 9 mesi e 10 giorni, vale a dire dal gennaio 427 all'ottobre 445. E fu subito gridato santo dalla fede popolare perchè i versi del suo epitafio ne celebrano l'immediata ascesa al cielo: « Mentre io me ne vado al Cristo, non fatemi il compianto del mondo; questo io vi chiedo perchè degnamente io volli vedere (il Cristo), certo non impreparato ».

Ciriaco, terzo vescovo laudense, governò la sua chiesa attorno alla metà del secolo V. Di lui ci mancano dati cronologici esatti, ma sappiamo da fonte ben degna di fede che portò a Milano, ricevendola dalle mani di s. Leone magno, la lettera con cui il pontefice aveva dimostrato nel concilio di Calcedone del 451 gli errori di Eútiche e dei suoi seguaci, i quali affermavano essere una sola natura nel Cristo. Riunito a Milano nello stesso 451 un concilio provinciale, ove il vescovo Eusebio di Milano lesse il testo dell'epistola papale, gli eutichiani furono nuovamente condannati, ed il vescovo laudense così sanzionò la sua adesione alla condanna: « Io, Ciriaco, vescovo della chiesa laudense, consento a sottoscrivere il testo presente, lanciando l'anatema contro coloro che empiamente pensano circa la incarnazione del Signore ». Dopo il concilio ancora Ciriaco fu incaricato di riportare a Roma la lettera contenente la nuova condanna. Di Ciriaco possediamo un frammento dell'epitafio che, inciso in esametri di buona fattura classica, dice: « Se tu, o lettore, chiedi chi giaccia qui, (ritenuto) degno di tanto ono-

re, (sappi che qui giace) Ciriaco, vate del Cristo, nobile di costumi... dotto, degno d'onore, casto, pio, onesto ».

Di Tiziano, quarto ed ultimo vescovo del secolo V, nulla sappiamo tranne quanto dice la sua epigrafe tombale. Egli nacque nel 421, fu eletto nel 474 e morì due soli anni dopo, il primo maggio del 476 a 55 anni d'età. Le prime quattro linee della sua epigrafe sono rappresentate da altrettanti esametri la cui interpretazione, che può illuminarci un poco sulla figura del santo, è piuttosto ardua. Dice il testo: « Tiziano, vate di Cristo, dotato di grande dottrina, come un soldato che ha terminato il suo servizio, mentre ricerca con la croce il Cristo, lasciò il suo corpo alla terra e salì alle stelle del cielo; erogò i suoi beni alla chiesa, purissimo sacerdote ». Se vogliamo prestar fede alla leggenda, riferitaci ancora una volta da Anselmo da Vairano, quell'espressione del testo « mentre ricerca con la croce il Cristo », dovrebbe essere spiegata nel senso che la morte lo colse durante la celebrazione dell'ufficio divino.

* * *

Quattro mesi dopo la morte di Tiziano, il 5 settembre, Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano, veniva detronizzato. Si aprì allora un'età di lotte, di invasioni, di guerre, di devastazioni che sconvolsero l'Italia e sovvertirono istituzioni civili e chiesa: scendono gli Ostrogoti, Giustiniano li combatte e riconquista a stento l'Italia, di nuovo la penisola è invasa dai Longobardi. Anche la storia della chiesa di Laus così come quella della città durante questi cento anni rimane avvolta nel buio più fitto: non una notizia, non un indizio se si accettuano le epigrafi di tre oscuri fedeli che lasciarono ricordo di sè negli anni 517, 546 e 553.

Fu l'anno 568 che vide spalancarsi le frontiere orientali d'Italia dinnanzi all'ondata immane dei Longobardi. Il re Alboino conquista successivamente le città di Aquileia, Treviso, Vicenza, Verona; il 5 settembre 569 egli entra a Milano conquistata; Pavia invece dopo un lungo assedio, cadrà nel 572. Paolo Diacono, lo storico longobardo che nel secolo VIII narrò le gesta della sua gente, non dà notizia della caduta di Laus nelle mani dell'invasore; ma noi potremo supporre che con Milano cadde in potere dei barbari anche Laus Pompeia nel 569. Di fronte alla particolare ferocia dei Longobardi, che nemmeno la conversione all'arianesimo aveva dirozzato, il terrore investe città romane che si trovano sul loro cammino; persino i vescovi fuggono dalle loro sedi. Paolo, patriarca di Aquileia, fugge a Grado portando i tesori della sua chiesa, Onorato vescovo di Milano, si rifugia a Genova. Invece sulla cattedra di s. Bassiano, in mezzo a questo improvviso abbuiarsi di civiltà, durante questo scatenarsi di generale terrore, rimane immobile il vescovo di Laus. Il vescovo Proietto ormai settantenne (era stato unto il pri-

mo marzo 563), compreso della sua dignità ed investito della missione che univa nelle sue mani il magistero della chiesa e la tradizione romana, accolse i barbari nella sua città, in mezzo al suo popolo, all'ombra della croce ed al riparo della civiltà secolare di Roma. E quand'egli morì, l'8 marzo 575, i fedeli gli fecero incidere nel marmo (che ancora sopravvive come uno dei più sacri ricordi del nostro Museo) la data dell'imperatore romano, Giustino II.

Quello di Proietto può essere assunto come esempio — io credo senz'ombra di retorica — di quella fermezza che romanità e cristianesimo avevano forgiata instillandola negli animi più consapevoli, come unica arma contro la barbarie trionfante. Ed è con lo esempio di un vescovo di tal tempra che si chiude la nostra ricostruzione. Con lui scompare la romanità da Laus Pompeia, con lui ha inizio la nuova età medioevale che vedrà i vescovi divenire lentamente i signori feudali della città, guide anche in campo civile del loro gregge. Ma sempre con l'occhio fisso verso la meta più alta, la difesa della fede ortodossa, così come aveva additato Ambrogio, come Bassiano, per il primo, aveva insegnato fra noi.

APPENDICE

I.

Per rendere utile questa lettura, *che la direzione dell'*Archivio Storico Lodigiano *ha inteso accogliere nel numero celebrativo del centenario, si è pensato di corredarla con una serie di note bibliografiche ed esplicative, così che non possa andare dispersa la fatica d'una ricerca già affrontata. E chi mai volesse riprendere l'argomento, potrà, con questa appendice, trovare un aiuto.*

I testi che si riferiscono alla leggenda sono in ALBERTO INZIGNARDO, Liber manifestationis *cap. X (cod. Ambrosiano E 124 superiore, inedito) ed in ANSELMO DA VAIRANO,* Cronaca, *edita dallo stesso cod. da V. NEGRI in « A. S. Lod. » 1909, cap. II, pag. 74 segg.; sull'argomento, v. A. CARETTA,* La leggenda delle origini di Lodi, *in « Boll. Banca Pop. di Lodi » 1956 (XIII) n. 3.*

La critica al catalogo dei vescovi laudensi, fu iniziata da L. M. MANZINI, I vescovi dell'antica Lodi, *in « A. S. Lod. » 1905, 28 segg., fu proseguita da F. LANZONI,* Le diocesi d'Italia, *Faenza 1927, 992 segg., e portata magistralmente a termine da F. SAVIO,* Gli antichi vescovi d'Italia, Lombardia, *II, 2, pagg. 147-53, Bergamo 1932; per la leggenda di s. Barnaba, v. DUCHESNE,* S. Barn., *in « Mél. G. B. De Rossi » 1892, SAVIO,* o. c., Lombardia, *I,* Milano, *Firenze 1913, pagg. 50-6.*

Per l'inno ambrosiano in onore dei ss. Vittore, Nàbore e Felice, v. Appendice II, edizione, testo e commento. Sulle persecuzioni, qui basterà citare P. ALLARD, St. d. persecuzioni, *Firenze 1913, e FLICHE-MARTIN,* St. della chiesa *etc., Torino 1936 segg., vol. II,* Dalla metà del II secolo all'editto di Milano, *cui ci si è attenuti. Sui tre martiri le fonti, oltre all'inno, sono: AMBROGIO,* Expositio evangelii sec. Luc., *VII in MIGNE* P. L. *XV, 1746, 178,* Epistulae, *XXII, ibid. XVI, 1019 (a. 386) cfr. AGOSTINO,* Conf. *IX, 7, 2; PAOLINO,*

Vita s. Ambr., *ibid., XIV, 32-3; la leggenda è nei Martirologi,* Hieronym. *ed. DE ROSSI-DUCHESNE, Bruxelles 1894, 366-7,* Adonis *in* P. L. *CXXIII, 300 etc., e negli* AASS maii *8 II, 288 (Vittore)* iulii 12, *III, 270 (Nabore e Felice)* ianuarii 30 *II, 1029 (Sabina). Sull'episodio, v. F. SAVIO,* I santi martiri di Milano, *in « Riv. Sc. Stor. » 1905-6 (II-III): 1905, 240 segg. (Vittore), 1906, 130 segg. (Nabore e Felice); il lavoro venne poi rifuso nella diss. IV « La leggenda e le memorie di s V. » in* Gli antichi vescovi, *etc.,* Lombardia *I, Firenze 1913, 759-87, specc. 761-7, cfr. pure 72. 95. 98 segg.; H. DELEHAYE,* Les origines du culte des martyres, *Bruxelles 1933 (2ª ed.) 335-7; A. CALDERINI,* Milano durante il basso impero, *in* S.D.M., *I (1953), 393; A. CARETTA,* Laus Pompeia *etc., Milano 1954, 41.*

Sui ss Astanzio ed Antoniano, ignoti ai Bollandisti, si v. GOFFREDO DEL BUSSERO, Liber notitiae ss Mediolani, *Milano 1917, n. 22, e I. card. SCHUSTER,* I ss martiri Astanzio ed Antoniano di Vigonzone *(con « Appunti topografici » etc. di Gb. Maini), Milano 1942; cfr. L. S(alamina) in « A. S. Lod. » 1942, 106-7 e D. OLIVIERI,* Diz. di toponomastica lomb., *Milano 1931, 415, s. v. Pavairano.*

I testi epigrafici laudensi d'età cristiana sono in T. MOMMSEN, Corpus inscriptionum latinarum, *V, 2 Berolini 1877, 6395-6404a; E. PAIS,* Supplementum Italicum, *Roma 1884, 864-5; U. MONNERET DE VILLARD,* Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI, *Milano MCXV, nn. 33 e 34; « A. S. Lod. » 1953, pagg. 14 segg. nn. 11-8, e pag. 153 (Venerius).*

Su Aussenzio ed il suo periodo, v. SAVIO, o. c., Lombardia *I,* Milano, *pagg. 839 segg., e A. CALDERINI,* o. c., *in* S.D.M., *I, pagg. 314 segg.; sulle date di s Ambrogio, v. F. HOMES-DUDDEN,* The life and times of *s.* A., *Oxford 1935, spec. I, 57 e soprattutto O. FALLER,* La data della consacrazione vescovile di s A, *in « Ambrosiana » 1942, 97 segg.*

Su s Bassiano le fonti sono: (epigrafe) in « A. S. Lod. » 1953, 90 cfr. 1945, 30; AMBROS. Epistulae, *in* P. L. *XVI, 916 (1) 953 (60) 939 (76), 889 (1-3), 1124 (1) 1129 (14); PS. VIGIL. THAPS.,* Contra Palladium, *ibid. LXII, 433 (485) 447 (503) 463 (525) 466 (529); PAULIN. MEDIOL.* Vita s Ambr., *ibid. XIV, 43 (47). La leggenda è in un ANONIMO sec. VIII (?),* Vita s B. lauden. Ep. et confess., *edita da B. MOMBRIZIO,* Sanctuarium, *(Mediolani 1480?) I, 78r-81v, SURIUS,* Vitae ss., *ed. 2ª 1618 I, 289-302,* AA. SS. ianuarii 19 *II, 221 segg. (3ª ed. 584-6) e tradotta da CATO ANDREA DA ROMANO, Lodi 1587; redazione più breve della stessa vita, ma con qualche aggiunta, in P. EP. EQUILINI DE NATALIBUS,* Catal. ss et gestorum *etc., Vicenza 1493 II, 101 (Lugduni 1514, Venetiis 1516 etc.); cfr. anche ANONIMO sec. XIII,* De laude civitatis Laude, *in* M.G.H. *ss XXII, 372-3, vv. 442-3.80-2 e P. BERCHOHIUS,* Reductarium morale, *Venetiis 1587, 30 pag. 637. Su di lui, gli scritti principali sono L. M. MANZINI,* o. c., *39-43, SAVIO,* Sur un épisode peu connu de la vie de s B. de Lodi, *in « Anal. Bolland. » 1908 (XXVII), 61-4 ed* o. c., *Lombardia II, 2, pagg. 153-61; G. BARONI,* s. B. *etc., in « A. S. Lod. » 1938, 1 segg.; A. CARETTA,* Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel sec. V, *in « A. S. Lod. » 1953, 89-91 e* o. c., *pag. 42 segg.*

Su s. Giuliano, v. ANSELMO DA VAIRANO, o. c., *cap. III (Giuliano di Laus confuso con l'omonimo di Antiochia) e cap. V (Giuliano vescovo), e Cod. lauden. XXIX A 21 (schede di O. Vignati f. 12, epigrafe); cfr.* Officia propria S. Eccl. Lauden. *etc., Laudae 1925, pag. 56 segg.; MANZINI, pagg. 37-8, SAVIO, pagg. 161 segg., cfr. id. in « A. S. L. » 1906 (XXIII) 5, 366-9, CARETTA,* Le epigrafi *etc., 91 seg.*

Su s Ciriaco, ANSELMO, cap. IV, Cod. papiensis CXXX E 10 f 28, cod. lauden. XXIX A 21 (schede O. Vignati f 12, schede G. Silva f 63), MOMMSEN, C.I.L. *V, 2 *682;* P. L. *LIV, 945-51 cfr. MANSI,* Concilia, *VI, 141;* Officia propria *etc., pag. 49. MANZINI, pagg. 44 segg., SAVIO, pagg. 165 segg., CARETTA,* Le epigrafi, *pagg. 92 segg.*

Su s Tiziano, ANSELMO, cap. VI, cod. lauden. XXIX A 21 (schede O. Vignati f 11; schede G. Silva f 48), cod. Ambrosian. T 8 sup. f 67v, C.I.L. *V, 2 6404;* Officia propria, *pag. 21; MANZINI, pagg. 46 segg., SAVIO, pagg. 166 segg., CARETTA,* Le epigrafi, *pagg. 94 segg.*

Per i Langobardi che scendono in Italia, v. PAOLO DIACONO, specc. 11, 10 e 25; l'epigrafe di Proietto è in C.I.L. *V, 2 6401, cfr. MANZINI, pagg. 49 segg., SAVIO, pagg. 169 seg.*

II.

In questa seconda appendice raccogliamo a parte, data la sua importanza, l'inno di s Ambrogio dedicato ai tre martiri Vittore, Nabore e Felice, la traduzione italiana e le note esplicative del testo. La pubblicazione dell'inno in questa sede ci pare opportuna per due motivi: primo, perchè esso non è mai stato studiato in rapporto alle origini della chiesa laudense, secondo, perchè l'inno è mal noto a Lodi attraverso le modifiche apportate per adattarlo ai soli Nabore e Felice che vengono celebrati il 9 luglio dalla chiesa lodigiana, v. Officia propria *etc. cit., pagg. 31 segg.*

L'inno è stato pubblicato parecchie volte, ma noi ci atterremo al MONE, Hymni latini medii aevi, *Freiburg 1855, III, 531, al BIRAGHI,* Inni sinceri *etc., Milano 1862, inno VI, al BALLERINI,* Opera *etc., Milano 1875 segg., V. 679, ed al SIMONETTI,* Innologia ambrosiana, *(Alba) 1956, n. 10 (che segue l'ed. del DREVES,* Anal. Hymn. M. Ae., *51).*

La prima questione che riguarda l'inno, è quella della paternità ambrosiana; oggi però non si possono sollevare dubbi seri sull'autenticità, sulla quale conviene ormai la maggior parte degli studiosi; basterà citare DREVES, A. Ambrosius del Vater d. Kirchengesanges, *Freiburg 1893, 19 segg., STEIER,* Untersuchungen über d. Echtheit d. Hymnen d. A., *Leipzig 1903, 655, MORICCA,* St. d. Lett. lat. crist., *Torino 1925 segg., II, 1 515, e finalmente SIMONETTI,* Studi sull'innologia popolare cristiana dei primi secoli, *in « Atti Acc. Naz. Lincei » memor. 1952, 376 segg.*

1. TESTO

IN NATALI VICTORIS NABORIS FELICIS MARTYRUM MEDIOLANENSIUM

Victor, Nabor, Felix pii
Mediolani martyres,
solo hospites, Mauri genus
terrisque nostris aduenae;
torrens arena quos dedit
anhela solis aestibus,
extrema terrae finium
exulque nostri nominis.
Suscepit hospites Padus
mercede magna sanguinis,
sancto repleuit Spiritu
almae fides ecclesiae;
et se coronauit trium
cruore sacro martyrum,
castrisque raptos impiis
Christo sacrauit milites.
Profecit ad fidem labor,
armisque docti bellicis
pro rege uitam ponere
decere pro Christo pati.

21 Non tela quaerunt ferrea,
non arma Christi milites:
munitus armis ambulat
ueram fidem qui possidet.
25 Scutum uiro sua est fides
et mors triumphus, quem inuidens
nobis tyrannus ad oppidum
Laudense misit martyres.
29 Sed reddiderunt hostias
rapti quadrigis corpora,
reuecti in ora principum
plaustri triumphalis modo.

2. TRADUZIONE

« Vittore, Nàbore, Felice, pii martiri di Milano, ospiti sul nostro suolo, perchè Mauritani di stirpe e forestieri nella nostra terra;

(5) li generò la torrida sabbia, anelante per l'ardore del sole, ultima fra le più remote zone del mondo ed ignara del nostro nome.

(9) Li accolse ospitalmente il Po, e ricompensa preziosa ne fu il loro sangue; la fede della chiesa divina li riempì di Spirito santo,

(13) e si coronò del sacro sangue dei tre martiri; li sottrasse alla milizia degli empi e li consacrò soldati del Cristo.

(17) La loro attività di soldati giovò alla fede, impararono tra le armi di guerra che è bello donare la vita per il re, soffrire per il Cristo.

(21) Non chiedono giavellotti di ferro, non armi i soldati di Cristo; va armato di armi sufficienti colui che possiede la vera fede.

(25) E la fede poi fa da scudo al vero soldato, e suo trionfo è la morte; a noi la invidiò il tiranno e li mandò al martirio nella cittadina di Laus.

(29) Ma i martiri, trasportati velocemente su una quadriga, ci restituirono i loro corpi quali vittime di propiziazione, e fecero ritorno (a Milano) in cospetto dei sovrani come sul cocchio di un trionfatore ».

3. COMMENTO

1: Vittore e Felice sono nomi romani; Nàbore invece è nome di origine semitica, e par che significhi « colui che eloquentemente parlò »; cioè deriva da un tema da cui anche l'ebraico *nâbi'* (profeta), ma altri intendono altrimenti. La pronuncia italiana corretta sembra sia Nàbore (C. EGGER, *Lexicon nominum* etc., Romae 1957, 130), perchè la penultima lunga (e quindi in ital. Nabòre) è testimoniata solo in un verso di S. Agostino (presso G.B. De Rossi, in « Bull. Crist. » 1886, 9 cfr. CABROL-LECLERA, *Dictionn,* etc., s.v. *Nabor),* in un carme dedicato ad un omonimo martire africano.

2: *Mediolani* etc.; milanesi di adozione, non tanto perchè di stanza a Milano, quanto perchè la gloria del loro martirio fu coronata col culto più affettuoso dalla chiesa di Milano (PAOLINO, *Vita S. Ambr.,* 32-3, AMBR., *Exp. euang. sec. Luc.* cit., *P.L.* XVI, 1019; AUGUSTIN., *Conf.* IX, 7, 2); e ciò sarà detto più chiaramente sotto, v.s. 9 segg.

3: *Mauri genus:* i tre martiri erano originari della Mauritania, provincia romana dal 42 d.C., costituita dalla fascia costiera dell'Africa settentrionale; era divisa in *M. Tingitana* (Marocco occid.) e *M. Caesariensis* (Mar. orient. - Algeria occid.), separate dal fiume *Malua.* La provenienza non implica che i tre martiri fossero semiti (escluso Nàbore, come il nome fa supporre); potevano benissimo essere anche discendenti da coloni italiani immigrati.

5: *dedit:* « donò » (SIMONETTI), ma forse meglio « generò », come VERGIL., *Aen.* 1,274, CATUL. 61,212, HOR., *carm.* III, 6, 46 etc.

7: *extrema finium*, cfr. TAC., *ann.*, III, 45 *extremi finium* (detto dei Sèquani). La perifrasi dei vss. 5-8 vuol indicare l'inospitalità della Mauritania che è desertica *(arena)* e dominata dal caldo torrido *(solis aestibus)*, *cfr.* PLIN. *n.h.* III, 12, 12 (34) *aestu torrente)* che fa venir meno il respiro *(anhela)*. *Exul* vale per «ignaro»; quanto a *nomen* il SIMONETTI intende «nostra fama»; ma quale? Fama di Romani (perchè il paese era ancor barbrao), o di cristiani (perchè la regione non conosceva ancora la fede)? Forse l'uno e l'altro senso, ma preferibilmente il secondo, dato che dai vss. 11-2 si ricava che i tre si fecero cristiani a Milano.

9: *hospites Padus:* il Po sta ad indicare l'Italia superiore, anzi addirittura la *Liguria* (che dopo la riforma amministrativa dioclezianea comprendeva Piemonte, Lombardia e Liguria attuali) di cui Milano era la capitale. A Milano (sede dell'Augusto d'occidente) i tre soldati eran di stanza in un reparto dello esercito non precisato nè precisabile.

10: il sangue dei tre martiri rappresentò la ricompensa *(mercede)* generosa *(magna)* che essi versarono all'Italia in cambio dell'ospitalità concessa e della fede loro impartita.

11-4: la fede è qui personificata; essa infuse *(repleuit)* la luce dello spirito, essa ricevette la gloria derivante dal martirio dei tre. Il poeta la coglie e la ferma (quasi come un atleta vittorioso; si ricordi il gesto del *diadùmeno* di Policleto) nell'atto in cui si cinge *(se coronauit)* con la palma della vittoria che i martiri le permettono di aggiungere alle sue altre corone. Il martirio è comunemente concepito come vittoria e corona, e Prudenzio, contemporaneo più giovane di Ambrogio, intitolò appunto «Corone» *(Peristephanon liber)* la raccolta di inni che compose per una serie di martiri. *Ecclesia* per il SAVIO sarebbe quella di Milano, ma non pare sia indispensabile tale specificazione; anche il SIMONETTI intende «madre chiesa» in genere.

15: *castris impis:* è il servizio militare prestato all'imperatore pagano e quindi «empio». *Raptos* indica l'azione della *fides* che sottrae i tre all'esercito per dedicarli alla milizia del Cristo (vs. 16). Ma questa interpretazione, che è l'unica possibile, comporta come conseguenza che i tre martiri disertarono il servizio all'atto del bando di persecuzione (SAVIO; così anche A. AMORE in *Enc. Catt.* VIII, 1951-2 che dà però una data troppo bassa, la fine del sec. III) contro i membri dell'esercito (LATTANZIO, *De mort. pers.*, X, a 302 d.C.); anzi il SAVIO *(o.c.*, in «Riv. Sc. St.» 1905, 245) riferisce alcuni esempi di altri martiri disertori, come il centurione Marcello (T. RUINART, *Acta mart. sincera*, Ratisbona 1859, 343), che, accusato, disse: *militare recuso*. Però non si può più seguire il SAVIO quando sostiene che *raptos* va messo in relazione con l'epistola XXI di AMBROGIO, P. L. XVI, 1023: *perdiderat ciuitas nostra martyres quae rapuit alienos;* ciò significherebbe che Milano, dimenticandosi dei suoi due martiri (Gervasio e Protasio), fece suoi, rapendoli all'esercito, i tre Mauritani. Tale interpretazione mi pare forzata, e migliore e più piana e più logica quella (nche i Bollandisti, *AA. SS. iunii 19* III, 817) per cui *rapuit* dell'epistola significa l'appropriazione da parte della chiesa milanese di quei martiri che, quasi di diritto, dovevano essere laudensi e non milanesi.

16: comunissima è l'espressione «soldati del Cristo», e deve avere origine biblica, v., p. es. GIOBBE VII, 1 (vulgata), in cui la vita è intesa come milizia al servizio di Dio. Qui, poi, la metafora è facilitata e, direi, suggerita dal fatto che i tre erano veramente soldati.

17: *profecit*, qui è «giovare»; *labor* è la «fatica della milizia» (SIMONETTI).

18-20: Il costrutto è un poco forzato, bisogna intendere: *docti* (impararono) *armis bellicis* (tra le armi di guerra) *decere* (che è bello) *pro rege uitam ponere* (donare la vita per il proprio re) *pro Christo pati* (vale a dire soffrire per il Cristo).

21-2: quando i tre furono accusati di essere cristiani, non ricorsero alle armi, che pure avevano, ma le deposero, come ancora AMBROGIO conferma, *in Luc.*

cit.: *arma posuerunt, colla flexerunt, contriti gladio* etc.; per quest'espressione, v. RUINART, *o.c.*, pag. 319: *depositis armis, ceruices persecutoribus praebebant.*
23-6: la fede è l'unica arma di cui si serva il cristiano per sua difesa ed unico trionfo cui egli ambisca, è morire per la fede; cfr. LATTANZIO, *mort.* XVI, 9 a proposito di Donato.
26-8: *tyrannus* è Massimiano Erculeo (286-305). Egli decretò che per i tre il luogo di esecuzione fosse Laus Pompeia, così come per Fermo e Rustico fosse Verona (la leggenda di questi altri due martiri, secondo il SAVIO era in origine tutt'uno con quella dei nostri; pertanto si può sospettare che il processo dei cinque sia stato uno solo).

In seguito la leggenda assicurò che Vittore fu decapitato a Milano; ma essa è tarda, risale alla fine del sec. V, e dall'inno ambrosiano questa versione è esclusa. L'inno anzi lascia credere il contrario, e non potrebbe suscitare difficoltà il fatto che anche la chiesa lodigiana onora i soli Nabore e Felice il 12 luglio, mentre Vittore viene ricordato l'8 giugno. Ma è certo che tale scissione nel culto fu provocata in primo luogo dalla diversa sepoltura dei tre martiri, poi dalla leggenda stessa (dopo il sec. V, cioè), quando si formò il *Martyrologium hieronymianum* che ha già in sè tutti gli elementi della leggenda posteriore.

L'esecuzione avvenne mediante decapitazione, AMBROGIO, *in Luc.* cit.; per le decapitazione durante la persecuz., v. LATTANZIO, *mort.* XXII, 3.
29-32: anche in quest'ultima strofe il costrutto è un poco forzato: *sed (martyres) rapti quadrigis* (ma i martiri, trasportati dalle quadrighe) *reddiderunt corpora* (restituirono i loro corpi a Milano) *hostias* (come vittime di propiziazione); *reuecti (e* furono riportati) *plaustri trimphalis modo* (come sopra un cocchio trionfale) *in ora principum* (in presenza dei sovrani). Quanto a *in ora*, cfr. VERG. *Aen.*, VI 308 *ante ora,* e qui *in* vale proprio per *ante,* cfr. OVID., *Fast.*, II, 832 *in patrios pedes.*

La strofa, intesa come sopra, pone il problema della traslazione, già risolto bene, mi pare, dal SAVIO. La leggenda conosce la traslazione furtiva (con il relativo miracolo) compiuta dalla matrona Sabina *(Mart. hieron.*, ed. cit. pag. 366; *AA.SS. iulii* 12 III, 270 e *ianuarii 30* II, 1029); l'inno invece conosce una traslazione trionfale alla presenza di un membro della famiglia imperiale. E' chiaro però che l'inno, per ragioni di anteriorità e di autorità, merita piena fiducia. Perciò sarà da accettare la ricostruzione proposta dal SAVIO: le spoglie rimasero a Laus Pompeia sino all'editto di Costantino e Licinio del 313 (LATTANZIO, *mort.* XLVIII col testo, e EUSEBIO, X, 5); quindi, schiusasi l'era di libertà per la chiesa, il vescovo milanese Materno trasferì le reliquie a Milano, dove, da allora, il loro culto si diffuse per tutto il mondo cristiano (AMBROGIO, *in Luc.* cit.: *per totius terminos mundi);* ciò sarebbe avvenuto nel modo più solenne con la partecipazione di un sovrano o di un principe della famiglia imperiale (vs. 32); ricordo della traslazione e della devozione particolare di Materno verso i tre, sarebbe il mosaico della basilichetta di S. Vittore (oggi unita con S. Ambrogio) in cui Materno è raffigurato in mezzo a Nabore e Felice (sec. V, seconda metà, v. A. CALDERINI, *Milano archeologica*, in *S.D. M.* I, 667 segg., tavv., ivi pagg. 392-3. 432-3. 448-9. 388-9. 414. 421), mentre Vittore domina la scena dall'alto. Questi mosaici però, che sono fra i più belli del sec. V, stanno a dimostrare ancora una volta che è proprio il sec. V, l'età in cui si verificò la scissione del culto e della leggenda dei tre martiri.

Perciò non sembra accettabile la traduzione del SIMONETTI a vs. 32: « sotto gli occhi dei tiranni », perchè fa pensare appunto alla leggenda ed al furto dei corpi sotto gli occhi delle guardie imperiali.

La posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra Comuni e Impero

Gianluigi Barni

Come nelle antiche favole bisogna fare un passo indietro, bisogna cioè che ci riportiamo alla prima distruzione di Lodi, quella del 1111 e bisogna che richiamiamo a proposito di essa il Vignati, autore del Codice diplomatico laudense. Questi infatti si meraviglia, anzi si sdegna, perchè un cronista, sia pure milanese, ma però contemporaneo, aveva scritto che la distruzione di Lodi del 1111 era stata dovuta in parte anche a dei *milites* lodigiani. cioè a dei nobili in accordo coi loro colleghi milanesi. Il Vignati ritiene questa notizia come offensiva per la dignità della sua città, gli pare quasi assurdo il dover ammettere che dei cittadini lodigiani arrivassero fino al punto di complottare e di accordarsi con nemici della loro città, al punto di lasciar distruggere la loro patria.

Ma se noi guardiamo oggi quella notizia e con una mentalità certamente differente da quella del Vignati, non la troviamo più così strana, così assurda ed offensiva.

E facciamo ancora un passo indietro. Nel 1110 l'arcivescovo di Milano, Grosolano, un monaco che veniva da Ferrania e che a Milano aveva avuto molte noie a causa dei movimenti della pataria, aveva dovuto lasciare temporaneamente la città recandosi in missione a Costantinopoli; durante la sua assenza egli aveva indicato come suo vicario il vescovo di Lodi. La cosa è per lo meno curiosa, perchè Milano, già in quel momento, era in guerra con Lodi. Malgrado la designazione fatta da Grosolano i Milanesi non fecero però consacrare i sacerdoti dal vescovo di Lodi, ma li fecero consacrare dal vescovo di Torino e dal vescovo di Genova.

Chi erano quei cittadini milanesi, che praticamente rifiutarono la designazione del vescovo di Lodi come vicario dell'arcivescovo di Milano? Furono gli appartenenti alla pataria, cioè quella classe nuova, borghesi per la più parte, che erano in lotta contro i preti simoniaci, contro i preti concubinari, i quali trovavano in-

vece ancora appoggio nella classe dominante, la classe dei *milites* e dei feudatari; costoro avevano interesse, evidentemente, a conservare nel clero una vita che, per quanto non certo rispondente agli ideali del cristianesimo, era però più comoda e più ricca, dato che i migliori posti nella carriera ecclesiastica erano occupati da appartenenti alla loro classe. La designazione quindi del vescovo di Lodi se era spiaciuta alla pataria, non doveva essere stata del tutto sgradita a questi signori.

A questo punto la notizia che aveva messo in allarme il Vignati non è più così strana, perchè evidentemente qualche rapporto c'era tra Lodi e Milano: se Grosolano indica a suo vicario il vescovo di Lodi è già un sintomo, ma non possiamo dimenticare che i consiglieri dei vescovi erano i milites, cioè i signori. Non potrebbe darsi, ed è cosa probabile, che la classe dei feudatari vedesse nel movimento della pataria un grave pericolo e che quindi tale classe in Lodi ritenesse più opportuno per la propria sistemazione anche economica, appoggiarsi alla potenza di Milano che non cercare di accordarsi con coloro che erano pur sempre dei rivoluzionari? Può poi essere avvenuto che la situazione politica abbia preso la mano e sia slittata fino ad arrivare alla distruzione della città stessa; sono avventure politiche che abbiamo visto accadere anche durante i nostri tempi.

E' certo che Milano, in tutte le classi della sua popolazione, doveva sentire la necessità di combattere contro Lodi: in questo XII secolo e nel precedente secolo XI Milano condusse le sue guerre per la conquista delle strade.

Milano era ormai il grande centro economico, il centro commerciale; le grandi vie di comunicazione dal nord verso Genova, verso Firenze passavano per Milano, le vie di comunicazione dai mercati francesi per Venezia passavano per Milano; ma bisognava che tali vie fossero libere. Il rame scendeva dalla Germania, ma scendeva dal Lucumagno, dal Settimo, dal Maloggia, e arrivava a Como e qui poteva trovare un ostacolo: ecco allora la guerra 1018 - 1028 che portò alla distruzione di Como e all'annullamento della sua potenza.

Bisognava avere i ponti sul Ticino, bisognava quindi lottare contro Novara, contro Vercelli; era necessario aver libera la strada dell'Adda, ma Lodi la bloccava ed era una città forte: bisognava che anche questa fosse abbattuta. Queste necessità delle strade spiegano il continuo urto fra Milano e Pavia: non è solo l'urto di due città, di cui ciascuna vanta una gloriosa tradizione, è anche il controllo della strada verso Genova che, bloccata da Pavia, diventa per i Milanesi lunga e tortuosa.

Del resto, quando Lodi è sconfitta nel 1111 quali sono le con-

dizioni poste da Milano? La prima è quella che qualunque città imponeva dopo una vittoria: la città sconfitta doveva demolire le mura e le torri; era una imposizione logica e necessaria; se si fossero lasciate queste difese la città avrebbe potuto presto riorganizzarsi e la guerra ricominciare. V'era poi anche un problema giuridico che si imponeva: le mura, in un certo senso, nobilitavano una città; infatti se vi sono mura bisogna che vi siano combattenti e questi combattenti dovevano essere i cittadini, che così avevano il privilegio di portare le armi e di trovarsi in una situazione superiore di coloro che, abitando fuori delle mura, tali armi non potevano portare. Non per nulla l'aria della città rendeva liberi.

Milano poi impone agli abitanti di abbandonare la loro città, le loro case e di portarsi ad abitare nelle terre attorno all'abitato antico che così sarebbe dovuto andare in rovina. Impone poi il divieto di vendere immobili; è una disposizione che a noi, a prima vista, può sembrare strana, ma lo è meno se noi ricordiamo che il vero cittadino del comune, colui che aveva i pieni diritti politici, era il proprietario di un immobile. Se Milano non avesse posto tale divieto sarebbe stato relativamente facile ricorrere a qualche trucchetto. Si pensi che i Lodigiani potessero vendere i loro beni ai Cremonesi, costoro, non avendo giurato la resa con Milano, avrebbero potuto ricostruire la città e ricondurvi la vecchia popolazione. A questa stessa necessità si riporta la norma che obbligava i Lodigiani a chiedere un'autorizzazione per contrarre matrimonio.

Ma forse la norma più grave imposta da Milano, e che era inevitabile, fu quella che stabilì il divieto di tenere il mercato.

Vedremo più avanti che un mercato si teneva ancora, ma in campagna; un mercato di questo genere è evidentemente meno comodo e meno redditizio. Un mercato ha bisogno infatti non solo di uno spazio dove mettere i banchi, ma ha bisogno anche di locali e di magazzini dove ricoverare uomini e merci. Lodi era così colpita nel pieno suo centro della vita economica.

Ma in quel momento non v'era nulla da fare, Lodi non poteva che accettare le imposizioni di Milano.

Ma il tempo passava; per molti anni gli imperatori germanici non erano scesi in Italia, occupati nelle questioni interne tedesche provocate soprattutto dalle lotte tra le due famiglie dei Guelfi e dei Ghibellini. Nel 1152, alla morte di Corrado III, parve che i principi elettori tedeschi avessero trovato un rimedio sicuro, essi diedero lo scettro imperiale infatti ad un principe che era ghibellino per parte di padre, ma la cui madre era di famiglia guelfa: Federico I di Svevia, il Barbarossa.

Per il primo anno del suo regno il buon Barbarossa come lo

definisce Dante aveva dovuto cercare di porre ordine alle cose interne di Germania, impresa non facile davvero; ma nel 1153 a Costanza si tenne una dieta dei grandi dell'Impero e del regno d'Italia, dove non mancarono di essere presentate accuse contro Milano. Anzi a questa dieta avvenne un fatto che, qui a Lodi, non si può lasciar passare sotto silenzio: due Lodigiani che si trovavano in Germania, probabilmente due mercanti che vi si erano recati per i loro affari, Omobono Maestri ed Albernardo Alamanno, decisero di presentarsi alla dieta per attirare l'attenzione del sovrano sulla loro città. Essi vi si recarono al modo che si usava in Italia e cioè portando una croce di legno in spalla; invocarono giustizia, ma da buoni mercanti, batterono soprattutto su di un punto, quello del mercato; mostrarono che Lodi ruinata economicamente, era stremata e non poteva riprendersi, perchè i Milanesi vietavano il mercato, sicchè tutta la corrente di traffico dalla Venezia e dall'Emilia puntava direttamente su Milano, ignorando la piccola, ma importante località di Lodi.

L'imperatore, pieno d'entusiasmo come tutti i giovani sovrani, decise di inviare un suo messo ad esaminare e decidere la questione; i due Lodigiani, soddisfattissimi del risultato, si affrettarono a tornare in patria per avvisare i concittadini del successo della loro iniziativa. Ma in luogo dell'entusiasmo si diffuse il panico: ai due fu intimato di tacere, perchè si temeva che, se i Milanesi fossero venuti a conoscenza della cosa, avrebbero calcato la mano in modo ancor più pesante. L'imperatore era indubbiamente potente, ma Milano era vicina.

Intanto il messo imperiale, Sicherio, giunse a Lodi; qui i Lodigiani tentarono di convincerlo di non andare a Milano per intimare, come era la sua missione, a questa città di lasciar ricostruire Lodi e lasciar fare liberamente il mercato. Ma Sicherio, ubbidiente al suo sovrano, avendo un dovere da compiere, volle compierlo; come risultato ottenne che i consoli milanesi stracciarono la bolla imperiale e, lui presente, calpestarono il sigillo di cui era munita.

Bene o male Sicherio aveva compiuto la sua missione e poteva tornare in Germania.

Ma Lodi fu in quei giorni veramente spaventata davanti a ciò che i Milanesi avrebbero potuto fare: questi infatti cominciarono subito a guardare con molto sospetto verso Lodi, e, quando nel 1154 l'imperatore scese in Italia e convocò la dieta di Roncaglia, i Milanesi mandarono in omaggio a Federico una zuppiera d'argento piena di monete d'oro chiedendo però all'imperatore di non immischiarsi nelle questioni tra Milano, Como, Lodi.

E' questo uno di quegli episodi per cui io affermo qualche volta che Federico, appena passate le Alpi, deve aver avuto l'im-

pressione di trovarsi in un mondo ben differente da quello a cui egli era abituato. Era possibile infatti che il sovrano accettasse un dono prezioso sia pure, affinchè non compisse quei suoi doveri che rientravano proprio nelle sue prerogative d'imperatore? Ma altri casi vi sono che rispecchiano questo mondo ben differente da quello transalpino: tale fu il caso della delegazione veneta, presieduta dal figlio del doge, la quale chiedeva di discutere per stabilire i confini tra Venezia e l'Impero; altro caso è quello di quel milanese che recatosi col Barbarossa all'assedio di Roma ed avendo ivi compiuto innumerevoli atti di eroismo, rifiutò, egli popolano, di essere fatto notabile. Quasi un mondo alla rovescia.

Torniamo alla dieta di Roncaglia: qui l'imperatore chiese a tutte le città il giuramento di fedeltà. Lodi fu costretta ad obbiettare che non poteva prestare alcun giuramento se non previa l'autorizzazione da parte di Milano.

Ci troviamo tra una realtà di diritto rappresentata dall'imperatore e una libertà di fatto di cui Milano era l'esponente; i Lodigiani avevano senza dubbio un certo timore reverenziale verso Milano, giustificato dal dubbio di quel che sarebbe successo il giorno in cui l'imperatore se ne fosse tornato al di là delle Alpi. Ad ogni modo Milano concesse il permesso per questo giuramento.

Ci si può chiedere se il giuramento avesse allora un valore così alto che una città come Lodi temesse di prestarne uno superiore (verso l'imperatore), perchè vincolata da uno precedente verso Milano. Per illuminare l'importanza che il giuramento aveva ricorderò un episodio: Enrico IV, in lotta contro la Chiesa, scomunicato dal papa, venne deposto dai principi tedeschi, i quali procedettero ad eleggere un nuovo sovrano, Rodolfo, che il papa riconobbe e consacrò; da uno stretto punto di vista legale Rodolfo era senza dubbio imperatore. Tra Enrico IV e Rodolfo avvenne una battaglia nella quale Rodolfo riuscì vincitore, ma morì dissanguato da un colpo di spada che gli aveva mozzato la mano destra. Il cronista che narra questi avvenimenti scrive che Rodolfo morendo abbia pronunciato queste ultime parole: « E' giusto che io muoia e che io muoia colpito in quella mano con la quale avevo giurato fedeltà al mio signore, Enrico ». Il giuramento di fedeltà aveva dunque un valore più alto che non l'elezione da parte dei principi ed il riconoscimento da parte del papa.

Ecco perchè Lodi temeva il nuovo giuramento; non era solo il timore della vendetta di Milano, era anche riconoscere nel giuramento un valore religioso che lo rendeva vincolante in modo assoluto.

Federico mise al bando Milano, senza però al momento ottenere un concreto risultato: per quanto Milano non avesse più il

diritto di batter moneta, continuò ugualmente a far funzionare la sua zecca con ottimi risultati.

Nel 1157, cioè in vista di una prossima discesa dell'imperatore, Milano chiese da Lodi il pagamento di quel tributo che sarebbe stato riservato all'imperatore: è un nuovo atto di ribellione e di sopruso da parte della metropoli lombarda.

Nel 1158 Milano richiese un nuovo giuramento di fedeltà a Lodi, per quanto Lodi avesse pochi anni prima giurato fedeltà all'imperatore con l'autorizzazione di Milano stessa. Lodi non poteva prestare il giuramento richiesto, soprattutto perchè Milano era al bando dell'Impero e Lodi aveva dato la sua fede all'Impero. Lodi mise di mezzo anche i legati pontifici, che passavano in quei giorni da Lodi, affinchè spiegassero ai Milanesi la impossibilità di fare quanto richiesto. Ma non si volle sentire ragione e Lodi resistette nel suo rifiuto.

Fu allora la seconda distruzione di questa città, anche i borghi vennero abbattuti, la popolazione fu dispersa e di questa gran parte si rifugiò a Pizzighettone; quando poi le messi furono pronte, arrivarono i Milanesi coi carri e le raccolsero e le portarono via.

Però nel luglio del 1158, mentre Milano era ormai assediata dall'imperatore, si prospetta l'idea di far sorgere una nuova Lodi. Il 3 agosto la nuova città veniva fondata da Federico I dove ora si trova.

Questi sono i fatti esposti in un breve racconto cronologico, ma noi ci siamo posti il problema della posizione giuridica di Lodi in questo contrasto. Direi che bisogna in primo luogo superare quella posizione storica che chiamerei risorgimentale e per cui gli alleati del Barbarossa sono i nemici, i nemici dell'Italia, mentre gli alleati di Milano, per identificare in un nome di città la lotta contro l'imperatore, sarebbero stati i buoni, i precursori di una specie di indipendenza nazionale, la quale era un'idea assolutamente fuori della mente e della logica di quel tempo; basta pensare che in tutti i patti della lega lombarda vi è sempre la clausola della fedeltà all'imperatore. Ciò voleva dire che i comuni distinguevano tra l'ufficio imperiale, davanti al quale si inchinavano, e la persona dell'imperatore col quale potevano invece avere contrasti aspri e da decidere sui campi di battaglia. Eppure se ci fosse stata la possibilità di giudicare in base alle leggi allora vigenti, io credo che un corpo onestamente giudicante non avrebbe potuto fare a meno di dar ragione all'imperatore e alle città che con lui si erano schierate.

L'imperatore, lex viva, invocava diritti che la legge, il risorto diritto romano, gli riconosceva. Come poteva Milano richiedere da Lodi un giuramento contro colui che era la legge? In un ordina-

mento feudale il giuramento ha un valore perchè esso, da un vassallo a un signore e così via di passaggio in passaggio, giunge fino, per usare un termine teologico, alla causa incausata, al dominus per eccellenza, all'imperatore. Ma quando Milano chiedeva il giuramento a Lodi, essa era al bando dell'Impero e questa ininterrotta successione non poteva esistere. Milano, ponendosi in una posizione quasi di una pretesa sovranità, era veramente in posizione rivoluzionaria.

Stando così le cose, Lodi, non solo per ragioni politiche o economiche, ma per ragioni giuridiche non poteva prestare il giuramento richiestole, perchè esso non poteva risalire fino al sovrano, cui, del resto, essa era già legata.

Quando Milano aveva, nel 1111, distrutto una prima volta Lodi, s'era fatta rinunciare a suo favore i diritti sulla navigazione e i diritti di pontatico, ma anche questi erano in realtà diritti di cui poteva disporre solo il sovrano; così pure era per il mercato, la cui instaurazione o la cui soppressione non avrebbe potuto essere compiuta da un Comune se non con il consenso dell'imperatore. Fra l'altro, per il mercato, v'era di mezzo la pace di esso, cioè la tutela di chi vi si recava, di chi vi commerciava e di chi ne partiva, e la tutela di questa pace era prerogativa sovrana.

Lodi è dunque con Federico, ma, dal punto di vista del diritto, è in buona compagnia. Quando l'imperatore riunisce le diete a Roncaglia, chi ha egli al suo fianco? Là, su quei campi dove parve che Federico dovesse decidere per i secoli futuri d'Italia e dell'Impero, erano con lui i quattro maestri di diritto della scuola di Bologna, i quattro allievi di Irnerio. Forse in quei giorni avvenne ciò che ci racconta l'aneddoto tramandato da Odofredo e già raccolto da Ottone Morena: cavalcava il sovrano avendo al suo fianco Ugo e Bulgaro quando ad un certo momento chiese: « Sum ego de iure dominus mundi? Sono io giuridicamente padrone del mondo? »; a questa domanda uno dei due maestri rispose in modo nettamente affermativo, mentre l'altro obbiettò che Federico era *dominus mundi* come sovrano, ma non per ciò che riguardava la proprietà. L'imperatore naturalmente donò un cavallo a chi lo aveva adulato ed il giurista sconfitto dovette accontentarsi di un gioco di parole e raccontare il fatto con questa conclusione: « *Quia dixit aequum, perdidi equum, quod non est aequum* » (Perchè dissi il giusto, persi un cavallo, il che non è giusto).

Le pretese di Federico sono dunque fondate sulla legge, in base a quel *Corpus iuris* il quale risaliva a Giustiniano e che era il sistema giuridico che giustificava la stessa esistenza dell'Impero. Goffredo da Viterbo, un poeta dell'epoca, chiamava l'imperatore non solo *lex animata*, ma anche *fons viva legum;* chi è con lui è

dunque con la legge, chi è contro di lui sarà con la realtà della vita, ma è fuori del sistema giuridico vigente, è contro la legge. E Lodi fu con la *lex viva.*

L'imperatore nelle diete aveva rivendicato i suoi diritti; aveva anzi tutto rivendicato il diritto esclusivo di far leggi, aveva cioè voluto che i comuni rinunciassero a voler dare valore di legge vigente a quelle norme statutarie che essi si arbitravano di promulgare; aveva poi rivendicato il diritto di rendere giustizia; in base a ciò tutti i giudici dovevano essere da lui dipendenti, direttamente o indirettamente.

Aveva poi rivendicato i diritti fiscali di cui i comuni si erano ormai appropriati, tasse e imposte, pedaggi, pontatico, ripatico, teloneo e quel fodro che Milano aveva invece preteso da Lodi, ponendosi anche così fuori e contro il sistema giuridico dell'Impero. Aveva rivendicato le arimannie, in origine terreni su cui si erano insediati gruppi militari longobardi, e che eran divenuti alla fine beni di gruppi parentali, gravati di un censo che ne indicava ancora l'antica origine fiscale. Proprio forse per sottrarsi a questa rivendica di Federico, la arimannia milanese dei Menclozzi si trasformò in questi anni in una *adelmannia,* invocando a suo fondatore un ipotetico Adelmanno (donde il nome) di cui l'*omm de preia* che si trova ancora sotto gli sciocchi portici di corso Vittorio Emanuele a Milano a far da guardaportone ad una casa dovrebbe ricordare l'effigie.

In questa situazione intricata Lodi è una delle città fedeli all'imperatore; questa fedeltà può essere senza dubbio spiegata anche con la situazione economica. Se noi pensiamo a Milano, grande centro, grande per allora s'intende, non possiamo fare a meno di pensare alla massa artigiana (non userei qui il termine popolo, perchè è un termine che nel medio evo ha un significato assai lontano da quello di oggi), alla massa borghese, ai molti commercianti, ai banchieri, ai fabbricanti di tessuti, ai battitori di metallo, ai fabbricanti di armi e via dicendo; le vecchie famiglie feudali legate ad una antica tradizione di fedeltà imperiale sono relativamente poche e anch'esse si occupano di attività commerciale; in questa comunità ormai gli interessi più sentiti sono quelli di incamerare il maggior numero di redditi pubblici e di poter godere la più ampia libertà per il commercio. Nelle città minori invece, dove il rapporto tra la classe artigiana - borghese e quella nobiliare - feudale non è uguale a quella di Milano, si vede come la situazione venga rovesciata; si ha cioè interesse ad appoggiare la politica imperiale, perchè questa significa garanzia a tutta la parte feudale proprietaria terriera. Anche per questo motivo Lodi era fedele a Federico.

Ma il diritto, come diceva un vecchio maestro, nasce vecchio, nasce vecchio perchè si concreta in una norma quando la situazione di fatto si è prodotta da tempo. Ora si pensi che l'imperatore e le città a lui fedeli si basavano su norme giuridiche che, al momento del contrasto tra comuni ed Impero erano vecchie di almeno sei secoli. La realtà le aveva superate. Eppure se vogliamo vedere le cose da un punto di vista giuridico, ed io, come storico del diritto, non posso farne a meno, Lodi non poteva agire che come ha agito; essa ha continuato nella tradizione del sistema giuridico, ha chiesto aiuto a chi solo giuridicamente glielo poteva dare, ha ottenuto una nuova fondazione dall'unica autorità che poteva concederla; Lodi era così nel pieno diritto dell'Impero, anche se era forse fuori dalla realtà del suo tempo. Ma ciò possiamo dirlo soltanto noi, che vediamo le cose da lontano.

In quella visione storica risorgimentale che ho già rifiutato su Lodi grava l'accusa di avere, in collaborazione con altre città, distrutto Milano; a parte il fatto che Milano aveva distrutto e Lodi e Como, non si può fare a meno di ricordare che Lodi non faceva altro che eseguire la condanna gravante su una città messa al bando dall'Impero e che l'Impero non era giuridicamente straniero. O si accettava un determinato sistema giuridico e lo si ubbidiva, o ci si metteva contro di esso affrontando tutti i rischi della ribellione. La storia non giudica, la storia è ciò che è stato e se ubbidire alla legge è degno dell'uomo, Lodi fu dalla parte di chi ubbidì.

Lodi quindi fa benissimo a festeggiare, come festeggia, questo suo ottavo centenario della sua rinascita, fa bene soprattutto se uno degli effetti è questa magnifica sala, restaurata in modo così intelligente e con tanto buon gusto. Fa bene a far festa, specialmente perchè in questi festeggiamenti pare che risuoni ancora l'orgoglio di chi si sentiva legato ad una tradizione di diritto, fa bene specialmente in tempi come i nostri nei quali pare che il diritto sia diventato un vecchio barbogio o una ridicola burletta.

Come giurista, scrivendo nei volumi della Storia di Milano questi contrasti e queste lotte, non ho potuto nascondere la mia simpatia per il Barbarossa; egli rivendivaca i suoi diritti e se usava mezzi violenti era perchè con altri mezzi non avrebbe ottenuto alcunchè. E' indubbio che chi pretende di avere il suo si trova sempre in una situazione antipatica, perchè deve lottare per difendere; anche questa volta infatti lo svolgimento della storia è stato più favorevole a chi si batteva per conquistare, a chi si batteva per una nuova visione del mondo.

Dovremmo concludere che Lodi si era battuta per una causa persa; ma a parte il fatto che nulla è mai inutile nella storia, debbo dire che io personalmente tra il Cavaliere della triste figura, don

Chisciotte, che si batte per le cause perse e perfino contro i mulini a vento, e il suo molto pratico scudiero, io preferisco il cavaliere che si batte per le cause perse.

Così Lodi risorse dalla sua distruzione, così oggi nei suoi solidi palazzi, nelle sue strade tranquille, nello splendore della Incoronata, nel lavoro pesante e continuo dei suoi campi, nelle attività delle sue industrie può essere un buon esempio di quel che si può ottenere con una memoria che si ricollega alle antiche tradizioni, alle vecchie generazioni, senza rinnegare nulla, ma sempre pronta ad ogni buona conquista, ad ogni saggio e solido progresso.

Tradizioni della scuola popolare in Lodi

Piero Esposti

Uno sguardo al passato, alle tradizioni della Scuola del popolo: è un panorama vasto e profondo; tuttavia non così vasto come può essere la storia della cultura, non così profondo come nei tempi si perde la storia degli uomini: infatti non va più in là dell'era cristiana, anzi si precisa propriamente, in Italia, solo nel secolo XVI.

Il mondo greco-romano non sentì forse mai il bisogno di istruire il popolo attraverso la scuola. Le notizie che noi abbiamo riguardano piuttosto scuole a favore di pochi privilegiati: alunni e maestri di tali scuole potevano ripetere, con dispetto, il verso oraziano « Odi profanum vulgus et arceo ». Per prima, la Chiesa si occupò del popolo, e non dunque per tacitarne la « fame e sete di giustizia » con offrire « panem et circenses », ma per istruirne le menti nella verità: « omnem veritatem ».

Nondimeno, per quindici secoli, il popolo rimase analfabeta. Ma chi ha costituito i Pescatori di Galilea e i loro successori, maestri di belle lettere? Se lungo tutto l'arco di quei quindici secoli, la Chiesa delle catacombe, la Chiesa antemurale dei barbari, la Chiesa degli Ordini monastici, la Chiesa delle Università e delle Biblioteche, la Chiesa delle Corporazioni Arti e Mestieri, la Chiesa delle Crociate, degli Ordini Mendicanti e degli Istituti Ospitalieri, la Chiesa della Rinascenza, se non ha dato le lettere al *popolo*, ha tuttavia nutrito del proprio latte una civiltà, la civiltà del pensiero latino. Il popolo analfabeta imparò e visse nella tradizione di quella compendiosa *Classe Unica*.

Per altro la stampa non fu inventata che nel secolo XV, e più tardi la carta da stracci. Solo nel 1700 quando, stabilendosi finalmente le grandi nazioni, avvertirono i sovrani il nuovo incombente dovere di estendere al popolo i privilegi della cultura — nello stesso tempo che il popolo, trasformandosi l'economia del lavoro e dei commerci, sentì maggiormente la necessità di « questa birberia del leggere e dello scrivere » — allora la Scuola del popolo

divenne un pubblico interesse e ottenne una formulazione civile.

Questo è il mio tema. Di Lodi, infatti, dirò come si venne qui formando una Scuola del popolo, e come si evolse alfine attraverso quel fenomeno tipico del giurisdizionalismo dei governanti, alle porte della Rivoluzione Francese.

* * *

Invano s'invoca nel periodo Romano una vestigia di scuola in Lodivecchio, ancorchè l'antica Laus fosse amministrata per un certo tempo da un legato di Cicerone, essendo iscritta, come centro agricolo, nella tribù Pupinia.

Nel periodo medievale si ritiene che a Lodivecchio, secondo una consuetudine accennata in un canone conciliare del 529, i Parroci istruissero i giovani Lettori, e presso i monasteri si trascrivessero codici (1). Tuttavia fino al secolo XII nelle pergamene lodigiane ricorre la frase: *Lege vivens longobardorum*, che attesta — secondo quanto scrive il Muratori — che sotto i Longobardi, i più barbari e incolti di tutte le genti Germaniche, la nostra terra « immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno e da per tutto prendette la poca stima, se non anco lo sprezzo delle buone lettere » (2). Unica rivelazione di quel periodo scuro, la chiara fama di un letterato: Giovanni, detto appunto il *grammatico*, del convento benedettino di S. Pietro. Da qui però egli si sottrasse per seguire a Fonte Avellana San Pier Damiani, portando con sè codici forse dello Scriptorium Laudense: successe al Maestro, ne scrisse la vita, e morì vescovo di Gubbio nel 1106, novantenne (3).

Del resto, per tutto il periodo Medievale e Rinascimentale, nella storia delle scuole di Lodi, come di tutta la Lombardia, si riscontra un fatto paradossale, cioè l'esistenza di una Scuola pubblica superiore, non provvista della Scuola pubblica inferiore. Lodi è appunto nominata in un Capitolare dato in Olona (Corteolona) — anno 823 — del Re Lotario I nipote di Carlo Magno, fra le città lombarde che dovevano mandare gli scolari, i primi goliardi, nella capitale pavese per l'educazione superiore (4). A Lodi ebbe anche fortuna un collegio di giurisperiti e notai: gli Statuti Municipali vengono appunto giudicati fra i migliori pro-

---

(1) L. MURATORI: *Antiquitates italicae Medii aevi* - Ed. Alzati di Monaco 1765 - vol. III, pag. 485.

(2) *Idem.*

(3) P. CENCI: *Vita di S. Giovanni da Lodi, Vescovo di Gubbio* - Città di Castello - Tip. Cooperativa, 1906 - pagg. 14-16-17.

(4) A. RONZON: - *Le scuole antiche e moderne di Lodi* - Dell'Avo, 1883 - p. 13.

mulgati da altre città d'Italia (5). A fianco della facoltà di Legge, quella di Medicina.

Da uno Statuto (238) del 1390 si ha però notizia di una Scuola pubblica *gratuita* di grammatica, i cui programmi tuttavia si paragonano a quelli della nostra istruzione secondaria o media.

Poichè tale Scuola di cultura, ed altre che si aggiungeranno nel 1600 ad opera dei Barnabiti, durarono fino al sec. XVIII, nel frattempo — è lecito domandarsi — dove e come imparavano i Lodigiani i primi rudimenti del sapere? Al dire dei nostri storici: i nobili, presso maestri mercenari; i poveri presso i monasteri e nelle chiese (6). *Scuole di Cappella* erano dette appunto quelle che, oltre alle scuole monastiche, delle cattedrali, delle Corporazioni, erano tenute da alcuni ecclesiastici, specie nel secolo XV: provvedevano per lo più a impartire i primi elementi a quelli che desideravano essere istruiti gratuitamente o dietro minimo compenso; sovente estendevano gli insegnamenti alla grammatica, al conto, per gruppi di studenti da prepararsi agli studi superiori.

Si tramanda che nell'antichissima chiesa di S. Giacomo, insieme con la dottrina cristiana, il popolino imparasse i primi elementi della lettura, della scrittura, del conteggio, e della musica. A questa tradizione si farebbe risalire pure il ritrovamento di un portale di marmo bianco, che si conserva attualmente nell'atrio del nostro Museo, che porta inciso sull'arco di stile rinascimentale il detto: *Ignorantiae et paupertati.* Si tratta, secondo i critici, del portale di una Scuola aperta ai poveri, appartenuta certamente a una istituzione episcopale o monacale (7).

La Rinascenza classica aumentò le scuole pubbliche di cultura a tutto vantaggio del gruppo di privilegiati, mentre a causa di una diffusa fiacchezza morale si trascurarono le *Scuole basse* del popolo. « Nè si avvertì che l'umanesimo, dando alle scuole un nuovo e più spiccato carattere di formazione letteraria, le staccò dal popolo a cui non servivano, segnando più profonda divisione tra la categoria dei predestinati alle carriere intellettuali, e quella degli abbandonati alle pratiche manuali » (8).

A ridare nuovo vigore e finalmente novello splendore alle Scuole del popolo sorsero le *Compagnie della Dottrina Cristiana*, che estesero largamente i vantaggi dell'istruzione elementare a

---

(5) *Statuti di Lodi* - presso Vincenzo Caietto, 1586 - Lodi.

(6) A. RONZON: *op. cit.*, pagg. 10 e 16.

(7) G. OLDRINI: *Storia della Coltura Laudense* - Tip. Laudense, 1885 - pp. 15-17.

(8) A. TAMBORINI: *Le Compagnie e le Scuole della Dottrina Cristiana* - Milano - Ed. Arciv. Daverio - MCMXXXIX - pagg. 11-15 e segg. presso la Biblioteca Ambrosiana.

quella parte dei figli del popolo che i genitori non si curavano di mandare a scuola — anche quando nullo era il sacrificio e incalcolabile il beneficio —, a quelli cioè che erano stati avviati alle arti e mestieri, appena capaci di qualche occupazione.

Un maestro di Cappella di Milano, il prete Castellino de' Castelli cominciò a raccogliere, la domenica, tutti i figli del lavoro e della strada col proposito di insegnare loro, insieme alla dottrina cristiana, a leggere, scrivere e far conti: il primo Catechismo fu così l'abecedario. E però sarebbe anacronistico cercare, prima dell'invenzione della stampa, libri diffusi a modo di testi scolastici nelle mani degli allievi: la forma abituale di insegnamento era quella omiletica.

La Scuola fu un successo: dietro l'esempio del Castellino si costituì in Milano la *Compagnia dei servi de' Puttini in carità* all'insegna del motto popolare: il santo timor di Dio — leggere e scrivere e far di conti!

Si organizzarono i catechisti che furono chiamati Operai. Essi si valevano di un testo manuale composto dallo stesso Castellino intitolato *Interrogatorio.*

A imitazione dell'Interrogatorio, un altro benemerito delle Scuole della Dottrina Cristiana, Leonardo Da Cividale, sopranominato il Forlano, che teneva a Milano scuola di Abbicì e calligrafia, pubblicò nel 1547 una « Opera Nuova la quale insegna a scrivere, a leggere et contiene in essa sette capitoli molto maestrevoli e salutiferi ad ogni fedele Cristiano ».

Donde si rileva che lo spirito dell'introduzione e della diffusione di detti testi fu la conoscenza delle lettere in funzione catechistica. Con lo stesso spirito i primi illustri apologeti cristiani si erano valsi, salvandola, della cultura pagana: i monaci avevano trascritto codici antichi per rilevarvi l'anticipazione e la presenza cristiana, e per questo finalmente Giovanni Guttemberg, perfezionato il sistema di stampa, pubblicò nel 1450 la Bibbia.

Un nuovo indirizzo e una estensione in provincia dell'istruzione popolare vennero dati da S. Carlo Borromeo (1538-1584).

Nei vari Sinodi tenuti a Milano, egli si preoccupò coi Vescovi suffraganei di regolare l'insegnamento della Dottrina Cristiana, in tutte le parrocchie ordinò la fondazione di *Scuole Serali* di lettere per il popolo, per la borghesia, per la nobiltà, a favore degli orfanotrofi.

Ad accogliere con fervore tanta rinnovazione nelle scuole, furono a Lodi i confratelli della *Scuola di S. Paolo*, o Nobili laici, congregati in milizia religiosa e fioriti sul ramo dei frati domenicani, presenti in città in un celebre convento (l'attuale accasamento di Via Fanfulla).

Il 29 aprile 1564 gli Operai Milanesi a quelli di Lodi, tra-

mite lettera, affermano di meravigliarsi che questi ultimi cercassero un maestro che « per mercede maestri li putti ». (9).

Era ovviamente subentrato un certo affievolimento; e ve li dissuadono, perchè « questa è un'opera puramente Christiana », raccomando anzi che s'aprono Scuole anche *per fanciulle* « acciò che l'uno e l'altro sesso honori Iddio ». E' il primo significativo accenno all'introduzione in Lodi di scuole femminili.

Il concorso di giovani e adulti superò tanto le comuni aspettative, che bisognò aprire subito un'altra scuola, detta di S. Maurizio (1575) nell'antica chiesa della SS. Trinità (delle Orsoline) (10).

Tra gli Operai di Lodi si distinse il letterato Giangiacomo Gabiano, riguardato come sostegno delle scuole. Sopra l'ingresso del portale che dava sulla contrada di S. Domenico, un'iscrizione diceva: « *Scholarum omnium Mater et Magistra* ».

La nostra storia, a questo punto, segna una pausa di un secolo e mezzo: i rivolgimenti politici in corso neutralizzando i benefici effetti di « *mezzo secolo di pace e tranquillità* » fruttato al popolo italiano dalla Pace di Lodi (1454), hanno condotto la nazione verso il servaggio allo straniero. La Spagna che prima dominò dal 1559 al 1700, fu doppiamente infausta, poichè il governo spagnolo si disinteressò di ogni forma di istruzione, a segno di non provvedere neppure per una scuola di lingua spagnola. Nulla o ben poco si trova nei nostri archivi municipali — e nella stessa Milano, capitale del Ducato — che riguardi questo periodo; e nemmeno una parola sulle scuole nel documento pur così particolareggiato, del lodigiano Canonico G.F. Medici, inviato nel 1609 al Governatore spagnolo, che chiedeva informazione di tutto. (11).

« In tanta noncuranza della potestà laica, la potestà ecclesiastica avocò a sè l'alta direzione della quasi totalità delle scuole medie, affidate agli Ordini religiosi, e di buona parte delle stesse scuole minori ». (12).

Il Settecento e la dominazione austriaca in Lombardia hanno legato al corso storico la prima civile e organica costituzione del-

---

(9) A. TAMBORINI: *op. cit.* - pag. 114 sgg. - G. B. CASTIGLIONI: *Storia delle Scuole della Dottrina Cristiana* fondate in Milano e da Milano in Italia e altrove propagate - Biblioteca Ambrosiana - pag. 122 sgg.

(10) L. CREMASCOLI: *La Scuola di San Paolo in Lodi* - Archivio Storico Lodigiano, 1955 - 2 - pag. 81 sgg.

(11) G. F. MEDICI: *Informazione della Città di Lodi* al R. Visitatore don Filippo De Haro per lo Stato di Spagna (1609) - Manoscritto presso la Biblioteca Laudense.

(12) E. CHINEA: *Le Scuole Elementari nel Ducato di Milano nel primo Settecento* - Rivista Pedagogica - Anno XXIII - Fasc. IV-V - pagg. 324-328.

le Scuole del popolo. Un tal fatto di incalcolabile valore e portata è scaturito nel rivolgimento di formule sociali e politiche maturate dai nuovi sistemi filosofici, subentrati alla decaduta Scolastica medioevale, e le cui propagini venivano — di sotto l'insincera copertura religiosa del Seicento — dallo spirito naturalista e razionalista della Rinascenza. Non è a concludere però che il saggio e lodevolissimo ordinamento scolastico nuovo, maturato nella rivolta degli intelletti dell'illuminismo e dell'enciclopedia, sia stato originato dunque dall'opposizione dell'autorità civile all'autorità ecclesiastica (13), quanto piuttosto, è da concludere, fu una conseguenza di quel graduale intervento delle autorità civili a favore dei loro sudditi, una volta stabilitesi le nazioni: si venne determinando precisamente in concomitanza all'insorgente bisogno di una cultura tecnico - pratica, allorchè nella seconda metà del Settecento l'artigianato passava dal vecchio sistema corporativo all'industria libera, formando in Lombardia una borghesia industre, commerciante e ricca. L'opposizione o, se si vuole, lo scontro effettivamente ci fu, ma in un primo tempo, e non sul campo di una presunta usurpazione da parte dello Stato dell'attività e della disciplina scolastica, a buon titolo riconosciuta alla Chiesa per sua tradizionale benemerenza al riguardo, quanto invece sul campo allora purtroppo scompigliato delle rispettive competenze giuridiche, accingendosi ormai lo Stato a incamerare i beni della Chiesa per rivalersi del nuovo gravosissimo onere delle Scuole.

L'aspetto più singolare della vicenda è che a iniziare e a perseguire una politica di tal genere siano proprio i governanti « cattolicissimi » d'Austria, Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, e senza che per ciò i sovrani si sentano minimamente scossi nella loro professione di ortodossia religiosa e di fedeltà al Papa.

La giustificazione di un tale atteggiamento va da ricercarsi, dopo che nella rivolta illuministica, nel tradimento dottrinale di ecclesiastici novatori, inficiati di razionalismo, « per modo che il Protestantesimo respinto ufficialmente dai paesi latini, vi penetrava di fatto, sotto le forme diverse, ma tutte anticattoliche, dell'Illuminismo in filosofia, del Giurisdizionalismo in politica, del Giansenismo in religione, della Massoneria nella vita... Questo secolo, che va elaborando negli atteggiamenti politici la concezione immanentistica dello Stato, già intuita dal Macchiavelli, e nutre, con gli eserciti, la guerra, gli ordinamenti e anche la letteratura, la passione del nazionalismo, porta una novità: la persecuzione politica dei sovrani cattolici contro gli Ordini religiosi, la quale co-

---

(13) FRANCISCUS XAV. WERNZ S. J.: *Jus Decretalium* - Romae - Typ. Poliglotta - 1908 - tom. III - n. 75 - pag. 64.

mincia con le forme subdole giurisdizionalistiche e finisce apertamente e violentemente con la Rivoluzione Francese » (14).

Il paese appunto ove le dottrine Febroniane (l'eretico Febronio aveva applicato il Contratto Sociale di Rousseau alla costituzione ecclesiastica nel De Statu Ecclesiae) ebbero pronta applicazione, fu proprio la vecchia Austria, la quale, contro il suo ordinario sistema di imbrigliare anzichè spingere, ora diventa focolaio di riforme ecclesiastiche, politiche, economiche, bandite da pensatori e scrittori. Le riforme cominciano con Maria Teresa.

Dopo la pace di Acquisgrana (1748), che assicurava all'Austria il possesso della Lombardia, la sovrana attese a un'integrale riforma degli studi, cominciando dai superiori. Con dispaccio 17 maggio 1753 Maria Teresa ordinava il nuovo Piano per l'Università di Pavia; con l'altro non meno famoso del 24 Novembre 1765, avocava allo Stato la direzione di tutte le Scuole pubbliche del Ducato, e nominava quella Deputazione che dovrà attuare la riforma in ogni ordine di studi.

La città di Lodi, nelle elaborazioni di questo Piano è oggetto di attenzione particolare, perchè scelta con Cremona e Casalmaggiore all'esperimento « di ciò che dovrà essere l'integrale riforma da estendersi poi a Milano, Mantova e in tutte le altre città con l'audace soppressione di numerose Confraternite, e la fondazione da parte dello Stato delle prime Scuole pubbliche e gratuite » (15).

Una circolare dell'Imperatrice Maria Teresa all'Arciduca Ferdinando, in data 3 Agosto 1775, ci informa del compiacimento della sovrana « sul sistema e piede delle Scuole da stabilirsi nelle città e provincie di Cremona di Lodi, di Casalmaggiore, il tutto [formulato] dettagliatamente in alcune pezze e tabelle presentate dal Regio Professore di Diritto Canonico Abate Giovanni Bovara » (16).

Nella circolare in parola, l'Abate aveva ispirato, tra l'altro, il seguente editto: « Non potendosi avere i fondi per le dette Scuole Provinciali in altro modo, che mediante la soppressione delle Confraternite inutili, intendiamo, che la Giunta Economica dal canto suo vi concorra, e che prevenuti i rispettivi Vescovi, passi, o di concerto con essi ovvero anche sola, alla soppressione di tali Confraternite quanto agli effetti Civili, il vacante delle quali dovrà

---

(14) G. GEMELLI: *Il Francescanesimo* - Ed. « Vita e Pensiero » - Milano - MCMXXXII - Il Settecento, pagg. 214-215.

(15) E. CHINEA - *La Riforma Scolastica Teresio - Giuseppina* - Archivio Storico Lombardo - Anno IVI - fasc. IV, pag. 532 sgg.

essere unito in massa all'asse ex Gesuitico, e sotto la stessa Amministrazione sino a nostra nuova disposizione » (17).

Da questa circolare, e dalla precedente del 1765, si posero in atto due soprusi: la monopolizzazione delle scuole, e la confisca di beni di proprietà della Chiesa. Mi si permetta di rilevare che, se è giusto l'intervento per una scuola migliore, perchè lo Stato la disciplini, l'organizzi con programmi più pratici con metodi più aggiornati, non sia però fino al punto da abolire la libertà della scuola. Da questa, infatti, discendono praticamente tutte le libertà civili.

E' quella dell'abolizione della libertà scolastica, la via regale al totalitarismo. E che cosa non divenne realmente Giuseppe II d'Austria proseguendo in questa politica... Bovara? Il tragicomico sta appunto in ciò: che ad allestire questa via al totalitarismo siano stati proprio gli infatuati del laicismo, i quali più parlavano di Libertà.

Quei geni della parrucca e della cipria, quei mitici del ritorno alla libera vergine natura, così prepararono i nefasti del terrore e della Rivoluzione.

Ecco quanto sapidamente commentava, a Lodi, il barnabita Padre Leopoldo Scati, insegnante allora di fisica al Collegio di S. Giovanni alle Vigne: « Il 10 dicembre 1775 arrivò in collegio il prete don Giovanni Bovara al quale la Cesarea Maestà — come egli diceva — aveva affidato l'incarico di più cose e specialmente della riforma delle scuole: ci fece di ciò discorso e emanò queste disposizioni... »; e conclude: « a tutte queste disposizioni, i Barnabiti senza indugio si adattarono e da questo tempo il Principe portò via alla città la giurisdizione e l'autorità che aveva sulle scuole per diritto stabilito dalla stessa fondazione » (18).

Contro queste disposizioni regie - imperiali non protestò nessuno, neppure la città, e così, come nota il cronista barnabita, la città veniva privata di un diritto più che centenario.

Quanto all'arbitrario incameramento dei beni — per ora delle Confraternite e poi delle stesse Congregazioni religiose —, la ragione profonda e più vera di un tale misfatto, a parte l'influsso delle dottrine schernitrici correnti, ci è appalesata dalle teorie di quell'altro regale usurpatore, Federico II di Prussia, che nel 1767

---

(16) *Relazioni del prof. Abate Bovara* - Manoscritti presso l'Archivio di Stato di Milano - Studi PA - cart. 211.

(17) Copia autorizzata *Editto Maria Teresa 1775* presso Arch. Municipale, Arch. St. Lodi - I. P. - cart. 9.

(18) *I Barnabiti a Lodi* - Le Riforme governative delle Scuole - pagg. 92-93 - Tip. Missioni E., Milano, 1934.

così aveva scritto all'iroso Voltaire: « La Francia e l'Austria sono indebitate; esse esauriscono tutti i soccorsi delle industrie per soddisfare i loro debiti. E' una gran tentazione l'esca delle ricche abbazie e dei conventi di rendite opime. Rappresentando loro il male che i cenobiti recano alla popolazione dei loro stati, nello stesso tempo la facoltà di liberarsene appropriandosene i tesori delle comunità che non hanno successori, io stimo che si determinerebbero di leggeri a tentare questa riforma, e vuol presumersi che, dopo aver goduto della secolarizzazione di alcuni benefizii, l'avidità loro debba inghiottire anche il resto. Ogni governo che ne farà questa operazione sarà amico dei filosofi » (19), tra i quali si collocavano il Cancelliere filosofo di Giuseppe II, Kaunitz, e il Conte di Firmian, plenipotenziario di Maria Teresa.

* * *

Qual'era lo stato delle Scuole pubbliche di Lodi, al momento della ispezione del Bovara, e quali le riforme da lui proposte?

Esistevano in Lodi nel 1775 un Seminario dei chierici, le Scuole Municipali di latinità, il Collegio dei Nobili, diretto dai religiosi Barnabiti, una Scuola di leggere, scrivere e lettere dell'Orfanotrofio, diretto dai Padri Somaschi. V'erano inoltre 8 maestri privati, a pagamento, che insegnavano lettere, scrivere e rudimenti di grammatica, con un totale per tutte le scuole di 312 scolari, dei quali 165 da fuori Lodi (20). La città contava quell'anno 15678 abitanti, di cui 2021 fanciulli e 1967 fanciulle, neonati compresi. Secondo il computo dello stesso censimento, i convittori erano 62, e gli orfani 12 maschi e 36 femmine (21).

Come si insegnava nelle suddette pubbliche e private scuole — se si eccettua il collegio Barnabitico, i cui riconosciuti meriti consentiranno la sua sopravvivenza fino a Napoleone —?

Riferendo in genere delle Scuole provinciali, rileva il Bovara: « I Maestri sono promiscuamente o Chierici, o Preti, o Laici, incolti per la maggior parte e cattivi ragionatori. 1°) Si insegna a leggere e scrivere con pronuncia corrotta. 2°) Si insegna a scrivere con caratteri mal conformati. 3°) La lingua italiana non è coltivata e poco o nulla si cura l'ortografia. 4) Le scuole di leggere, scrivere e conti, sono per lo più riunite alle classi di lingua latina. 5°) Ad insegnare la quale vi si è introdotta una difformità

---

(19) HENRION: *Storia Generale della Chiesa* - Vol. XI, pag. 331 sgg. - Ed. Prada - Saronno, 1849.

(20) Relazione R. Deleg. prof. Abate Bovara - Scuole Inferiori ASM. Studi P A cart. 211.

(21) *Gridario* 1775 e 1776 presso la Biblioteca Ambrosiana.

di grammatiche e diversità grande nel modo stesso di usarle. 6°) Onde i fanciulli ora vengono infastiditi dalla monotonia degli esercizi medesimi, ed ora oppressi con una folla di precetti disparatissimi. 7°) L'arbitrio de' Pedanti suole alterare a capriccio gli onorari, le ore, i giorni, l'ubicazione delle scuole. 8°) E in tanta varietà di educazione solo è comune di trattenere oltre il dovere la gioventù, nelle classi principalmente della lingua latina » (22).

I rimedi proposti dal Bovara si riassumono nei seguenti punti: selezione del personale insegnante: « nessuna riforma è buona senza gli uomini corrispondenti »; qualificazione e specializzazione degli Insegnanti e relativa netta distinzione e gradazione nelle classi: tutto ciò come condizione indispensabile all'introduzione dell'*insegnamento collettivo*, e della stessa uniformità dei metodi e programmi che saranno i caratteri essenziali della nuova scuola; la lingua italiana posta a fondamento letterario di tutta la cultura posteriore. Così entro l'anno sorgeranno tre tipi di scuola fondamentale: le nuove Scuole elementari popolari, le vecchie Scuole di rudimenti latini per l'instradazione al Ginnasio; e le Scuole di aritmetica mercantile e di disegno professionale, cui presto si aggiungeranno quelle di lingua tedesca, primo nucleo delle Scuole tecnico-commerciali.

« Evidentemente mi è sembrata l'utilità — si aggiunge nella Relazione 22 maggio 1775 — di erigere le Scuole di Disegno, d'Ornati nelle città: la influenza di tale stabilimento si fa sentire in ogni genere di arti e di manifatture, onde grandissimo giovamento ne risulterà negli usi e comodi della vita.

Alla scuole di Disegno ho aggiunto Aritmetica superiore e di Massima, di cui ho rilevato un estremo bisogno nelle città di Como, Lodi e Cremona ».

Una nota curiosa al Governo, nella Relazione 20 giugno 1776, riferisce: « Le Fabbriche di Maioliche di questa città (Lodi) per qualità intrinseche sono tra le migliori d'Italia, e d'ordinario vengono posposte perchè prive di eleganza nel disegno d'ornati e distribuzione dei colori ».

Ultima trattata nella relazione Bovara la questione fondamentale la più difficile e delicata, quella dei fondi occorrenti o della « consistenza » come l'abate scriveva.

In sostanza ecco la speciosità degli argomenti avanzati dal Regio Professore di Diritto Canonico: « Non sembra possa avervi motivo ne più giusto ne più plausibile, onde promuovere ad altre simili adunanze la sopressione incominciata, quanto si è quella di

---

(22) A.S.M. Studi PA - cart. 211.

dotare le pubbliche scuole, erette a beneficio della popolare educazione. Infatti vengono queste scuole dai migliori giureconsulti annoverate tra le opere pie di immediata necessità; ed è per molti titoli riprovata l'opinione di chi un tale pregio di opere restringe a quelle di sole Teologia quasi che la idea della pietà istruttiva abbracci soltanto i teologi insegnamenti, e non abbiavi infine un legame strettissimo ed essenziale tra la buona educazione, il buon costume e la religione. Per la qual cosa, canonica veramente è la causa nella quale i redditi delle abolite Confraternite resteranno convertiti; nè V. Ecc. altro più farà che commutare l'opera pia e sostituire, a quelle che al presente sono inutili e arbitrarie, un'altra necessaria e proficua alla Religione non meno che allo Stato ».

Circa l'amministrazione dei larghi fondi così realizzati e la destinazione delle eventuali rimanenze, proponeva il relatore: « Dal calcolo verosimile che rassegno a V. Ecc., potrà rilevare che l'annua entrata da potersi disporre nelle provincie di Lodi, Cremona e Casalmaggiore è molto maggiore dei pesi che seco porta la riforma degli studi provinciali e l'erezione delle nuove corrispondenti scuole ».

Onde togliere ogni idea di « spoglio » il Professore proponeva che contemporaneamente alle sopressioni si aprissero le Scuole del popolo. Anzi suggeriva che la nomina del Maestro dipendesse dai fabbriceri stessi delle Parrocchie, purchè la elezione cadesse su soggetti abilitati.

Questo, in dettaglio, il piano di riforma per Lodi — Relazione 28 maggio 1775 (23) —: « Crederei che si potessero stabilire n. 2 Scuole di leggere scrivere e conto; e altrettanto di lettere latine e italiane; una di Aritmetica Superiore; una di Disegno d'Ornati; rendendo inoltre pubblica la Scuola di leggere, scrivere e conto dell'Orfanotrofio ora limitata a 12 soli orfanelli. Le due prime da ubicarsi nei due oratori de Disciplini, posti alla periferia della Città, i quali hanno alcune stanze contigue che servir potrebbero all'abitazione dei maestri; le due di latino da collocarsi in uno dei vecchi Oratori, l'altra (che sarà a carico dei Barnabiti) in una casa contingua al loro collegio; dove pure sarà posta la scuola di Aritmetica Superiore e di Disegno. Per dotare queste gratuite scuole si potrebbe sopprimere le confraternite de' Disciplini di S. Rocco, quella di S. Defendente, la Scuola dell'Immacolata, quella del Rosario, la Confraternita del Suffragio, la Scuola della Cintura; il cui attivo, soddisfatti i legati per messe, doti, elemosine, livelli, carichi Regi, ecc. ecc. sarebbe di lire 3.320, da ri-

---

(23) *Idem.*

partirsi in questo modo: lire mille per l'abitazione pei maestri di leggere scrivere e lingua latina; lire 700 per l'Aritmetica Superiore; lire 600 per il Disegno; e il residuo per le Scuole pratiche di medicina e chirurgia e farmacia presso l'Ospedale ».

La riforma fu condotta immediatamente. A Lodi, il 10 ottobre 1775 veniva nominto il Regio Sovraintendente alle Scuole, Gerolamo Vignati. Ma l'attuazione fu tutt'altro che facile, a motivo dell'interesse dei maestri toccati e la stessa resistenza del pubblico che si vedeva turbato dai nuovi ordinamenti nelle sue inveterate consuetudini scolastiche; sicchè fu necessaria tutta la risolutezza del Governo Austriaco.

« Nella Vescovile Curia di Lodi — così il Bovara nella sua Relazione al Governo del 1776 — ho da principio incontrate le stesse difficoltà che incontrate e superate aveva nella Curia di Cremona... per indurre ad operare di concerto nelle sopressioni; come in effetto sonosi esse adempiute con l'attuale concorso di un curiale del Vescovo per ciò delegato » (24).

Il risultato confortante del nuovo corso dato alle Scuole lo apprendiamo dalla « Relazione scolastica del Sovraintendente Gerolamo Vignati nell'anno 1780 »: « Esorbitante fu il numero degli scolari de' Quartieri, specialmente di quelle di leggere, scrivere e conto. La Scuola di Aritmetica minore e di leggere e scrivere, eretta in S. Maria, fu frequentata da scolari 65, di cui parecchi di 17 - 20 - 22 anni, quella di aritmetica superiore 136 nel corso invernale; e quella di disegno scolari 23 » (25).

Fa contrasto invero a tanto felice risultato della scuola quanto invece si apprende delle realtà... domestiche dei Lodigiani, da un carteggio, di questo periodo, fra la Municipalità e il Governo, in margine all'utilizzo dei fondi delle soppresse Confraternite. Già dal 1772 la locale Congregazione di Patrimonio lamentava al Plenipotenziario Conte di Firmian, che dalle prime sopressioni dei « piccioli conventi » derivò ai Lodigiani non altro che danno e amarezze. Sono due lettere in data 14 e 28 luglio 1772 (26) che rappresentano al vivo lo stato miserando della Città, fra guerre oppressioni e carestie, e che oltre tutto era per patire nuovo oltraggio se i frutti delle rendite incamerate fossero davvero destinati altrove « nè rimanessero queste in paese per convertirle in loro sollievo; solo si accrescerebbe ai medesimi [Lodigiani] il dolore nel vedere le sostanze e i frutti del proprio suolo da' loro Mag-

---

(24) Vedi « *Nota delle Confraternite Laiche soppresse in Lodi per l'editto 1775* » Manoscritti - Arch. Municipale, Arch. Stor. Lodi. I.P. - cart. 10.

(25) *Id.*

(26) Archivio Municipale. Lodi, Arch. Stor. - cart. 6, fasc. 9.

giori acquistati, ed a Lodigiani in detta soppressione canonica pervenute per sostentamento de' nazionali, trasportati fuori dal loro paese, convertirsi in pro d'estranei, in tempo che i Cittadini gemono in somma indigenza... ».

Dopo dieci anni, al tempo di cui trattiamo, le stesse lagnanze sono riportate a Sua Altezza Reale, mentre si rammentano le precedenti suppliche del 1772, per le quali il Reale Governo aveva fornito le più ampie assicurazioni, ma che « siamo ciò nonostante vissuti sin ora col solo desiderio di vedere esaudite », e si rimmemora il bene « che dalle med.me rendite si ritraeva prima di dette soppressioni, spendendosi in paese e in limosine, ed in stipendj de' salariati, operaj, artefici, ed altre povere persone tutte ne risentivano sollievo ».

Dunque depredate quell'Opere Pie, definite dal Bovara « inutili e arbitrarie », ne venne che « Questo Monte di Pietà, questo Collegio d'Educazione de' Giovani Nobili, e Civili, i due Orfanotrofj dell'uno e dell'altro sesso, e finalmente questo Spedal Maggiore tutti necessitano e sospirano soccorso... quindi mancheranno le terre di agricoltori, e la Città di operaj, languirà il commercio per mancanza di personale da impiegarvisi, e denaro da stipendiarli; nè la gioventù potrà nel Collegio e negli Orfanotrofj essere ben educata, nè sollevati, ed assistiti col Monte di Pietà, e nello Spedale tanti miserabili sì sani che infermi, e incurabili... » (27).

Quanto alla Scuola comunque pare si dovesse procedere bene. Nel 1788 fu provvista una ulteriore riforma con l'introduzione delle Scuole Normali (28).

Sappiamo della loro ubicazione: dovevano aprirsi « dai Domenicani nel loro Convento in P. D'Adda; dai Carmelitani Scalzi nel Convento di St. Marco in P. Nova; dai Padri Agostiniani nel Convento di St. Agnese in P.ta Castello, dai Padri Minimi alle grazie in P. Cremonese; dai Padri Minori conventuali St. Antonio al centro della città ».

La distribuzione era stata studiata di modo che le scuole per ragazzi non dovessero essere più lontane di mezz'ora di strada, ossia « di un miglio e mezzo di buona e praticabile strada ». (29).

I religiosi Regolari — cui s'ingiunse l'obbligo dell'insegnamento — e i Cappellani dovettero richiedere una nuova abilitazione, frequentando una scuola propria in città per poi portarsi alla

---

(27) *Id.* lettera 29 aprile 1782.

(28) A.S.M. - F.R.M. - cart. 2230 - Circolare 1787 Commissione de' Luoghi Pii alla R. Int. Polit. Prov. di Lodi - 1788 Com. Ecc.

(29) *Id.* Circolare 13 marzo 1788.

Scuola Capo-Normale a Milano, onde ottenere « l'approvazione del metodo da accordarsi dopo l'esperimento d'indoneità ». Altra ordinanza: per le Scuole « che incumberanno ai Regolari possidenti, le gratifiche e onorari ai Maestri, le spese di fabbrica e riparazione s'intenderanno addossate ai Corpi stessi ». I poveri saranno beneficiati a titolo gratuito, « dovendo i facoltosi pagare secondo la tassa » (30).

Dunque dimagriti i fondi della Pubblica Istruzione, costituiti a suo tempo colle rendite delle soppresse Confraternite e la confisca dei beni dei Luoghi Pii, ora si forzavano le porte dei Conventi: l'ultima depredazione; e poi sarà la... liberazione integrale con Napoleone.

Una nota d'interesse ci perviene da un documento sui « Riflessi in generale sulle Scuole Normali della città » (31). Fra l'altro, si lamenta che tanti fanciulli non vanno alla Scuola a causa della povertà loro « impotenti a comprarsi i necessari libri », e si propone a favore dei più bisognosi una distribuzione gratis del necessario per la scuola. Si lamenta che l'Onorario dei Maestri è basso, onde « fa temere che essi si scoraggino, non operino con vigore, e si divaghino dandosi ad altri impieghi poco compatibili con la Scuola, all'occasione di miglior collocamento abbandonino il loro impiego », e si propone un aumento di salario.

Circa i nuovi provvedimenti volti a raggiungere uniformità di metodo, e a garanzia di insegnamento, l'avviso del 31 gennaio 1790 stabiliva: 1) che pure in Lodi dovessero cessare « le Scuole basse del Popolo nelle quali, si è fin qui insegnato col vecchio metodo di leggere, scrivere... ». 2) Si diffidavano « tutti i Maestri, che esercitano in questa città Scuola pubblica per i fanciulli secondo il vecchio sistema », pena contravvenzione particolare. 3) Se qualche Maestro vorrà esercitare per proprio conto Scuole triviali secondo il metodo normale, dovrà frequentare la Scuola Capo-Normale ecc. 4) Sarà tuttavia « permesso a qualsivoglia Maestro di insegnare a leggere, scrivere ed aritmetica inferiore secondo il vecchio metodo nelle case nobili o civili ». 5) « Final (ment)e si avverte il Pubblico, che quind'innanzi non sarà ammesso veruno Scolaro alle Scuole Superiori, che non abbia prima frequentato le Scuole basse... » (32).

E' a lode e plauso del Magistrato agli Studi austriaco se tra gli ultimi atti della riforma scolastica — al termine di quella pri-

---

(30) *Idem.*

(31) *Id. - Riflessi - Rimedi.*

(32) A.S.M. F.R.M. - cart. 2232.

ma dominazione in Lombardia — si devono alfine citare alcune osservazioni del Visitatore Padre Giuseppe Gianni sulle Scuole di Lodi, in data 5 novembre 1790. « 1) Siccome a motivo di alcuni Maestri male tollerati, che fanno la scuola per conto proprio e così pure dai maestri di lingua latina che fond (atament)e si dubita insegnare ancora li soggetti delle Scuole triviali, viene diminuito il concorso delle Scuole Regie, sarebbe opp(ortu)no per mantenerle in attività e ben popolate, che queste fossero indist(intament)e gratuite per tutti... 2) Per comodo degli Artigiani e dei Poveri ragazzi che devono andare alle loro botteghe, sarebbe necessario che vi fosse una scola particolare da farsi in quelle ore solamente, che possano i ragazzi avere di libertà, senza interrompere i loro lavori, e questa basterebbe che insegnasse li oggetti della p(ri)ma Classe. 3) Ai ragazzi veramente poveri converrebbe che si potesse somministrare gratis l'occorente di carta, penne, inchiostro; oggetti d'altronde di non molta entità ». Vi è qui ispirata l'idea delle scuole serali e del patronato scolastico.

Per concludere ormai velocemente questo studio, mi limiterò ad aggiungere che sotto la Repubblica Cisalpina, la Scuola camminò in sostanza sui programmi dell'ordinamento precedente (34). Una statistica, richiesta dal Commissario di Governo presso la Amministrazione dipartimentale dell'Alto Po, in data « 28 Piovoso an. IX Repb » e cioè 28 gennaio 1801, ci informa che a Lodi gli scolari del Ginnasio erano 164, nelle Scuole normali alunni 164, alunne 100 (35).

Ultimo documento, non glorioso, è l'ennesima protesta della Municipalità di Lodi a S.E. il Ministro dell'Interno del Regno di Italia, in data 20 maggio 1807 (36), perchè « Le direzioni del Demanio, Diritti Uniti e della Pubblica Istruzione, non hanno creduto di poter valutare le nostre deduzioni e quindi riconoscere il diritto che ha l'Istruzione Elementare di questa città d'essere sostenuta, come lo fu sempre quasi tutto lo scorso 1806 coi redditi delle Confraternite soppresse in questa Città nell'anno 1775 ». E deplora che i Maestri « già da più di nove mesi » non hanno avuto lo stipendio « e trovansi perciò nella maggiore indigenza quantunque continuato sia il loro servizio ». Nobili ed impareggiabili maestri!

---

(33) *Id.*

(34) Vedi Carteggio A. M. Arch. St. Lodi - I.P. cart. 9 - Repubblica Cisalpina Anno VI (1798).

(35) *Id.* Rep. Cis. Anno IX (1801) - Al Reggente degli Studi - Notizie *Scuole Normali* (1805).

(36) *Id.*

Le riforme si succedevano, i Governi si alternavano, il denaro delle soppresse Confraternite veniva meno. Finchè venne Napoleone...

Sul registro degli Atti del Collegio dei Barnabiti l'11 maggio 1810 furono stilate queste parole: « Hodie, Napoleone Gallorum Imperatore Italiaeque Rege iubente, nostra Congregatio una cum coeteribus Ordinibus dissoluta est atque extinta. Utrum feliciori aevo ad novam vitam revocandi simus, novit tantummodo Omnipotens ille Deus qui mortificat e vivificat, deducit ad inferos et reducit » (37).

Attorno a quel tempo le scuole primarie pubbliche erano frequentate da 174 alunni e 100 alunne; altre undici scuole primarie private raccoglievano 270 alunni: un totale di oltre 500 scolari. Da quel lontano 1775 gli scolari erano cresciuti di 200 unità.

Il numero non conta, quanto piuttosto la sagace impostazione didattica della Scuola del Popolo, che poi gli Austriaci del Lombardo-Veneto ulteriormente perfezioneranno con le distinzioni di Scuole Elementari Minori, Maggiori e Tecniche che in sostanza sono le nostre elementari, medie e professionali.

Abbiamo dato uno sguardo al passato, alle tradizioni della Scuola Popolare in Lodi, attraverso un periodo il più determinante per il suo avvio, sviluppo e l'evoluzione didattica, il più interessante per i riflessi che l'accompagnarono: un panorama vivo, non appartenente a un quadro di natura morta: nel quale i valori della stirpe sono ricondotti con la tradizione dei padri, nell'alveo della civiltà.

---

(37) I Barnabiti - *op. cit.* - pag. 128.

Un poemetto e un poema cantano Lodi riedificata

Alessandro Tortoreto

Il poemetto, della prima metà del Duecento, è di Orfino da Lodi, che ebbe carica di *Giudice generale* durante il regno di Federico II di Svevia, e si legge, col titolo *Orfini Laudensis Poema de Regimine et Sapientia Potestatis*, in un prezioso codice membranaceo in 8°, di fogli XXVI, fitto di chiose, lacune, aggiunte e correzioni, appartenente all'insigne Basilica di S. Giovanni Battista, in Monza (1).

Al quale testo, in versi leonini (con rima al mezzo), precede « un rozzo disegno a penna rappresentante l'effigie dell'imperatore Federico I con la testa cinta di corona murale e con torre merlata sul petto, racchiuso in un circolo con la leggenda intorno all'effigie: LAUDENSEM RUPEM STATUIT FEDERICUS IN URBEM, che allude alla riedificazione di Lodi ordinata da quel Monarca.

E' verso, il trentanovesimo del poemetto, ormai diventato epigrafico, e continua, alludendo alle distruzioni sofferte da Lodi, per l'inimicizia milanese, nel 1111 e nel 1158:

VIRIBUS HIC STUDUIT PUTRIDAM (2) DETRUDERE SORDEM.

TUNC FUIT ET BINIS VETUS URBS RENOVATA RUINIS.

Citiamo dall'*introduzione* (pp. 3-6) di Antonio Ceruti, dottore della *Biblioteca Ambrosiana*, che ebbe a curare, affrontando la difficile lettura del codice, la prima ed unica stampa del poemetto *(Orfini Laudensis Poema de Regimine et Sapientia Potestatis*, Augustae Taurinorum, MDCCCLXVIII, ex typis regiis, - 8° gr. pp. 68) (3). E l'erudito continua informando che Orfino, « fornito di

(1) Cfr. Frisi Anton Francesco, *Memorie storiche di Monza e sua Corte* - Milano, Motta, 1794 - Tomo III, a pp. 234 - 236, con I ill.

(2) Secondo il Frisi, *putidam*.

(3) Estr. dal Tomo *VII* della *Miscellanea di Storia Italiana*.

non comune coltura, fatta ragione dei suoi tempi, dopo profusi encomi a Federico I e a' suoi successori Enrivo VI e Federico II, come conveniva a lui ghibellino e lodigiano, quali furono i due Morena, il giudice Ottone e Acerbo contemporanei del Barbarossa ed annalisti della loro patria, si propose di porgere in pochi tratti l'imagine di un avveduto ed onesto podestà sì nell'esercizio della sua magistratura che negli atti della vita privata, e di descrivere la sua casa e i suoi costumi domestici, l'apparato della sua mensa, del suo corteggio e delle sue vesti. Nè al solo primo magistrato traccia Orfino le *regole del buon governo*, ma altresì agli uffiziali da lui dipendenti, ch'erano i giudici, i militi, i notai, i legati; e rammenta tutte le leggi e le consuetudini forensi allora usate nella amministrazione della giustizia ».

E l'elogio di Lodi? Si legge nei versi dal 112 al 117, dei quali l'ultimo, commendate la fertilità del suolo e la devozione delle genti, appare gioco amabile di parole:

TERRA QUIDEM MELLIS LACTIS SINE TURBINE FELLIS.
HIC FLUIT EX STELLIS RAPIDUS ROS MANNA CATERVIS,
CURIA CELESTIS DULCEDINIS AULA VOCATA.
GENS PIA LAUDA ERGO CEDUNT OMNIA GRATA,
MENTE DECORATA FAVEANT SIBI SINGULA NATA.
NON IBI LAUS SINE RE, NEQUE RES SINE LAUDE VOCATA...

E subito prima (vv. 109-111) eccelle il ricordo di S. Bassiano, *Laudensis presul* e protettore di Lodi contro la lebbra.

Un'assai onorevole menzione, dunque, in un trattato poetico del *buon governo*, che è argomento caro alla letteratura duecentesca (e valga l'esempio del *Tesoro* di Brunetto Latini, del quale la parte terza appunto « insegna come il signore deve governare la gente che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza d'Italia »), e precede di quattro secoli il poema eroico di Filiberto Villani, nobile lodigiano († 1709), *Federico ovvero Lodi riedificata*, in venti lunghi Canti, e tutto dedicato alla *Nuova Lodi* risorta per volontà di Federico I, il *Barbarossa*, sul colle Eghezzone (3 agosto 1158),

---

(*) Se ne legge l'elogio, con l'auspicio di pubblicazione del poema, in *Giornale dei letterati d'Italia*, Tomo III, (Venezia, 1710), a pp. 490-91, e sul V. cfr. altresì, G. Oldrini, *Storia della cultura laudense* (Lodi, Tip. Laudense, 1885), a pp. 213-14; - *Un autografo di Filiberto Villani e di una lettera inedita di Lud. Antonio Muratori, in Arch. storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi, XXVIII (1909)*, a pp. 29-30. La lettera è datata 2 luglio 1703, e il Muratori vi chiede al V. «qualche notizia del bellissimo Poema di Lodi» Qualche accenno al V., infine, in G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte* (Lodi, 1917), a pp. 296, 380, 623.

dalle rovine di guerre fratricide accadute, tra Lodi e Milano, si è già detto, nel 1111 e in quello stesso anno 1158 ([5]).

Dettato in ottava rima, il poema del Villani che meritò l'elogio dei contemporanei (il Muratori, il De Lemene, Carlo Maria Maggi, il p. Tommaso Ceva, della Compagnia di Gesù, il p. Giuseppe Maria Stampa, Leonardo Cominelli) si arricchisce altresì degli *argomenti* a ciascun Canto di Francesco De Lemene (1634-1704), famoso in Arcadia, e autore, qui, di un sonetto all'Autore, che sta accanto ad un epigramma, in latino, di Giorgio Barni e a quattro distici, anch'essi in latino, di Giuseppe Maria Stampa. E d'ogni componimento si legge così nel ms. autografo custodito alla *Laudense* ([6]) (con le cure, probabilmente, dello stesso De Lemene) come nell'unica stampa del poema (Lodi, dalla tipografia di Gio. Battista Orcesi, 1828), in due tomi (8.o, pp. 283-291) e *un'appendice* (8.o, pp. 36), di notizie storiche e di annotazioni ad ogni Canto.

La quale edizione è introdotta, nel frontespizio, dall'effige di Federico I., contornata dal verso di Orfino, tuttavia variato nella lezione: *Fridericus in urbem laudensem rupem statuit.*

Seguono un'*avvertenza* dell'editore, una *Prefazione dell'Autore a chi si degnerà di leggere*, i componimenti laudativi sopra citati, il testo dei venti Canti, l'elenco, per riconoscenza, dei « Signori Associati » per la stampa, che fu procurata a ristoro della Civica Biblioteca e, infine, le numerose diligenti annotazioni dell'Appendice.

Il che premesso, convien subito rilevare che *Federico ovvero Lodi riedificata* occupa un luogo distinto entro la folta Epica secentesca, e che il poema è stato particolarmente studiato ([7]) tra quelli troppo numerosi e assai spesso, ahimè, di oscuro nome, nei quali più si avvertono le influenze del Tasso ([8]).

([5]) Cfr. *Historia Frederici Primi*, di Ottone Morena (M.G.H. SS.RR.GG. *Nova Series*, Tomo VII, pp. 3 segg.).

([6]) Armario ms. - XXI, fila A, posto 2 B.

([7]) Cfr. A Belloni, *Gli Epigoni della « Gerus. Lib. »* (Padova, A. Draghi libr. edit. 1893), al cap. XV (pp. 345-58), e cfr., dello stesso A., *Gli Epigoni del Tasso nel Seicento*, in *Il poema epico e mitologico* (Milano, F. Vallardi, s. d.), al cap. IX.

([8]) E cioè accanto (e non sia tedioso l'elenco) alla *Siriade*, di Pier Angelio da Barga; a l'*Egida*, di Girolamo Muzio (I); alla *Gotiade* e all'*Erminia*, di Gabriello Chiabrera (II); al *Fido amante*, di Curzio Gonzaga (II); all'*Alfeo*, di Orazio Ariosto, e al *Boemondo*, di Giov. Mario Verdizzotti (III); al *Goffredo*, di Camillo Camilli, e a la *Malteide*, di Giov. Fratta (IV), a *La Croce racquistata*, di Francesco Bracciolini; a l'*Eracleide*, di Gabriello Zinani (V); a *La Scanderbeide di* Margherita Sarrocchi e a *La Reina Esther*, di Ansaldo Cebà (VI); a *La Firenze* e *l'Amadeide*, il

E la singolarità sta appunto nell'aver il Villani tra i molti temi (soprattutto resistendo alla suggestione di quelli ispirati alla « sacra conquista », proprio mentre ferveva, a mezzo il Seicento, la lotta della Cristianità contro l'Islam) scelto, egli solo, « a soggetto del suo poema quel periodo di storia italiana che precede alla pace di Costanza », mostrando di comprenderne « la potenzialità artistica e la virtual ricchezza poetica » (°).

Una schiera d'esuli lodigiani, sfuggiti all'odio dei Milanesi, dopo aver corso e mari e terre, giunge alla selva Ercinia, ove trova Amicino, romito, che consiglia, i compatrioti a chieder soccorso a Federico (cfr. c. I.). Albernando, loro messo, si presenta all'Imperatore, ne implora l'aiuto e gli narra le atroci guerre fratricide, che, da Enrico IV al presente, avevano funestato la Lombardia (c. II.). Amicino volge le sue preci all'Angelo protettore di Lodi, il quale scende in terra, appare in sogno a Federico, lo rimprovera di starsene neghittoso e l'eccita al soccorso degli oppressi. La fama reca a Milano l'annunzio degli apparecchi imperiali; si tiene consiglio; altri vuol pace, altri guerra. Intanto l'esercito tedesco scende in Italia (c. III.). Giunto a Como, Federico visita il Lario; un nocchiero gli narra la favola di Lario e Adda; indi egli vede dipinta sulle pareti di un palazzo la storia della presa di Como (c. IV). Varcata l'Adda, i Tedeschi incontrano i Milanesi guidati da Alcherio Vimercati; ne segue una battaglia, che termina con la dedizione di Cassano a Federico (c. V). Per bocca del sacro Defendente, l'Imperatore ha notizia della storia di Lodi dalla sua fondazione, e sente profetizzata la propria vittoria sui Milanesi. (c. VI); pone il campo sotto Milano ed accoglie le milizie di parecchie città alleate. I Milanesi, dopo una prima battaglia perduta (c. VII) escono di notte contro il campo imperiale, ma sono costretti a ritirarsi (c. IX). Tra i Tedeschi però

Foresto e il *Ruggero*, di Gabriello Chiabrera (VII), a *La Fiesoleide*, di Gian Domenico Peri, a il *Furio Camillo*, di Ansaldo Cebà (VIII); a *La Venetia Libera*, di Camillo Pancetti, *La Venetia Edificata* e il *Barbarigo*, di Giulio Strozzi (IX); a l'*Enrico*, di Giulio Malmignati e *Il Palladio*, di Carlo Bocchineri (X); a *La Babilonia distrutta*, di Scipione Errico, a *L'Aquileia distrutta*, di Belmonte Cagnoli (XI); a *La Roccella espugnata*, di Francesco Bracciolini, e al *Tancredi*, di Ascanio Grandi (XII); a l'*Enrico*, di Lucrezia Marinelli e a *La Bulgheria convertita*, di Francesco Bracciolini (XIII) a *La Fiorenza difesa*, di Nicolò Villani; a l'*Atestio*, di Pio Enea degli Obizzi, e a *Il Conquisto di Granata*, di Girolamo Graziani (XIV); a il *Palermo liberata*, di Tommaso Balli, e a *Il Boemondo*, di Giovan Leone Semproni (XIV); a *La Briglia del Furore*, di Alessandro Cassola; a *L'Arcadio Liberato*, di Antonino Merello; a *Il Santo*, di Antonio Lavagno; a *L'Imperio vendicato*, di Antonio Caraccio, al *Davide Re*, di Giovanni Albano; a *La Bona espugnata*, di Vincenzo Piazza; a *La Sacra Lega*, di Antonio Rossetti (XVI); a *La Vittoria Navale*, di Guidobaldo Benamati e Ottavio Tronsarelli e a *La risorgente Roma*, di Giovanni Ambrogio Baffi; a *Il Costantino*, di Jacopo Grisaldi; a *Il Mondo nuovo*, di Giovanni Giorgini e di Tommaso Stigliani (oltre ad altri poemi sulla scoperta dell'America); a l'*America*, di Girolamo Bartolomei; a *Lo Stato della Chiesa liberato*, di Girolamo Gabrielli. a *La Caduta dei Longobardi*, di Sigismondo Boldoni, (XVII). - E per altri poemi, o mitologici (compreso l'*Adone* del Marino) o di altra ispirazione. cfr. A. Belloni *Il Seicento*, al cap. III (*L'Epopea*).

(°) Cfr. A. Belloni, *Gli Epigoni*, ecc., a p. 358.

mercè le magiche arti della maga Marrocca, cominciano ad infuriare la peste, la rabbia, la lebbra (c. X.). Federico va al tempio di S. Bassiano di Lodi, e, dopo aver offerte le sue calde preci al Signore, è rapito in estati al cielo, ove il Santo l'accoglie, gli mostra le bellezze del firmamento e il libro del destino, su cui è segnato l'avvenire di Lodi (c. XII); indi fa cessare con rugiada ristoratrice i morbi nel campo imperiale (c. XII). Quivi frattanto giunge, eroe fatale, Armando (c. XIV) cui invano Marocca tenta trarre in un incanto, chè, anzi, egli, per comando divino, libera alcuni guerrieri tenuti prigionieri da essa maga in un'isola del Verbano (c. XV e c. XVI).

Dopo ciò avviene la battaglia decisiva; il Carroccio è preso; Milano espugnata e distrutta; Lodi, per volere dell'Imperatore, riedificata.

De l'Adda ormai su la sicura riva,
Tolta al Pitòn sanguinolento ed atro,
Con dolce ascesa l'Eghezzone apriva.
Su gran piano eminente un bel teatro.
Qui con mano trionfal prende la stiva
Cesar allor d'un preparato aratro,
E qui le mura Imperator Bifolco
De la nova città segna col solco. (XX, 115).

Nella quale vicenda (cfr. A. Belloni, op. cit., a pp. 348-50), debitamente rilevati i fonti storici ([10]), e il voluto anacronismo della distruzione di Milano (al 1158 anzichè al 1162), quel tanto che appare d'influsso tassiano è, soprattutto, nell'intervento fatale di Armando (cioè il Rinaldo della *Liberata)* contro ogni incanto o magìa (XIV, XV, XVI) ([11]). Ma a lui precede, per divina virtù che tutto risana (XI, XII), S. Bassiano vittorioso su i morbi e primo protettore di Lodi. E Marocca maliarda molto più assomiglia all'Alcina ariostesca che all'Armida del Tasso. Nè tal quale originalità manca alla dolorosa figura di Amicino fattosi romito per esser Fioralba perita in acqua di fiume (I) e nella presentazione di eroine amorose, o Celinda disperatamente dolente per la morte di Teodoro (VI), o, più, Rotilde, dopo lunga infelicità gioiosamente unita, caduto ogni sospetto, a Trasimede che sta tra i primi del campo imperiale ([12]).

E suggestivamente Torrisendo, prode difensore di Milano assediata, dà risalto alla « virtus » latina contro il « furore » di Puli-

---

([10]) *Discorsi Historici*, di Defendente Lodi; *Historia rerum laudensium*, di Ottone Morena; *Historia della Città di Lodi*, di G. Batt. Villanova nobile lodigiano (Padova, 1657).

([11]) Per riscontri particolari, cfr.: *Lodi riedificata*, IX, 57 e *Gerus. lib.*, VII 73 e XV, 88; *Lodi riedif.*, IX, 81 e *Gerus. lib.*, V, 26; *Lodi riedif.* XIV, 79 e *Gerus. lib.*, XII, 75; *Lodi riedif.*, XVI, 3 e *Gerus. lib.*, XVI, 3

([12]) All'ultimo, si scopre che non Alcherio Vimercati, ucciso in battaglia da Trasimede, era il padre di Rotilde, bensì Bassano ancor vivo e prigioniero nel campo del Barbarossa. Quello dell'amore contrastato di Rotilde e Trasimede è l'episodio per eccellenza romanzesco del poema, e di molto colore.

gnano tedesco, mentre meritano altresì giusto rilievo la descrizione del *Carroccio* (XVIII, 17-18), o le lodi dei personaggi illustri milanesi (nel c. XIX), o i versi dedicati alla ricostruzione di Milano (XIX, 109) ([13]).

Ampio su quattro ruote ivi si mira,
E di purpureo drappo è tutto adorno:
In un terrore e riverenza spira,
Ed i più forti ha per sua guardia intorno,
L'esercito lo segue, ov'egli gira,
Ognuno, ov'ei si ferma, ivi ha 'l soggiorno,
Sta sovra lui gran Tribunale alzato,
Che tutto è d'ostro, e tutto d'or fregiato,

([18]) Sovra gran tronco un'aurea croce splende,
Che percossa dal sole abbaglia il guardo.
Di Milan da quel tronco altera pende,
E de le amiche genti, ogni stendardo,
Più che le sue turbe alla battaglia accende
L'industre in guisa tal Marte lombardo;
Chè più d'infamia a un campo il nome ha tinto
Quel carro abbandonar, che l'esser vinto.

Nè è da tacere della rappresentazione, frigidamente statica, di Federico.

Ma non per tutto questo apparirebbe men grave l'assunto di un'epopea dedicata, pur dopo lunga esitanza, proprio a quel Federico, a giudizio dello stesso Villani « più soggetto di satire che eroe di poemi per i danni recati dall'armi sue alla Lombardia e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di venti anni ([14]), e contro il quale, d'altronde, anche i Lodigiani, entrati dipoi nella *Lega Lombarda*, valorosamente combatterono nella giornata di Legnano.

Nè la « difesa del Barbarossa » trae vantaggio dalla dichiarazione successiva del Villani sulle testimonianze, da lui impetrate, di storici non lombardi. E se così è, resta fermo il giudizio del Belloni, del non aver, dunque, il Villani « *penetrato* addentro nello spirito della lotta magnanima combattuta da Milano contro Federico » e del non aver veduto in essa « le solenne affermazione del principio nazionale di fronte al privilegio barbarico ».

([13]) *E fia che il Cielo il tuo Milano ti renda*
Più ricco e vasto e popoloso e bello... (XIX, 109).

([14]) Cfr. Prefaz. dell'Autore, ecc. g. cit.

Eppure proprio dall'amore per il « natio loco » (Solo a te, patria mia, per te sol canto...) spira l'afflato poetico, ancor vivo, di *Lodi riedificata*, e ne dànno testimonianza, sentitamente, le molte ottave dal Villani dedicate o ai luoghi o ai monumenti o alle usanze o a personaggi illustri o pur anco ai frutti della sua terra amatissima.

Ecco dunque il ricordo di *Lodi Vecchia*, (I, 4; VI, 54) accanto a quello della *Laus Pompeia*, (VI, 65), e la descrizione del Colle Eghezzone, culla della *Nuova Lodi* (11, 28; VI, 101; XI, 50) ([15]) e quella della *Selva Greca* sulle rive dell'Adda (11, 45), e, nel c. IV, dell'Adda « i favolosi eventi », e il *Canale della Muzza* (XI, 93 sgg.), e la pianura della *Campagna* presso *S. Colombano* (XVII, 55).

Adda a l'Alpe Retea l'umide spalle
Volge precipitosa in fiume sciolta;
E per alpestre e tortuoso calle,
Qua, dove navighiamo, il corso volta.

Qui, dov'ora è gran lago, era gran valle,
Passa, la valle, e segue il corso. Accolta
vien poi dal regio Po; ma pria con l'onda
Bella parte d'Insubria ella feconda. (IV, 64)

E accanto agli aspetti ammirati della natura dànno ispirazione via via al Poeta le opere di Fede; o San Petro in Campo Lodigiano, fondato, in Milano, da Giorgio Tentorio (11, 3), o la Chiesa dei *Dodici Apostoli*, ora detta di San Bassiano (XI, 1), o la Cattedrale (XI, 54), o il Tempio di S. Cristoforo (XX, 77-84).

Ne è da tacere dei versi dedicati, entro il quadro delle ricorrenti vicende storiche, allo stemma della città (XI, 41), la Croce rossa in campo d'oro, ai privilegi della Mensa Vescovile di Lodi (IV, 64), alle « imprese » gentilizie del De Lemene (XII, 15; XX,

---

([15]) Al Colle Eghezzone chiaramente allude l'iscrizione apposta, nel 1615, al busto marmoreo di Federico I, sul fronte del Palazzo Comunale:

Friderico I Aenobarbo Aug.
Ob Laudem e bello cinere
vindicatam
in hoc editiori loco
Foelicioribus auspiciis erectam
ac civibus expletam
Dec. Pop. Q; Laudensis
antiqui splendoris ac dignitatis
restitutori
marmoreum signum ac elogium
p.
Anno domini MDCXV.

41-42), e su Francesco maestro in poesia dell'Autore (cfr. XI, 14), e del Villani (XVIII, 36), e pur anche al ricordo del *Palazzo* che fu inghiottito, un giorno dallo stagno detto *La Morta* (XX, 103).

Di qui all'evocazione delle nobili famiglie dei lodigiani illustri il passo è breve, e di essi si discorre soprattutto nel Canto Undicesimo, veridicamente dedicato, secondo i modi omerici e virgiliani, alle glorie della Città: o di S. Bassiano, del cui corpo è antiveduta la solenne traslazione (XI, 54 e segg.) dalla *Vecchia* alla *Nuova Lodi*, nella Cattedrale ([16]), (e sul Santo liberatore della Città dalla lebbra cfr. anche II, 3 e X, 77), o S. Alberto de' Quadrelli vescovo e fondatore, nel 1168, del Consorzio del Clero, e del quale la salma è nella Cattedrale, dirimpetto alla tomba di S. Bassiano (XI, 58), o il Vescovo Raimondo Sommariva (1289), o fra Michele Angelo Seghizzo Vescovo (1616), o fra Giacomo Arrigone maestro del Sacro Palazzo e altri molti dignitari della Chiesa (XI, 59-71), o Maffeo Vegio, umanista, (XI-73), o Antonio Fissiraga (XI, 75-91).

E alla galleria del Canto Undecimo fanno degna corona le immagini, altrove evocate, di S. Daniele Lodigiano (VI, 88) e di S. Gualtiero soccorritore degli infermi (X, 63), come anche di Teodorico che dimorò in Lodi, e vi costruì palagio e torri (II, 80), e di Arcembaldo Sommariva (I, 26), e di Giulio Inzago medico e oratore (V, 19), e di Defendente Lodi storico e di Teobaldo Bordone difensore della porta di *Lodi Nuova* (IX, 34). Nè manca nel poema il debito onore ai Morena storiografi (X, 51), al Gaffurio e a Calisto della Piazza detto *Toccagno*, pittore della scuola di Tiziano (XI, 108):

> **Franchin dà spirto al canto,**
> **Il senso ruba, e quasi dissi, il bea!**
> **Questi è Calisto. Ei con superbo vanto**
> **Anima i lin, nè sai se pinge, o crea...**

Ed ecco Fanfulla da Lodi, ero della « disfida » (XI, 102):

> Tito questi sarà, che in gran conflitto
> L'Italico valor famoso rende,
> Egli rese il franco stuol vinto e sconfitto,
> E di bell'oro in premio il sen gli splende...

Le quali memorie avite (si pensi all'evocazione dantesca delle grandi famiglie fiorentine, nel XVI del *Paradiso)* sono esse medesime

---

([16]) Avvenuta, con gran pompa, addì 4 novembre 1163, essendo presenti Vittore IV, Federico I, il Patriarca di Aquileia e l'Abate di Cluny (cfr. Ottone Morena, *op. cit.*, 17-172 sgg.).

epopea, e anche al poema che s'intitola a *Lodi riedificata* dànno ornamento e decoro.

Senonchè, singolarmente suggestiva vi appare la lode dei doni di natura, o siano i latti rappresi (IV, 67; XI, 100), o la maiolica laudense (VI, 46-52), o la vernaccia di S. Colombano (X, 77; XI, 66).

Vi leggi, insomma, tal quale spirito familiare e georgico, assai consentaneo all'amore per la piccola patria, e non senza afflati epici, qual è soprattutto nell'episodio del « nobil vaso » sapientemente istoriato della glorie laudensi, che il venerabile Defendente mostra all'Imperatore (VI; 46 - 52), e nel quale par che si assommino e l'incantesimo, che ancor oggi dura, di un destino illustre, e il fascino di una terra lombarda appassionatamente diletta e poeticamente onorata.

Vago Eghezzone, e collinetta bella,
A te rara fortuna il Ciel concede.
L'augusta man che de la città novella
In te porrà la fortunata sede.
Lodi in te s'alzerà; qual da rubella
Scure villana offeso albero cede,
Che poi dal ceppo antico ancor rinato,
Innalzandosi al ciel, vince il suo fato. (VI, 101).

Nell'ottavo centenario della fondazione della città di Lodi

Gino Franceschini

Signor Ministro, Eccellenze, Signore, Signori.

La vostra presenza toglie questa celebrazione al ristretto ambìto municipale, e conferisce, se pur ce ne fosse bisogno, un più preciso e più ampio significato a questo ottavo centenario della nascita della città di Lodi. Poichè è evidente che la Lodi nuova non potrebbe non ripetere la sua storia dalla Lodi antica; ma bensì la amplia e la integra. La storia sì dell'una come dell'altra città, è alle origini una antica storia di acquitrini pescosi, storia di vie d'acqua e di valide difese d'acqua e d'irrigui canali. L'una e l'altra sono figlie dell'Adda errabonda e delle sue gere, debbono la vita alle sue acque feconde.

Congetturare quando le antiche popolazioni, scendendo dai colli Brionei si siano stanziate nell'intrico degli acquitrini pescosi, ond'assicurarsi il nutrimento, è cosa difficile quanto incerta. Diverso doveva essere il corso del Po, come testimonierebbe il toponimo di Fombio, l'antica *Flumbeum*, che dal regale fiume avrebbe derivato il nome. Il ricordo che il paese attorno alla antica Lodi fosse tutto un acquitrino, è giunto sino a noi, perchè soltanto in epoca relativamente recente, cioè fra i secoli XV e XVII, sparirono le paludi di Comazzo, quelle di Paullo, dell'Isola Balba, di Casaletto, di Tavazzano, di Bertonico, di Massalengo, di Brembio e di Casal Pusterlengo. Certamente assai prima delle invasioni celtiche, dovette esistere, tra il corso del Lambro e dell'Adda, quell'agglomerato umano, al quale fu poi dato il nome di Lodi. Di quella lontana età sopravvive ancora una delle arti umane più antiche, la pesca, che adorna le vostre mense, gentili cittadini lodigiani, della pingue e pregiata trota salmonata, testimoniando a suo modo della contemporaneità d'ogni storia.

L'antico aggregato umano si rivelò posto in luogo assai propizio, nel volger degli anni, come se un divino presagio avesse presieduto alla scelta. I romani gli dettero un fausto nome, legato forse

al ricordo di qualche glorioso fatto d'arme nella lotta contro le tribù celtiche, e la chiamarono « Laus ».

Centro del « *territorium municipale laudense* », nell' 85 a. C., i lodigiani, grati, le aggiunsero l'appellativo di « *Pompeia* » in onore del console Gneo Pompeo Strabone loro benefattore; Giulio Cesare poi, concedendo la cittadinanza romana ai popoli della valle padana, fece sì che Laus Pompeia fosse ascritta alla tribù Pupinia.

Fin dal tempo dell'antico municipium romano, si ha ricordo di sistemazioni idrauliche: l' « *Aqua Mutia* » che irrigava l'« *ager Mutianum* », ci dice che l'odierna Muzza è il risultato di un lavoro di sistemazione durato venti secoli: mentre nella successiva età delle invasioni germaniche, il toponimo di « *Selva greca* » testimonia che stagni e corsi d'acqua erano già adoperati a difesa, e che qui durò a lungo come in altri punti della Langobardia la resistenza armata di qualche nucleo di militi bizantini.

Per alcuni secoli nessun ricordo di opere idrauliche o di sistemazioni agrarie; ma soltanto il ricordo di un vastissimo acquitrino, formato dall'Adda in conseguenza dell'incuria e della miseria, causate dalle invasioni germaniche, acquitrino che si spingeva nell'ambito dell'odierna città e che fu detto Mare Geroso, ed è ancora ricordato dalla Gera d'Adda fra Pizzighettone e Lodi. Il nome di Lodi ed un volto di Lodi, qual'è quella che noi conosciamo, riemerge soltanto, ove si eccettui la storia ecclesiastica, soltanto sui primi del secolo VIII, allorchè il re dei Longobardi Liutprando, fece oggetto di particolari provvidenze la classe dei « *negotiatores* », ed emanava il 10 maggio 715, le più antiche di quelle norme, che formeranno più tardi quel singolare testo, che va sotto il nome di « *Honorantiae Civitatis Papiae* ».

Concedendo il re in quel suo decreto, alcuni privilegi ai « *milites Comaclenses* » che esercitavano il commercio sui fiumi della Valle Padana, fissava i diritti di ripatico e di dogana, che le navi erano tenute a pagare nei singoli porti: a Capo Mincio, cioè a Parma, al « *Portus Brixianus* » alle foci dell'Oglio, al porto « *qui dicitur Lambro* », ch'era il porto di Milano, a Piacenza e al porto « *qui dicitur Addua* » ch'era il porto di Lodi: il dazio da pagarsi su questo porto, che da poco era stato riattato, ammontava a dodici moggia di sale e un tremisse, « ... *item porto qui dicitur Addua riparios confirmare vidimus, decima vero dare debeat sale modios duodecim et tremisse palo solvendum* » ed un pari tributo dovevano i comacchiesi pagare nel porto « *qui dicitur Lambro* » e a Piacenza « *simulque* — dice il testo — *porto qui dicitur Lambro, et Placentia, qualiter Adda habuerit, hoc et ipsi conseguire debeant seu in rapariis quam in decimis* ».

Siccome il corso del Lambro, che anticamente sfociava sette chilometri a valle di Piacenza, passava assai vicino alla città di Lodi, questa per la manutenzione e la custodia del corso d'acqua, percepiva cinque soldi di denari vecchi e due pani di frumento a titolo di pedaggio, dalle navi che rimontavano e scendevano il fiume. I collettori della città riscuotevano il pedaggio ora a Cereto presso Orio, a Mombrione presso San Colombano, ed ora finalmente a Salerano. Oltre questo pedaggio della città, diritti di pesca sul Lambro vantava il Vescovo. Da questi diritti difesi ostinatamente da Lodi, le secolari lotte con Milano.

La gestione dei porti e l'esazione di pedaggi su vie d'acqua, non soltanto dovevan consentire larghi proventi al fisco regio, ma arricchiva vescovi, abati e più tardi città, che erano investite del possesso delle ripe e degli approdi. I primi a risentire la profonda rivoluzione, che portava con sè il sorgere dell'economia di mercato con un più intenso traffico e un accresciuto volume degli scambi, furono appunto le città poste su corsi d'acqua navigabili e su approdi. Quei procuratori, che esercitavano il commercio per corti abaziali, e vescovati, furono i primi a risentire i vantaggi della mutata economia, divenendo mercanti in proprio. Tale il sorgere dei mercanti in queste minori città. Fra il secolo X e l'XI, che vide la faticosa gestazione dalla quale nacque il popolo italiano, si fanno sempre più frequenti le carte, che ricordano mercanti lodigiani. Nel 931 « *Anastasius negotiator de civitate Laude* » permuta un orto ch'egli possiede in città, con altre terre del monastero di Nonantola; e nel 997 « *Petrus negotiator de Laude* » dà in permuta all'arcivescovo di Milano un orto di otto tavole in Lodi, contro una casa fuori città presso la porta Piacentina e due vigne di dieci tavole. Questi « *mercatores* » che via via s'incontrano più frequentemente, sono il lievito della nuova società.

La nuova economia, dissolvendo gli antichi legami personali e dando ad un numero di persone sempre crescente, una pressochè sconfinata mobilità, creava nuove condizioni di vita e nuove concezioni spirituali. I più vari incontri lungo le strade d'Europa e le più ricche esperienze personali, rendevano gli uomini aperti alle novità. Molti di questi uomini nuovi accolgono, quasi inconsapevolmente, nuove dottrine religiose, fondate in una più viva e più autonoma partecipazione dell'uomo alla propria edificazione morale. Il gusto avventuroso, faceva sì che molti sentissero il piacere e l'orgoglio d'inventare e creare la propria vita: e nulla quanto questa esperienza, contribuiva efficacemente a concepire la vita morale come autonomia e libertà. Antichi residui di dottrine neoplatoniche e gnostiche, il desiderio di una religione più intimamente vissuta, nell'immediato e quotidiano contatto con le sacre

scritture, oggetto di libera interpretazione, promuovevano l'anelito ad una chiesa non mortificata dagli interessi terreni, dai mille legami feudali, un clero meno occupato nelle faccende mondane, una società, che in una più energica vita morale cercasse la propria redenzione. Erano questi gl'insegnamenti degli eretici di Monforte.

Mentre nei ceti più elevati si diffondevano tali idee, ed in mezzo ai volghi rurali cresceva ogni giorno più forte un'incontenibile spirito di rivolta, contro le potenti famiglie capitaneali, che si erano impadronite dei vescovadi e delle immense ricchezze delle chiese, pervenne alla cattedra di Sant'Ambrogio un uomo di eccezionale tempra: Ariberto d'Intimiano. Alla morte d'Enrico II nel 1024, abilmente destreggiandosi tra pretendenti alla corona d'Italia, Roberto re di Francia, e il duca Guglielmo d'Aquitania, quando quest'ultimo parve sul punto di trionfare, raccogliendo il voto di Leone vescovo di Vercelli e di quanti altri vescovi paventavano il ritorno ad una situazione minacciosa pei vescovadi, quale avevano esperimentato al tempo d'Arduino d'Ivrea, recatosi in Germenia, offrì la corona d'Italia al candidato tedesco, Corrado di Franconia e riuscì ad imporre ai signori italiani il riconoscimento del nuovo re.

Dire quale potenza, in virtù di questo successo politico, Ariberto conseguisse, « *donec (imperator) subegit si quos habuit adversarios, patrocinante in omnibus Hariberto, et siluit terra in cospectu eius* », non è compito nostro, chè troppo lontano ci condurrebbe dal nostro argomento; ma gioverà tener presente, ch'essendo divenuto in conseguenza dei riconoscimenti imperiali, il primo prelato della cristianità, dopo il pontefice, e conseguito il vicariato imperiale per l'Italia, in virtù del quale tutte le corti regie disseminate nella Valle Padana e in particolare modo quelle del territorio lodigiano passarono sotto l'amministrazione del potente arcivescovo, ed i gastaldi regi divennero suoi vassalli: e questo proprio nel momento in cui, per la distruzione del « *palatium* » a Pavia e la dispersione degli uffici dell'amministrazione regia, tutto l'antico assetto politico amministrativo del regno andava in frantumi, si comprenderà come, per opera del suo vescovo, Milano divenne la vera capitale dell'Italia superiore, ed il suo vescovo il capo di una potente marca ecclesiastica, che non aveva pari, neppure nella curia romana e nei suoi possessi.

A questa persona di eccezionale rilievo, che già « *ab antiquo* » possedeva, quale primate, il privilegio di consacrare il vescovo di Lodi, fu riconosciuto dall'imperatore il diritto di concedere al suo suffraganeo l'investitura feudale, per la quale si può dire che gran parte del territorio lodigiano passasse sotto l'immediato controllo della curia della città di Milano. Le conseguenze di queste

concessioni son note: Ariberto consacrò vescovo di Lodi Ambrogio da Arluno, ordinario della chiesa milanese, ma i lodigiani non riconobbero l'eletto e il potente arcivescovo, umiliato nelle sue prerogative, raccolse l'esercito e posto l'assedio alla città, costrinse i lodigiani all'obbedienza. Su le porte della città, i magistrati dei vinti furono costretti a giurare obedienza ad Ariberto, per il che — soggiunge uno storico milanese — nacque una tanta discordia tra i milanesi e i lodigiani, che d'allora in poi furono per lungo tempo nemici.

In conseguenza delle lunghe lotte, che dal terzo decennio del secolo XI per duecento anni separarono Lodi e Milano, avvenne un vero e proprio rivolgimento nelle terre, che fiancheggiavano il Lambro. Questo fiume era ancora via d'importanza capitale per il commercio milanese. Fin dal sesto secolo il corso d'acqua « era atto alla navigazione e serviva per condurre il sale da Venezia e propriamente da Comacchio a Milano ». Un grosso ramo di questo fiume, che fin verso la metà del secolo XIII metteva nel Po, sette chilometri circa a valle di Piacenza, costituiva la via delle comunicazioni commerciali tra il grande fiume e le terre pavesi e milanesi.

Finchè era stata capitale, Pavia aveva esercitato un incontrastato dominio su questa via fluviale; ma decaduta dalla sua dignità, in seguito alla distruzione del « *palatium* », l'infelice lotta sostenuta contro il vicario imperiale Ariberto, arcivescovo di Milano, e la resa incondizionata nelle mani di lui, le fecero perdere definitivamente quel dominio. D'allora Milano incominciò a signoreggiare non soltanto sulla bassa milanese e pavese, ma esercitò abbastanza duramente l'alto dominio su Lodi, ed il controllo delle vie d'acqua, che mettevano in comunicazione la regione col Po, fu suo. Quei castelli e ville, su cui Lodi aveva esercitato da secoli la sua preminenza, furono infeudati a chiese e monasteri milanesi: Fossadalto, Casale San Sebastiano, Vico Ponzone, Ceredello, Pozzaligo, Cassine, Graffignana, Miradello, San Colombano, Orio, Rodoreto, Scardinaria, Cavacurta e altri castelli e corti situati lungo quella antica arteria, furono possesso delle chiese milanesi. A queste si aggiunsero poi quelle concessioni feudali fatte da Airberto ad un gruppo di famiglie capitaneali, che più gli si mostrarono fedeli nell'avversa fortuna, quali i Da Pusterla, che hanno dato il loro nome a Casal Pusterlengo, i Da Rho, i Maineri, i Landriani, che ebbero giurisdizioni e terre a Orio, a Chignolo Po, a Fossadalto, a San Colombano, a Fombio.

Che da questo momento Lodi cercasse di riprendere il dominio del suo antico territorio, che tentasse di ritornare padrona in casa sua, era cosa più che naturale: e per un secolo e più la vediamo

sempre immischiata nelle lotte interne ed esterne, che turbarono la vita milanese. Così allorquando Ariberto d'Intimiano si trovò in aperta lotta con la classe dei secondi militi o valvassori, questi, costretti ad abbandonare la metropoli lombarda, unitisi ai valvassori del Seprio e della Martesana, fecero leva sui risentimenti dei militi di Lodi. A Campomalo, nel Lodigiano, l'arcivescovo e i capitanei furono battuti e costretti a ricorrere alla mediazione imperiale.

E' legge antica e costitutiva si può dire della vita di ogni Stato, che l'autorità sovrana s'appoggi ed aiuti a salire quei ceti che ancora non costituiscono un pericolo per la sicurezza comune, anzi col loro aiuto la afforzano: è naturale diciamo, che l'autorità sovrana s'appoggi su queste forze giovani salienti, contro quelle che già hanno conquistato il potere e pongono, con la loro stessa autorità e prestigio, un limite all'esercizio della sovranità. Era naturale quindi che Corrado si schierasse dalla parte dei valvassori, ch'essendo un ceto tanto più numeroso di quello dei capitanei, offriva con la sua adesione una forza militare soverchiante e capace di consentire all'imperatore di riprendere in Italia tanta autorità e tanto prestigio, da non aver più bisogno dell'opera mediatrice d'Ariberto, di sottrarsi in altre parole ,alla pesante tutela del suo vassallo. E mentre a favore dei valvassori, o militi della Motta, emanava da Cremona nel 1037 l'« *Edictum de beneficiis* » o « *Constitutio de feudis* », revocava i privilegi concessi ad Ariberto e segnatamente quello che conferiva all'arcivescovo l'investitura « *per anulum et baculum* » del vescovo di Lodi.

Ma più tardi, com'è noto, al tempo di Giordano a Clivio, i Milanesi ripresero l'antica supremazia su Lodi, che assediata dovette cedere con gran suo danno e rovina. Si formò allora una coalizione dalle città minacciate dalla soverchiante potenza di Milano. Ma riuscita vittoriosa nel 1110 sulla coalizione formata da Pavia, Lodi e Cremona, Milano, dai Colli Brionei e dalle torri di Volera, Cogozzo, San Colombano, Miradolo, Graffignana e Cavacurta, si assicurò il dominio delle terre tra Lombro e Po, e tenne in rispetto quelle emule che si servivano delle stesse vie d'acqua.

Da questo momento Lodi è si può dire sotto l'immediata giurisdizione dei consoli milanesi, per un cinquantennio. Il 4 luglio 1117, alla presenza di Giordano da Clivio arcivescovo e del popolo adunato nel pubblico arengo, ad istanza di Arderico vescovo di Lodi e dei suoi chierici e vassalli, i consoli di Milano, dichiarano nulle alcune investiture e alienazioni fatte da Obizzone, Fredenzone e Rainaldo, « *qui sine ratione dicebantur episcopi laudenses* », che erano stati cioè predecessori d'Arderico nella sede vescovile di Lodi durante la lotta per le investiture ecclesiastiche. Sulla spontaneità delle istanze degli oppressi, non val la pena spender di-

scorso; ma diremo invece che basta dare un rapido sguardo agli Atti più antichi del comune di Milano, per rendersi conto di questa continua ingerenza dei consoli della metropoli lombarda nelle faccende lodigiane.

Il 23 ottobre 1147 quei consoli emettono sentenza in una lite tra Lanfranco vescovo di Lodi e la comunità dei villani di Cervignano a proposito della proprietà del bosco detto « *Glaria et Addella* »; due anni dopo, l'8 luglio ancora due consoli milanesi emettono sentenza nella lite sorta fra due gruppi di cittadini lodigiani « *omnes de burgo Laude* », a proposito d'una decima nel territorio di Corneliano Laudense; il 3 settembre 1151 Marchisio giudice e console di Milano in accordo con gli altri suoi colleghi, pronuncia sentenza sopra una lite esistente tra il vescovo di Lodi e alcuni militi milanesi, a proposito della proprietà e del distretto delle chiuse dell'Adda Morta e della Morticcia di Galgagnano, i quali militi milanesi asserivano di possedere quei luoghi « *a captione Laudis usque nunc* ».

Ed ancora il 6 ottobre 1156 Eriprando giudice e console di Milano in accordo con altri suoi colleghi, emetteva sentenza in una lite vertente fra il vescovo Lanfranco e gli abitanti di Cavenago.

Ma un altro e ben più grave provvedimento, come ricordano cronisti contemporanei, presero i magistrati milanesi, nel giugno del 1157, in danno dei Lodigiani: e tale che alla prima lettura pare provvedimento inspiegabile ed iniquo. In un pubblico parlamento ordinarono che i Lodigiani non potessero per alcun motivo alienare i loro beni immobili, senza il consenso delle autorità milanesi, e che chiunque contraffaccesse al bando, venditore o compratore che fosse, perdesse i beni venduti e il loro valore fosse versato alla tesoreria milanese e i trasgressori fossero messi al bando. Portatisi poi nel novembre con l'esercito a Lodi, i milanesi imposero agli abitanti un gravissimo tributo, cacciando in esilio chiunque avesse tentato sottrarsi al pagamento e confiscando i beni dei renitenti. L'esorbitanza della imposta e i modi spietati dell'esazione costrinse tutta la popolazione più povera a fuggire e a rifugiarsi nelle boscaglie e nelle isole dei prossimi acquitrini.

Una misura tanto vessatoria, fa pensare che tra milanesi e lodigiani fossero accaduti gravi dissapori. Ed ecco come due cronisti lodigiani, Ottone e Acerbo Morena, i quali essendo in quegli anni messi imperiali al seguito del sovrano, furono testimoni oculari di gran parte degli avvenimenti che espongono, ci tramandarono quella dolorosa vicenda.

Da poco Federico Barbarossa era salito alla dignità imperiale allorchè tenne una dieta a Costanza. Si trovarono in quella città per loro traffici due mercanti lodigiani, i quali con l'aiuto di

Erimanno, vescovo della città, si presentarono di loro iniziativa all'assemblea ed esposero in termini drammatici le ingiurie, le vessazioni, le rovine che i loro compatrioti pativano dalla tracotanza dei milanesi. Secondo la denuncia dei due lodigiani, i milanesi avevano distrutto la città, disperso la popolazione in alcuni borghi, trasportato il mercato, che si teneva ogni martedì, in una incomoda disabitata campagna, riducendo la popolazione ad una estrema miseria. E chiedevano alla maestà imperiale che si compiacesse ordinare, che il mercato fosse ristabilito nel luogo consueto, e data facoltà alla popolazione di ritornare alla consueta sede.

L'imperatore, accedendo alle richieste e alla volontà dell'assemblea, ordinò ai milanesi di cessare dalle molestie e impose loro di restituire ai lodigiani il mercato nel luogo dove « *ab immemorabili* » solevano tenerlo. Il cronista asserisce che discordi furono gli animi dei lodigiani, quando seppero dell'iniziativa presa dai loro cittadini a Costanza, e molti la disapprovarono apertamente, timorosi assai più delle rappresaglie vicine, anzi imminenti, che fiduciosi nella tempestiva efficacia dell'intervento imperiale. Per questi timori scongiurarono il messo imperiale di non recarsi a Milano a fare le sue intimazioni, sicuri che le ingiunzioni imperiali, quando fossero conosciute, avrebbero acceso gli animi dei milanesi a dure rappresaglie contro di loro.

Come si vede il dissenso Lodi - Milano non concerneva più investitura e diritti vescovili, o non soltanto quelli; ma i più gravi attriti nascevano dalla nuova economia che esigeva la difesa dei mercati. Era evidente che Lodi come mercato e centro di distribuzione di manufatti e materia prima provenienti da Genova e destinati alle terre del cremonese, del mantovano e del veronese, era da natura più favorito di Milano, come comprova ancora il tracciato delle antiche strade, che da Cremona e dal mantovano conducevano a Pavia. Lodi era inoltre su di una via d'acqua che agevolava i trasporti e ne riduceva sensibilmente i costi. Ma Milano valendosi della superiorità finanziaria e militare dei *milites* e dei *mercatores mediolanenses* difendeva con la forza il monopolio che il suo mercato imponeva alle città minori.

Frattanto l'imperatore venne in Italia e impose ai milanesi che considerassero Lodi e Como immediatamente dipendenti dalla autorità sovrana ed indignato per la loro renitenza, distrusse Rosate, Galliate e Trecate e pose l'assedio a Tortona. Quindi si recò a Roma a cingere la corona imperiale e fece ritorno in Germania. Durante la lontananza dell'imperatore, i milanesi pensarono di liberarsi una volta per sempre dell'annosa questione lodigiana: dopo aver chiesto invano che i lodigiani rigettassero il giuramento di fedeltà prestato all' Imperatore, il giorno dell' Epifania del 1158

rasero completamente al suolo il centro abitato, costringendo la popolazione a rifugiarsi a Pizzighettone e in altri villaggi del territorio cremonese.

Disceso di nuovo, nella primavera del 1158 in Italia, Federico, accedendo alle preghiere dei lodigiani, assegnò loro un luogo su la destra dell'Adda ove potessero ricostruire la loro città ed il 3 agosto, festa di San Gaudenzio, l'imperatore con molti principi e un gran concorso di cittadini, cavalieri e fanti si diresse verso Monte Eghezzone. Quivi giunto — dice uno storico milanese —, accadde una specie di miracolo, perchè essendo il cielo sereno, d'un tratto venne una gran pioggia, che fu ritenuta segno di buon augurio. Cessata la pioggia l'imperatore preso un vessillo dalle mani dei lodigiani, lo piantò sul colle, quindi chiamati i consoli e cioè Rafio Morena, Archimbaldo di Sommariva, Lotario degli Abboni e i loro colleghi, li investì della nuova terra segnandone i confini. Quindi l'imperatore con una lettera enciclica alla cristianità, dava solennemente notizia della nascita della nuova Lodi: e posto l'assedio a Milano, la costrinse a capitolare. Nei patti Milano riconobbe la immediata dipendenza dall'impero della nuova città e prometteva che sul territorio di lei non avrebbe preteso pedaggi o dazi di sorta.

Così nasceva la nuova Lodi, questa nobile città che ci accoglie, ottocento anni fa. Nasceva « sotto lo imperio del buon Barbarossa - di cui sovente ancor Melan ragiona », e proprio di questi giorni, nella seconda metà di settembre di ottocento anni fa, Milano riconosceva l'indipendenza della nuova città, salva la soggezionue dell'uno all'altro vescovado.

La scelta del luogo, dove la nuova Lodi rinacque, rivela nell'imperatore una discrezione veramente degna di un sovrano: perchè mentre restituiva ai lodigiani oppressi la loro città e il libero mercato, faceva sì che questa e quello risorgessero lontano dalle rive del Lambro, sì che i milanesi non avessero più motivo di litigio coi vicini, pel possesso di questa via d'acqua. Riconosceva equamente in questo modo i diritti degli uni e degli altri, e poteva così, osservata la giustizia, costringere i milanesi a giurare che « *ultro se non intromictent* » nelle faccende dei vicini, « *ut sit libera illa civitas sicut Mediolanenses ab ipsa sunt liberi* ».

L'imperatore concesse ai lodigiani il diritto di costruire ponti sull'Adda e su gli altri corsi di acqua del loro territorio, e concesse loro il diritto di costruire un porto, al quale « *mercatorum naves per Adduam superius ascendentes vel inferius descendentes, securi confluant, vendendi vel emendi habita libera facultate. Nec aliquis alius portus ad naves arrivandas in toto flumine Abdue ordinetur sine nostro imperiali precepto...* ». Ed un'altra regalia

concedeva al vescovo della città: il diritto di sfruttare le sabbie aurifere del fiume, e si ha ricordo che pochi dopo, nel 1172, il vescovo affittava ad una società « *totum aurum quod colligitur in ripa ed glarea seu costa Adue sicut tenet episcopatus laudensis* »: e nel 1310, il vescovo Egidio dell'Acqua, chiedeva ad Arrigo VII di Lussemburgo, che fosse restituito al suo vescovado « *reditus auri quod annue levatur in ripis fluminis Adue ab utraque parte ipsius fluminis a Cornaiano Butaro usque ad Castrum novum bucce Adue, vel saltem intra curtum Galgagnani et montem Castioni* », richiesta che l'imperatore esaudì con diploma dell' 8 gennaio 1311.

Quando la cattedrale della nuova città potè essere aperta al culto, in un brumoso mattino d'autunno del 1163, l'arca contenente il corpo di S. Bassiano, patrono di Lodi, fu trionfalmente trasferita dalla vecchia alla nuova città. Portavano a spalla le spoglie del Santo, l'Imperatore Federico in persona, il Papa di parte imperiale ittore IV, ed i più grandi dignitari laici ed ecclesiastici dell'impero. Agli uomini è dato conoscere soltanto, e non è poco, il valore morale delle loro azioni; ma non è dato loro conoscerne il significato storico, che solo il tempo rivela. L'imperatore non sapeva certo di consacrare, col trasporto di quelle preziose reliquie, a nuova vita una città, che di lì a poco avrebbe così come Milano e le altre città italiane, deposto i vecchi rancori, per riconoscere e celebrare nell'opera comune il loro comune carattere di *italienses* e fondare su questo carattere comune una storia comune.

La nascita della nuova Lodi segna un profondo mutamento nel corso della sua storia, ed è questo il significato dell'odierna celebrazione. Lodi risorta, è veramente risorta a nuova vita, perchè di lì a pochi anni, dimessi gli antichi odii, dimenticate le sanguinose ingiurie, anch'essa entrò a far parte della Lega Lombarda a a fianco dei milanesi: e non mi sembra al tutto privo di significato il fatto che il massimo storico fino ad oggi di quel glorioso evento, sia proprio un nobile figlio di questa nuova Lodi, Giovanni Vignati.

Il nuovo corso e il nuovo significato della storia lodigiana, il passaggio dalla chiusa e rancurosa storia municipale alla generosa ed aperta vita nazionale, è bene espressa dalle parole con le quali Milano comunicava agli amici la notizia della vittoria di Legnano: « *(Hec victoria) quidem nostra non reputamus, sed ea domini pape et Italicorum communia esse desideramus* ». E tra quei comuni italiani ai quali si doveva la vittoria, era da annoverare anche Lodi, come attesta il fatto che tra i consoli delle città della Lega, che apposero la loro firma al documento della pace di Costanza, figurano « *De Laude: Vincentius de Fussiraga (et) Anselmus de Summaripa* ».

Testimonianza assai valida dei nuovi tempi, segno evidente della mutata disposizione degli animi, che dalla opposizione e dai contrasti passava gradatamente ad un'era di collaborazione tra l'una e l'altra città, sono i trattati del 28 decembre 1198 pei quali si promette solennemente « *Quod Mediolanenses salvabunt et iuvabunt et manutenebunt et defendent civitatem Laude et episcopatum et districtum et omnes homines habitantes in civitate et iurisdictione Laude tam laicos quam clericos... Et si civitas seu comune Laude guerram habuerit cum aliqua civitate vel loco seu persona, castro vel villa, que sunt confines utrisque civitatis, infra octo dies ex quo Mediolanenses requisiti fuerint a Laudensibus, ipsam civitatem vel locum seu personam castrum vel villam diffidabunt et guerram facient cum personis et rebus et omni sua fortia: nec durante ipsa guerra Mediolanenses aliquam negotiationem cum predictis hostibus facient* », a patto che Melegnano, Vigozolo e Calvenzano pur essendo situati a sud del corso del Lambro, siano riconosciuti dai lodigiani come pertinenze del territorio milanese.

Le clausole economiche del trattato dànno una più chiara idea delle nuove relazioni e dell'interesse reciproco a mantenerle. I milanesi infatti promettono di servirsi del porto di Lodi nell'Adda, obbligandosi a non vendere le merci ch'essi condurranno da Lodi a Milano, risalendo il corso dell'Adda, fino a che le navi siano entrate nel naviglio della Martesana, in modo che i mercanti di Lodi non possano muovere alcuna lagnanza di dannosa concorrenza. Nè mai i milanesi faranno cosa per la quale i lodigiani subiscano danno nel loro porto « *et bona fide adiuvabunt manutenere portum in civitate Laude: nec per hoc intelligatur ius aliquod acquisitum esse Laudensibus in aqua Lambri* ».

Ancora Milano riaffermava il suo esclusivo possesso di questa via d'acqua e il trattato di pace assicurava alla metropoli lombarda quella sua arteria di comunicazione col Po e con l'Adriatico; ma di contro essa consentiva d'abbattere tutti i fortilizi lungo quella via e prometteva ai lodigiani di adoprarsi a che chiese e militi milanesi, che avevano giurisdizioni sul lodigiano, consentissero che la città amica godesse, su quelle terre, delle sue antiche consuetudini.

La rapida e inopinata decadenza di questa arteria del commercio milanese, migliorò ancora i rapporti tra le due città. Fra il terzo ed il quarto decennio del secolo XIII, in conseguenza di straordinarie alluvioni e della mancata manutenzione a causa della guerra contro Federico II, questo antico ramo del Lambro rimase otturato e le acque andarono a cadere in Po nei pressi di Corte Sant'Andrea. Forse a questo mutamento non fu estranea la mano degli invidi vicini: tuttavia i milanesi tentarono di servirsi ancora di questa antica arteria, e vi costruirono un ponte, che più tardi

Federico II distrusse. Ma il cambiamento del corso del Lambro dovette rendere a poco a poco inservibile il « *portus mediolanensis* » allo sbocco del fiume nel Po: ed a questo fatto dev'essere connesso l'atto dell' 8 agosto 1237 per il quale Milano cedeva a Lodi un tratto della riva del Po, a patto che vi gettasse un ponte e vi costruisse un deposito e una strada che conducesse dal porto alla città.

Le ragioni delle mutate disposizioni degli animi e dei mutati rapporti fra le due città, vanno ricercate nel rapido crescere della città di Milano, che, dopo la lotta con Federico Barbarossa, divenne la più grande metropoli dell'occidente cristiano dopo Palermo. Si tenga presente che su le soglie del secolo XIII, quando ancora la popolazione di Parigi non superava le quarantamila anime e quella di Londra non raggiungeva le trentamila, Milano doveva già superare le duegento mila anime: ed il sorgere di un così grande centro di consumo, non poteva essere non senza gravi conseguenze per le terre vicine, che via via venivano sollecitate a trasformare la loro produzione, da una produzione pel consumo ad una produzione pel mercato e per un mercato che non cessava di chiedere un crescente volume di cereali, di latticini, di carni, di vino, di frutta e di ortaggi.

Il mutato spirito è determinato dal primo sorgere di quella situazione alla quale Lodi deve la sua vita e la sua prosperità. Fin d'allora Milano diventa il suo migliore cliente: e sul mercato di Milano, Lodi colloca il frutto delle sue terre e dei suoi caseifici.

Lo spirito di collaborazione fra Lodi e Milano che dischiude una nuova età, creò allora nella seconda metà del secolo XIII, un'opera veramente mirabile, il canale della Muzza: che sebbene gli storici municipali, seguendo le orme del primo cultore di studi patri, Don Defendente Lodi, vogliano rivendicare all'esclusiva iniziativa dei lodigiani, è indubbiamente opera di collaborazione tra le due città.

Lungo il secolo XIII già si profilano quei rapporti tra Lodi e la metropoli lombarda che ancora durano; perchè come si è già detto da allora Lodi deve le ragioni della sua prosperità alla vicinanza di Milano. Non che gli spiriti municipali, la difesa gelosa della propria autonomia e delle proprie tradizioni di tanto in tanto non si facessero sentire e soprattutto in coincidenza delle crisi cui andò soggetta la metropoli lombarda. Così allorchè sulle soglie del trecento cadde a Milano la signoria di Matteo Visconti, Lodi rivendicò la propria indipendenza ad opera di Antonio Fissiraga, ed un altro periodo di indipendente signoria Lodi conobbe dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402. La signoria di Giovanni Vignati. Ed opere insigni nacquero

per la munificenza dei signori locali come, per non citarne altri, lo scomparso monastero di Santa Chiara e la monumentale chiesa di S. Francesco ad opera di Antonio Fissiraga, abbellita poi da mirabili affreschi durante il secolo XIV e durante la signoria del Vignati.

Ancora, in odio alla metropoli lombarda, Lodi alla morte di Filippo Maria Visconti, si dette a Venezia; ma erano gli ultimi guizzi degli spiriti municipali, chè riconquistata da Francesco Sforza, ritornò a far parte del ducato di Milano e dell'Italia.

E non la piccola Lodi delle sanguinose lotte municipali, noi oggi celebriamo; ma quella che con la sua adesione alla Lega lombarda contribuì al primo sorgere di una coscienza nazionale negli italiani; non quella Lodi che balbettava ancora un rozzo dialetto lombardo nei versi del poeta Uguccione, ma la nuova città, che nell'elegante latino di Maffeo Vegio, parlava la lingua dotta degli italiani, quella lingua che, dalle Alpi a Palermo, fu termine medio fra i rozzi volgari e l'italiano aulico del Cinquecento; la Lodi che su tutte le città lombarde tocca un primato con Franchino Gaffurio, grande « maestro di intaboladura », la Lodi che nei sospirosi versi di Francesco de Lemene è maestra di squisite eleganze arcadiche all'Italia dell'incipiente secolo XVIII, la Lodi dell'austero abate Luigi Anelli, che membro del governo provvisorio di Lombardia, fu l'ultimo a dimettersi, quando le baionette austriache erano già a Porta Romana.

Questa è la Lodi che noi oggi celebriamo: la città che ha, cosa veramente mirabile, con strenua fatica costruito la fertile pianura su cui vive; la città che con tutto il suo passato luminoso, col suo operoso presente addita agli italiani tutti la via della prosperità, del benessere e del progresso civile.

Rassegna Bibliografica

A. MAESTRI, *Origini romane di S. Colombano al Lambro,* in A.S.L., serie VIII, vol. VII, pp. 268-276.

E' la edizione d'una comunicazione fatta al VI Congresso Storico Lombardo, tenutosi dal 30 maggio al 2 giugno 1957 nelle città di Lodi e Crema.

Il punto di partenza dell'indagine dell'A. è costituito dall'esame del materiale archeologico rinvenuto, in occasione di scavi agricoli, al « Ciossone », località situata sull'altura dei colli più vicina al Lambro, al quadrivio per S. Colombano, Miradolo, Chignolo e Serafina. Conclusione di questo primo capitolo è l'ipotesi « che al Ciossone esistette una località romana di ragguardevole importanza ».

L'A. cerca quindi una conferma di quanto i ritrovamenti archeologici gli hanno consentito di ipotizzare, o, come egli scrive, di « vedere se è possibile trovare un riferimento, che permetta di stabilire il suo (= Ciossone) essere nel mondo romano ». A tale scopo ferma l'attenzione su due documenti: la tavola Peutingeriana e i Vasi di Vicarello, detti anche Itinerari Gaditani. E poichè in entrambi figura una stazione col nome « Lambrum », le cui distanze da Pavia e da Piacenza coincidono rispettivamente con quelle del « Ciossone », l'A. conclude identificando quest'ultima località con la stazione romana « Lambrum » dei due documenti esaminati. A riconferma della legittimità della deduzione sta poi il fatto che « non esiste nei dintorni un'altra località che possa competere col « Ciossone » per importanza di ritrovamenti di materiale romano e per ampiezza di superficie interessante gli scavi ».

Concludendo: l'articolo, condotto su testimonianze narrative e documentarie e su avanzi umani scarsamente utilizzati negli studi precedenti, oltre che costituire un contributo assai notevole alla determinazione delle origini romane di San Colombano al Lambro, testimonia, se ancora ce ne fosse bisogno, l'intelligente e preziosa opera dell'A., che fa di lui uno dei più appassionati e profondi studiosi della storia del borgo banino.

SOCRATE CORVI

B. DRAGONI, *Benzone giudice e conte di Lodi nell'anno 1000,* in « A. S. L. » 1957 (84) pagg. 248-59, e

C. MANARESI, *Di Benzone messo regio,* ibid., pagg. 260-7.

Diamo notizia in una sola volta di questi due scritti a causa della quasi identità dell'argomento che già sentimmo trattare oralmente nell'aula magna del Liceo statale « P. Verri » il 2 giugno dello scorso anno durante il congresso della Società storica lombarda tenuto in Lodi. Allora, la dott. Dragoni lesse la sua relazione, che viene ora pubblicata, ed il prof. Manaresi intervenne. La relazione Dragoni si presenta aggiornata con abbondanti note, alcune di sapore polemico nei confronti della tesi sostenuta dal prof. Manaresi; l'intervento Manaresi si è invece trasformato

in una nota completa ed esaurientemente documentata.

Il primo dei due articoli, la relazione Dragoni, si sofferma ad illustrare il placito dell'anno 1000, agosto 5 (edito da MURATORI, *A.I.*, I, 455; VIGNATI, *C.D. Laud.*, I, n. 26 pag. 40; PORRO LAMBERTENGHI, *C.D. Long.*, n. 984 pag. 1728, ed ora da C. MANARESI, *Placiti del «Regnum Italiae»*, II, n. 255, pagg. 442). Ruggero da Bariano, feudatario di Maleo e di S. Fiorano, riafferma, dinanzi a Benzo *comes* di *Laus* (dice il testo) e *missus* di Ottone III, i suoi diritti su quei feudi anche nei confronti del vescovo laudense Andrea, così come aveva già fatto in precedenza. L'A. pensa che questo placito sia stato sollecitato dallo stesso Ruggero nel timore che qualcuno (Ilderado da Comazzo, o i conti di Bergamo, che erano appena stati destituiti dalla carica di conti palatini) potesse contestargli i suoi diritti. L'A. suppone (e la tesi è suggestiva e probabile) che Ruggero, fedele di Ottone III, costituisse con i suoi feudi abduani un vallo sulla via di Cremona, così come Ottone da Lomello presidiava Pavia e contado, e Benzo stesso, forse, si trovava in *Laus*. Tale schieramento sarebbe stato richiesto dalla necessità di un fronte unico e solido contro la ripresa del partito arduinico in Italia.

Questa, in sintesi, la tesi sostenuta nel testo. La lunga nota 29 di pagg. 254-5 ha invece di mira la difesa che si può sostenere di Benzo quale *comes* di *Laus* e, nello stesso tempo, *missus* del re. Non esiste, sostiene l'A., nella legislazione del regno impedimento alcuno che il re nomini suo *missus* un conte del luogo dove il conte stesso esercita le sue funzioni, «purchè debitamente autorizzato», quando cioè si tratti di giudicare tra *maiores personae* (come nel caso in questione) che non sono soggette alla giurisdizione del conte locale. E porta l'esempio di Giselberto *comes et missus domini regis* (923, gennaio, Bonate; MANARESI, *Placiti* etc., I, 131) ed altri, il che sembrerebbe probativo.

A sua volta, il prof. Manaresi non si sofferma sulle questioni strettamente storiche sollevate dal placito, bensì, in primo luogo, sulla questione paleografica. Egli riscontra molti errori nel testo del placito così come ci è stato trasmesso, ed in special modo in quello della lettera regia ivi inserta (*M.G.H.*, Decreta II, 1 (1888), pag. 604 n. 195; STUMPF, *Reg.*, n. 1287) e sostiene che *comiti* sia erronea trascrizione di *missi*, nella stessa maniera che *nostro* lo è di *suprascripto* (*Placiti*, II, pag. 444, 32). In secondo luogo, Benzo non poteva essere conte di *Laus* perchè (a) il titolo di *comes* sarebbe dovuto comparire in tre punti diversi del testo (si portano esempi): costituzione della presidenza (dove si legge invece *Benzo et missus*, luogo certo corrotto), notizia (*ex iussione* suprascripto *misso et iudicum*), sottoscrizione (*Benzo missus*), ed è questo, ci pare, l'argomento capitale della tesi. Ma Benzo non è conte anche perchè (b) l'ordinamento del regno d'Italia ammette che la giustizia sia amministrata da duchi, marchesi e conti oppure da *missi*; però *missi* non erano «mai» i conti, i marchesi, i duchi locali, perchè le loro funzioni erano identiche a quelle dei *missi*; esempio, un testo milanese del 1028, febbraio 27: *placitum... in presentia comitis vel missi regis.*

Proseguendo, l'A. riferisce i tre esempi superstiti di lettere sovrane che comunicano la nomina a *missus*; dimostra che Benzo fu *missus* almeno da prima del febbraio 996, e la stabilità e continuità dell'ufficio; propende a credere che Benzo sia lo stesso *missus* di tal nome che torna nel 1022 tra i seguaci di Enrico II; avanza l'ipotesi che sia laudense; nega finalmente che si possa identificare col Benzo *iudex sacri palatii* che compare dal 945 al 996 e che la Dragoni aveva ritenuto potesse essere l'avo o il padre del nostro.

Senza affatto togliere merito e fiducia allo scritto della Dragoni, la cui nota 29, già esaminata, sembra esauriente, ci pare che le considerazioni di ordine paleografico (errori) e diplomatico (uniformità nel-

la denuncia dei titoli nelle varie sezioni del documento), avanzate dal Manaresi siano probative. Il fatto che gli accuratissimi editori dei *M. G.H.* (l. c.) annoverino la lettera sovrana rilasciata a Benzone con la formula *ipsius comitatus comitis*, nulla toglie alla tesi del Manaresi; agli editori tedeschi non poteva infatti balzare evidente, come invece all'editore dei *Placiti del regnum Italiae*, la divergenza delle formule riferenti i titoli di Benzone, perchè, là, la lettera sovrana è avulsa dal contesto in cui è invece inserta nelle altre raccolte. Perciò, bisognerà eliminare il nome di Benzone dalla lista, già magra, dei conti laici di Laus; e vi rimarrà solo Melanfredo (892, giugno in VIGNATI, *C.D. Laud.*, I, 13 n. 7, SCHIAPARELLI, *I dipl. di Guido* etc., pag. 36) e, forse, Lodovico ANSELMO da VAIRANO, *Cronaca* in « A.S. Lod. » 1909, 96 cap. XII).

ALESSANDRO CARETTA

A. OLIVA - *Francesco De Lemene (1634-1704)*, Bergamo 1958.

Questa monografia su De Lemene, tratta da un lavoro giovanile del compianto Avv. Apollonio Oliva, è un saggio esemplare per chiarezza informativa e serietà di documentazione. La figura del poeta lodigiano ci appare viva e completa, ricreata com'è dalle lucide note biografiche, dall'esame critico delle principali opere, dall'esatta collocazione dell'uomo nelle vicende e nell'atmosfera del tempo. Direi che Oliva ha sempre saputo trovare il giusto tono in questa presentazione del Lemene, lontano sia dall'aridità prettamente erudita (ma le pagine rivelano una attenta lettura dei testi, cosa che non si può dire di tutti i critici, anche di quelli che van per la maggiore, ed inoltre una conoscenza perfetta della bibliografia lemeniana), come pure dalla faciloneria con cui in provincia si trattano — e tante volte si bistrattano — « i cittadini illustri », col pretesto di rievocarli e di onorarli.

La monografia di Apollonio Oliva, scritta, oltre tutto, in bella prosa italiana, è quindi opera fondamentale nella purtroppo scarsa raccolta di scritti sul nostro Lemene: e Francesco Flora giustamente la ricorda nella sua « Storia della Letteratura Italiana ». La opportuna riedizione servirà, speriamo, a far conoscere meglio ai lodigiani questo loro poeta, una delle più valide e genuine voci del Seicento, e — chissà? — ad invogliarli a rappresentare quel gioiello vernacolo che è la « Sposa Francesca », ricco di solida bonomia e di delicato amore alla terra natale ed alle sue tradizioni.

Ed anche il lavoro di Oliva è, nella sua vera essenza, opera mossa da amore.

AGENORE BASSI

L. FIORINI - *L'Abate Luigi Anelli storico del Risorgimento (1813-1890)* Bergamo 1958.

Dell'abate Luigi Anelli si può veramente affermare che scrisse come visse, che lo stile era l'uomo. Fiera, rigida, solenne, ora secca, ora di un turgore saldo, mai flaccido, la sua prosa, che sa di foscoliano e di alfieriano, se produce, alla lunga, un certo senso di monotonia, testimonia però una costante posizione spirituale e, più specificamente, morale. Appunto in questa professione di moralità, nel primato della coscienza, nella religione dell'educazione, trovano il proprio carattere unitario il politico e il sacerdote, il maestro e il patriotta, lo storico e il filologo.

Non direi perciò che il titolo della biografia « l'abate Luigi Anelli storico del Risorgimento » dia un'idea esatta e completa della personalità che si accinge a presentare.

L'interesse dell'autrice per la figura dell'A. non è certo occasionale, ma profondo e di lunga data, specie chi ricordi il suo saggio del '31 sulle dottrine politiche di L. Anelli, alcune conclusioni del

quale sarebbe ancora stimolante discutere. Anzi, poi che non si dà vera biografia che non sia soprattutto storia di atteggiamenti interiori — e più che mai nel caso di un uomo, il quale, come l'A., visse così a fondo il binomio mazziniano: pensiero e azione — sarebbe stato utile che la prof. Fiorini avesse fatto più larga parte, in questa, al contenuto della sua precedente fatica. Le idee religiose, filosofiche, sociali, l'acceso anticlericalismo, il violento antimonarchismo, l'ampia influenza, piuttosto che del Mazzini, dello spirito mazziniano, unita alla convergenza di soluzioni concrete con il Ferrari e il Cattaneo — sì da potersi dire realizzata forse nel Nostro una sintesi «minore» fra le due diverse accentuazioni dell'Ottocento repubblicano — avrebbero così assunto, anche nella biografia, l'importanza che in realtà presentarono nella personalità e nell'attività dell'Anelli.

A proposito dei rapporti con il Mazzini, spiace non trovare ricordati nè la definizione che egli diede dell'abate lodigiano: «Unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in quel gregge di schiavi»; nè il riconoscimento della sua autorevolezza di esponente repubblicano in seno al governo provvisorio, quando, al Correnti e al Guerrieri Gonzaga, che gli si erano rivolti al fine di organizzare l'opposizione al progetto di plebiscito fusionista, consigliò anzi tutto di accordarsi con l'Anelli.

Del resto la monografia della prof. Fiorini risulta senza dubbio frutto di una vasta ricerca, di una documentazione esauriente e talora di prima mano, di una accurata elaborazione critica.

Maggior rilievo si sarebbe tuttavia desiderato per quelli che sono i due momenti fondamentali nella vita dell'A. e segnano le uniche, più o meno effettive, deroghe all'inflessibilità e intransigenza della sua condotta: cioè l'adesione a un programma monarchico e la sottomissione alla praedamnatio emanata dalla autorità ecclesiastica contro la sua Storia della Chiesa. Quest'ultimo è problema da non potersi risolvere troppo semplicisticamente, soprattutto per quanto concerne l'ortodossia dell'A., il quale, se accetta la sentenza, conserva però le proprie idee, tanto che le sfumature eterodosse gli si accentuano nei «Riformatori del sec. XVI», mentre già la sua «Morale ai giovani» era stata assai poco benevolmente recensita, anzi teologicamente stroncata, dai gesuiti di «Civiltà cattolica». Quanto all'aver egli accettato la candidatura da parte di un circolo elettorale che postulava la unificazione d'Italia sotto Vittorio Emanuele II (perchè qui è, se mai, la contraddizione di lui repubblicano; non già — come scrive la Fiorini — nell'entrare «a prender parte di un governo monarchico»; e certo si voleva dire: parlamento, ma, in tal caso, la qualifica di monarchico non identificherebbe di per sè le tendenze di ciascuno dei suoi membri), vi si sarebbero potute trovare giustificazioni, sia nel fatto che la candidatura era offerta all'A. con tenace insistenza da amici di formazione repubblicana, cioè dalla corrente più avanzata del movimento liberale, in cui del resto si riduceva l'unica alternativa moderna e progressista della lotta politica lodigiana nel 1860, sia inserendo le «annegazioni» del candidato entro la situazione prodottasi in seguito, da una parte, alla crisi della coscienza risorgimentale nel decennio dal '49 al '59, dall'altra, al dinamismo e al fervore, che aveva sviluppato, nel processo unificativo, il ritorno del Cavour al potere.

Dell'opera di L. Anelli varrebbe la pena di notare come il suo Demostene, indubbiamente allegorico, corrisponda a quella tendenza della storiografia risorgimentale per la schematizzazione di situazioni e la tipizzazione di personaggi dell'antichità classica secondo categorie — etiche e politiche — contemporanee; nonchè di sottolineare nella «Storia di Italia dal 1814 al 1867» — come ben scrive l'autrice — il documento di uno stato d'animo: ossia la validità storica del riflesso soggettivo preminente sull'elemento oggettivo,

dei giudizi sui fatti, dei modi sui contenuti, sì che oggi, in un certo senso, i ponderosi volumi dell'Anelli si possono considerare sul medesimo piano e usare al medesimo fine degli avvenimenti e delle opinioni che in essi egli descrive.

Trattando di lui, anche per una sorta di simpatia stilistica, riesce forse impossibile evitare certa sostenutezza di tono e un tal quale fraseggio retorico; ma bisogna riconoscere che la prof. Fiorini — a parte qualche squillo aulico e qualche intemperanza di costrutti interrogativi — ci offre in complesso una sobria e dignitosa e affettuosa immagine (in una veste tipografica, di cui si vorrebbe la correttezza meglio adeguata all'eleganza) del nostro tanto nobile quanto poco noto concittadino.

Del quale tuttavia quanti lodigiani crede ella capaci di raccogliere e attuare il monito?

GIORGIO DOSSENA

D. BRUSONI, *Carlo Francesco Gabba (1835-1920)*, Bergamo 1958.

L'A, in questo terzo volumetto della collana di monografie storiche di lodigiani illustri lumeggia, con tono lievemente encomiastico, la figura di un insigne giurista, Carlo Francesco Gabba, che ricoprì per 50 anni la cattedra di filosofia del diritto e di diritto civile all'Università di Pisa.

Il Gabba da tali cattedre, partecipò attivamente alla rinascita della scienza giuridica italiana, che nella seconda metà del secolo scorso, sotto la spinta delle nuove correnti di pensiero sociologiche, filosofiche ed economiche, andava aprendo agli studiosi nuovi campi d'indagine e di ricerca.

Invero, il Gabba, oltre che giurista acuto e dotato nella sua opera principale di saldo spirito sistematico, fu filosofo del diritto, aperto a tutte le ideologie nella sua epoca dominanti, e fu sociologo, secondo la vocazione propria della cultura sua contemporanea.

Questa molteplicità d'interessi lo portò, oltre che ad intervenire direttamente nella discussione dei problemi politico-giuridici e sociali, che travagliavano l'Italia del tempo (in particolare la legislazione unitaria del nuovo stato), anche a pubblicare una serie di opere di alto pregio e tuttora di notevole interesse (quanto meno sul piano storico) in tutti e tre i campi di pensiero.

L'affermazione, nell'ambito della scienza giuridica, di più rigorose impostazioni metodologiche, ha svalutato la maggior parte dell'opera scientifica del Nostro, come del resto di quasi tutta la produzione giuridica ottocentesca, accusata di spurio connubio tra diritto e sociologia e di assenza di spirito sistematico-dogmatico. Però l'opera principale del Gabba tuttora resiste ed è utilmente consultata, come un testo fondamentale in materia, dagli studiosi: «La teoria della retroattività della legge», che l'Autore limò e perfezionò instancabilmente.

Ma il Gabba, oltre e più che un giurista e un sociologo, fu e volle essere un Maestro ed un educatore, la cui influenza morale, sorretta da una fama altissima, esercitò sulla Nazione italiana negli anni della sua nascita e formazione un influsso determinante. Ancora vivo è il ricordo del Gabba che dall'alto della cattedra pisana rivolgeva ai suoi discepoli ed ai colleghi, più con l'esempio che con la parola, una lezione di serietà e di operosità scientifica, di scrupolosa ricerca della verità e di piena consapevolezza della alta missione del giurista.

Tutti gli aspetti della complessa figura del Gabba, qui sopra brevemente ricordati, sono ampiamente illustrati nel lavoro dell'avv. Brusoni, che giunge opportuno per richiamare alla mente dei lodigiani il ricordo di uno dei concittadini, che più contribuì a portare con onore e dignità il nome di Lodi per il mondo.

ANTONIO ACERBI

R. ZANABONI, *Franchino Gaffurio (1451-1522)*, Bergamo 1958.

In una breve nota introduttiva è dato di leggere che « la presente monografia ha carattere eminentemente popolare ». Ambizione sociale nobilissima. Il grave è che l'impegno profuso dall'A. per il conseguimento di tale scopo è stato tale da superare ogni previsione. Il lavoro infatti non ha nulla da vedere col popolo, a meno che della cultura di esso non si abbia un concetto oltre modo negativo, oppure non si voglia arbitrariamente dare al termine popolare una valenza « fumettistica », che etimologicamente non gli compete, nè che l' « eminentemente », ad esso premesso, non può in nessun modo giustificare, o, ancora, che non si intenda nascondere dietro questo vocabolo i limiti delle proprie capacità di autore. E' infatti inaccettabile, anche da un punto di vista, non dico popolare, ma di sotto-proletariato culturale, che un volumetto di ventisette pagine, diciannove di testo, ospiti una serie così numerosa di errori sia di contenuto che di forma.

La prima parte della monografia dovrebbe essere dedicata alla « Bibliografia di Gaffurio ». Dovrebbe, in quanto sotto questa voce l'A. ci scodella invece delle brevi e lacunose notizie biografiche! E che si tratti di un refuso, non mi sento di giurarlo.

Errori tipografici, senza possibilità di equivoci, sono invece quelli di pagina 6 (voloroso per valoroso), di pagina 21 (ili per il), di pagina 24 (inviata per inviate), etc.

Ma proseguiamo. A pagina 5 l'A. scrive: « Nei trattati di storia della musica in Italia non mancano di essere lodevolmente ricordati i lodigiani: Lodovico Grossi detto Viadana (1564-1645)... ». Innanzi tutto incominciamo ad osservare che è incerto se il cognome del musicista citato sia Grossi o Grassi; in secondo luogo ci permettiamo di rilevare che il Grossi o Grassi non è lodigiano (cfr. C. Schmild, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Milano, Sonzogno, 1937, vol. I, pp. 668-9; G. Rossi-Doria, *Viadana Ludovico Grossi da*, in: Enciclopedia Italiana..., Roma, Treccani, 1950, voi. XXXV, pp. 283; *Viadana*, in: Enciclopedia Universal Illustrada..., Madrid Espasa - Calpe, 1929, vol. 68, pp. 400 (IV); *Viadana Ludovico Grossi da*, in: Il mondo della musica - Enciclopedia alfabetica con ampie trattazioni monografiche, Milano, Garzanti, 1956, colonna 2708; etc.). Solo per lo Oldrini (G. Oldrini, *Storia musicale di Lodi*, Lodi Quirico-Marazzi, 1883, pp. 84 e sgg.) e per alcuni altri storici locali che, more solito, si sono a lui riferiti, senza preoccuparsi di controllare la veridicità della notizia, l'inventore del basso continuo è lodigiano.

A pagina 6 il nome del padre del Gaffurio è Battino, nella pagina seguente Betino. Ancora: sempre a pagina 6 troviamo una nota, la quarta, che ha tutte le caratteristiche di un rebus. C.C.S. op. cit., pag. 34 è scritto, ma invano il lettore cercherebbe nelle pagine precedenti l'affermata citazione. Molto probabilmente l'A. voleva indicare il volume: A. Caretta, L. Cremascoli, L. Salamina, *Franchino Gaffurio*, Lodi, Ed. A. S. Lod., 1951. A pagina 11 dalle note-rebus passiamo alle note-fantasma. A pagina 24 leggiamo: « ...nella composizione Egli (Gaffurio) seppe dar vita espressiva alle singole parti, e seppe resistere alla prepotente invasione della musica straniera, imprimendo alla sua musica sincero carattere italiano. Nella *Apologia* ci ha elencato i titoli di alcune messe che furono da Lui composte e inviata (sic) al papa Leone X ». Da ciò parrebbe che autore dell'*Apologia* sia il Gaffurio, mentre a pagina 18 si dice, e giustamente, che l'opera si deve a Bartolomeo Filippineo, allievo del Maestro lodigiano. Potrei continuare, ma credo che quanto denunciato, sia già più che sufficiente a fornire una idea seppure approssimativa della scorrettezza del testo.

Ora, se da queste considerazioni particolari, si passa ad un giudizio d'insieme, non si può non rilevare come l'A. non sia riuscito non dico a « far conoscere la grande figura »

del musicista lodigiano, ma neppure adombrarla. Il volumetto a lui dedicato manca infatti di calore, è freddo, non sa interessare e tanto meno avvincere. Più che leggere una biografia di un grande artista, personalmente, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte al diario di un commesso viaggiatore.

E che il Gaffurio potesse suscitare una tale impressione, è stata per me ancor più di una sconcertante esperienza: un'amara scoperta.

SOCRATE CORVI

Notiziario

— Alla direzione della Biblioteca Comunale Laudense e del Museo Civico, in sostituzione del dr. Luigi Cremascoli, trasferitosi in America, è stato chiamato il dr. Emilio Generani. Al neo direttore i nostri più sinceri augurî di buon lavoro.

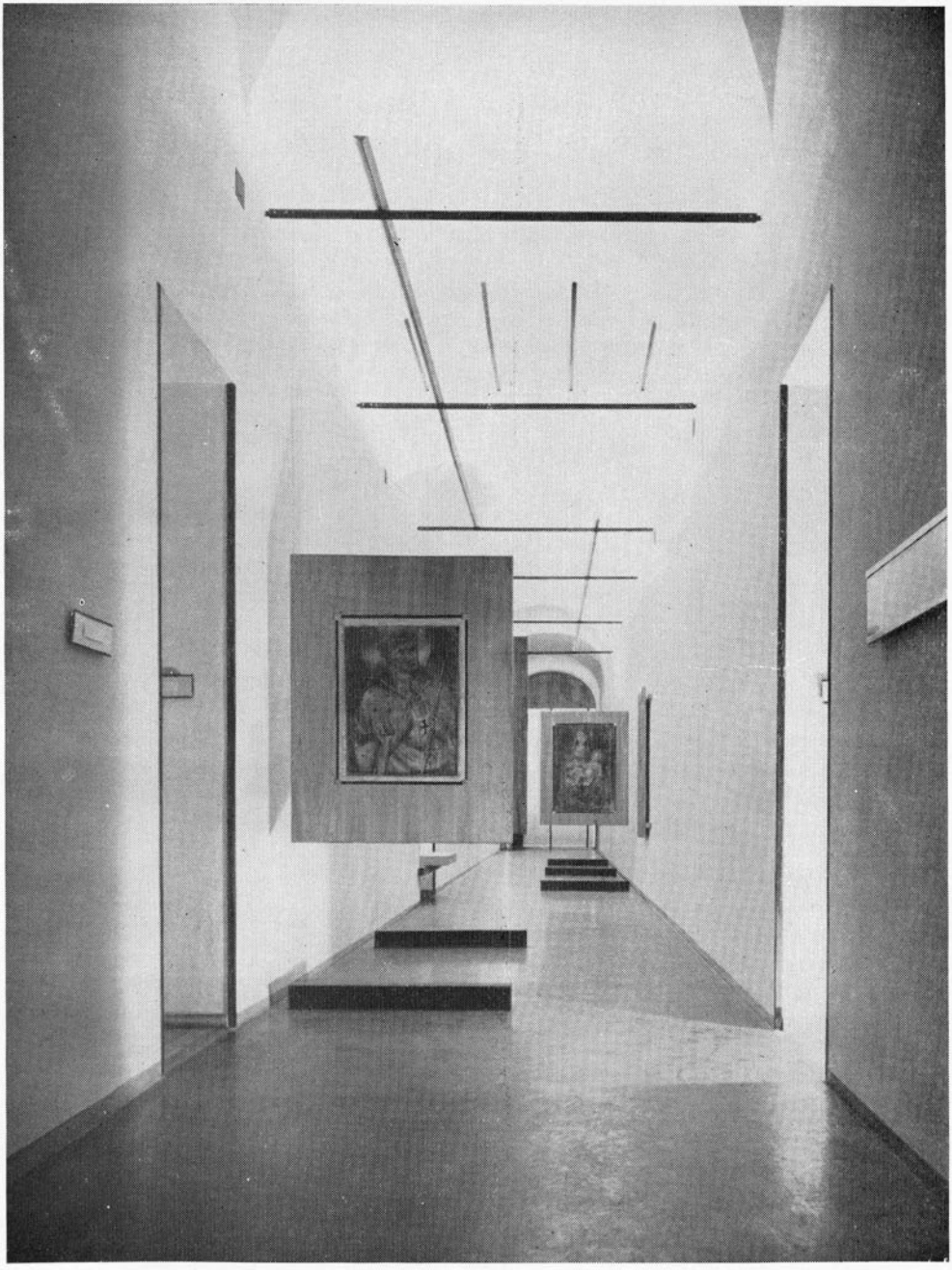
— Il Consiglio Provinciale di Milano, con provvedimento del 28 febbraio 1958, reso esecutivo dall'Autorità tutoria, ha accordato un contributo di L. 800.000, per il potenziamento della Biblioteca Comunale Laudense. La somma è stata impiegata in acquisti di nuovi libri.

— Ricorre quest'anno il V centenario della morte di Maffeo Vegio (1407-1458). Per celebrare degnamente tale ricorrenza, la Direzione di codesto archivio ha stabilito di dedicare all'insigne umanista lodigiano, il secondo numero della rivista del prossimo anno.

— Nell'ultimo concorso universitario il nostro collaboratore dott. Giovanni Forni ha vinto la cattedra di storia greca e romana ed esercitazioni d'epigrafia latina ed è stato assegnato all'Università di Urbino. Al neo professore i nostri più vivi complimenti.

— Il 3 luglio è deceduto il dr. prof. Nicola Minervini, preside titolare del Ginnasio-Liceo « P. Verri » e collaboratore stimato della nostra rivista. Alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

— Dal 21 al 27 settembre, nel Salone dei Notai, ha avuto luogo la « Settimana delle Conferenze storiche ». Hanno parlato Giulio Cesare Secchi, su « Lodi nella storia »; prof. Alessandro Caretta, su « Le origini del cristianesimo a Laus Pompeia »; prof. Gian Luigi Barni, su « Posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra comuni ed impero »; Don Piero Esposti, su « Tradizioni della scuola popolare in Lodi »; prof. Alessandro Tortoreto, su « Federico ovvero Lodi riedificata ». Il giorno 28 a chiusura della manifesta-



Uno scorcio prospettico del corridoio principale della rinnovata pinacoteca civica

zione il prof. Gino Franceschini dell'Università di Urbino, presente il Ministro delle Finanze, on. Medici, ha tenuto l'orazione ufficiale del centenario.

— Domenica 21 settembre alle ore 15, il Sindaco di Lodi, comm. Defendente Vaccari, ha inaugurato il nuovo Salone delle Ceramiche. La rinnovata sistemazione, che ha raccolto i favorevoli consensi del numeroso pubblico presente, è stata curata dall'architetto Angelo Camera, mentre la selezione e l'esposizione delle opere si devono ai signori Socrate Corvi e Severo Ferrari. Nello stesso giorno è stato pure inaugurato il suggestivo « Salone dei Notai ».

— Domenica 28 settembre il ministro al Bilancio, on. Medici, alla presenza delle massime autorità cittadine e di un folto numero di invitati, ha ufficialmente inaugurato la Pinacoteca Comunale. La nuova sistemazione si deve agli architetti Giancarlo Ortelli ed Edoardo Sianesi, la selezione e l'esposizione delle opere d'arte si deve invece al dr. Franco Mazzini della Soprintendenza alle Gallerie della Lombardia.

— Un ringraziamento sentito vada da queste colonne a tutti coloro, persone ed enti, che direttamente o indirettamente hanno collaborato alla buona riuscita dei lavori; un grazie particolare al dr. Luigi Cremascoli, direttore della Biblioteca Laudense e del Museo Civico fino al 1957, e al prof. Luigi Oliva, assessore alla P. I. del Comune di Lodi, all'intelligente attività dei quali si deve gran parte delle realizzazioni presenti.

— Sabato 4 ottobre alle ore 21, nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio « P. Verri », si è tenuto un concerto di musiche di Franchino Gaffurio e di alcuni autori del secolo XII. Il concerto, eseguito dalla Polifonica Ambrosiana diretta da Mons. Giuseppe Biella, si è valso dell'interpretazione vocale del soprano Luciana Ticinelli Fattori, del contralto Stefania Sina Daris, del tenore Adriano Ferrario e del coro della Polifonica stessa. I diversi brani musicali sono stati presentati ed illustrati dal prof. Guglielmo Barblan del Conservatorio di Milano.

—Dal 5 al 12 ottobre si è tenuta, sotto l'alto patronato del Ministero della P.I., la « Settimana delle Biblioteche ». In tale occasione numerosi studenti delle scuole lodigiane, accompagnati dai rispettivi insegnanti, hanno visitato la nostra biblioteca. Ad essi è stato illustrato il funzionamento della biblioteca, l'uso pratico degli schedari, il vasto patrimonio bibliografico antico e moderno della « Laudense ».

— Domenisa 12 ottobre nel Salone dei Notai, presente il sottosegretario alle Finanze on. Athos Valsecchi, si è tenuto, a cura del Comune di Lodi, della Camera del Commercio, Industria e Agricoltura di Milano e delle Associazioni Economiche Lodigiane, il « Convegno dell'Economia Lodigiana ». I lavori si sono svolti secondo il seguente programma:

— Saluto del Sindaco della città: *Comm. Defendente Vaccari.*

— Saluto del Presidente della Camera del Commercio di Milano.

— Presentazione della monografia della Camera del Commercio: *Popolazione ed aspetti economici del Lodigiano (Bisio).*

— Prospettive dell'economia lodigiana (*Draghi*).

— Brevi rivelazioni di settore:

a) *Agricoltura (Parisio);*
b) *Industrie - Trasporti e Servizi (Ghisio);*
c) *Commercio (Corvi);*
d) *Credito (Scandroglio);*
e) *Artigianato (Gorla);*
f) *Istruzione professionale (Riatti).*

— Discussione e riassunto generale.

— Dal 4 al 30 novembre nel Salone dei Notai è stata allestita la mostra del pittore Mosè Bianchi da Mairago (1836-1892). Tale esposizione è stata possibile grazie alla cortese collaborazione dei signori: Baroni Rosalinda, Boselli Ettore, Clerici Virginia ved. Castellotti, Granata Maria, Griffini Giuseppe, Griffini Luigi, Marchi Maria Belloni, Molinari Luciano, Padovani Angelo, Premoli Carlo, Savoldi Antonio, Serrati Mariolina, Sordi Carlo, Vogel Erminio e della Direzione della Galleria degli Uffizi.

— Nel mese di novembre, a cura della Soprintendenza ai Monumenti per la Lombardia, si sono iniziati i lavori di restauro della facciata della Cattedrale.

— Il Sindaco della città di Lodi, comm. rag. Defendente Vaccari, ha donato le fototipie dei manoscritti di Ottone Morena, « De rebus laudensibus » e « Historia Frederici I », a Lui personalmente offerte dal Primo Borgomastro di Costanza, dr. Alfred Diesbach; l'ing. Nicola Caprio ha regalato una trentina di opere di carattere prevalentemente scientifico; il dr. Romualdo Mameli nove numeri del settimanale « Italia », che gli ufficiali italiani, prigionieri nel

campo di Ellwangen, fondarono durante la guerra 1915-1918; l'ing. Renato Schubert di Milano un piatto traforato di maiolica con decorazione policroma su motivi floreali della fabbrica di A. Ferretti (seconda metà sec. XVIII); di particolare rilievo infine la donazione della famiglia Marchi Belloni di 233 disegni e del quadro « La filatrice » del pittore Mosè Bianchi da Mairago.

SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Per la serie dei « lunedì della Dante » sono state tenute, nell'Aula Magna del Liceo - Ginnasio « P. Verri », le seguenti conferenze: 1 dicembre 1958 il prof. Guido Manacorda su « Anime e paesi d'Europa (esperienze d'un viandante solitario) »; 17 dicembre il prof. Elio Nicolardi su « Versailles, castello di re ».

AMICI DELLA MUSICA

— Con sede nell'Aula Magna del Liceo - Ginnasio « P. Verri », sono stati eseguiti i seguenti concerti: 22 novembre 1958 quartetto La Salle; 15 dicembre Brengola-Bordoni.

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69

LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

Cavalieri e Castellane di Legnano al carosello storico lodigiano

Gli arceri di Gubbio

INDICE DELL'ANNATA 1958

A. BASCAPE',	Uguccione da Lodi	p. 3
A. MAESTRI,	Ripercussioni della lotta fra Lodi e Milano: Mombrione (1036-1277)	» 27
A. CARETTA,	Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6 . .	» 37
A. FROVA,	Scavi a Lodi Vecchio	» 70
C.C. SECCHI,	Lodi nella storia	» 89
A. CARETTA,	Le origini del cristianesimo a Laus Pompeia	» 104
G. BARNI,	La posizione giuridica di Lodi nel contrasto tra Comuni e Impero	» 119
P. ESPOSTI,	Tradizioni della scuola popolare in Lodi . .	» 129
A. TORTORETO,	Un poemetto e un poema cantano Lodi riedificata	» 145
G. FRANCESCHINI,	Nell'ottavo centenario della fondazione della città di Lodi	» 154
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		
	I fascicolo	» 77
	II fascicolo	» 167
NOTIZIARIO		
	I fascicolo	» 86
	II fascicolo	» 174